

L'APIGIA
RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA
STORIA e ARTE



ANNO VI **FASC. IV**
MCMXXXV-XIV





IAPIGIA

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: R. Bartocchini - G. Gabrieli
G. M. Monti - G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO VI

FASC. IV

SOMMARIO

M. GERVASIO, <i>La Puglia e l'Oriente fra il III e il I sec. av. Cr.</i>	pag. 367
A. PEROTTI, <i>Il viaggio da Roma a Brindisi</i>	» 391
B. MOLAJOLI, <i>Monumenti e opere d'arte nell'isola di S. Nicola delle Tremiti</i>	» 395
C. CESCHI, <i>Il ripristino di un edificio medioevale nel recinto della basilica di S. Nicola in Bari</i>	» 419
A. FOSCARINI, <i>Lecce d'altri tempi</i>	» 425
E. DI CARLO, <i>Giuseppe Massari e Vittorio Cousin</i>	» 453
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio</i>	» 458
V. CUOCO, <i>(Multa Renascentur): La politica inglese e l'Italia</i>	» 467
L. D., <i>Pagina dell'ora: La contadina di Noicattaro</i>	» 471
RECENSIONI:	
G. I. CASSANDRO, G. M. Monti, <i>Lo Stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche</i>	» 473
G. PETRAGLIONE, Giuseppe Bolognini, <i>Storia di Conversano</i>	» 475
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione. Riguarda: EUGENIO DE CARLO	» 477
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione	» 478

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Esteri L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per i cambi, per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. Michele Gervasio, *Museo Provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

LA PUGLIA E L'ORIENTE

FRA IL III E IL I SEC. AV. CR. (*)

«L'Apulie... sa position en fit, sous la domination romaine, la grande route de la Grèce et de l'Orient».

P. VIDAL-LABLACHE

1. — Roma e l'Apulia.

I rapporti tra la Puglia e l'Oriente sono determinati dalle condizioni geografiche.

L'archeologia preistorica ha messo in rilievo non pochi dati di fatto; e, per la fase meno remota, la tradizione riassume quei rapporti nella leggenda diomedeica e nella immigrazione del cretese Minosse (1). Seguirono, nei tempi protostorici e storici, la colonizzazione dorica e rodia, l'importazione di opere corinzie, ioniche, attiche (2). Per cinque secoli, Taranto fu uno dei più vivi focolai dell'ellenismo in Occidente, il cui massimo sforzo è segnato dalle gesta degli epiroti Alessandro il Molosso e Pirro.

Meno chiare appaiono le vicende degli ultimi due secoli av. Cr., del periodo in cui la regione pugliese venne completamente romanizzata, sorte ormai inevitabile, dopo la caduta definitiva di Taranto nel 209 av. Cr.

Quei due secoli segnarono proprio la decadenza, se non la scomparsa delle nostre civiltà indigene? È fuori dubbio che, per

(*) Questa relazione fu letta al IV Congresso dell'Istituto degli Studi romani, tenutosi in Roma dal 18 al 23 ottobre scorso 1935.

(1) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Roma 1924), I, p. 52; GERVASIO, *I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nella età preistorica*, in «Iapigia», IV-1933, p. 367.

(2) JATTA, *La collezione Jatta e l'ellenizzazione della Peucezia*, in «Iapigia», III-1932, p. 3 seg.; GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica* (Bari 1921), passim.

unificare l'Italia, Roma si trovò nella dura necessità di sopprimere il tenace regionalismo, distruggere gli ostinati particolarismi. Ciò nonostante, ancora nel secondo sec. av. Cr., l'Apulia dovè godere più a lungo di una certa libertà: le monete coniate da Ruvo, Bitonto, Bari, Ceglie, Neapolis (Polignano?), Oria, Ugento, mostrano che queste città, nei rapporti con Roma, rimasero nella condizione di *confederatae* (1).

Che in Puglia fiorisse una notevole vita civile preromana, ce lo attestano, fra l'altro, le ben note ricche necropoli e gli avanzi talvolta grandiosi di mura (Egnazia, Manduria etc.) che cingevano città scomparse, il cui elenco riuscirebbe assai istruttivo. Ma temo che, quando si parla di decadenza del Mezzogiorno sotto il potere livellatore di Roma, si badi soprattutto alla scomparsa della ceramica figurata, quasi non fossero manifestazioni di arte superiore le opere di Livio Andronico, di Ennio, di Pacuvio. E a me sembra che debbano rientrare anche nei prodotti della civiltà le costruzioni pubbliche: avanzano tuttora ruderi di acquedotti, teatri, anfiteatri, terme e templi a Taranto, Lecce, Brindisi, Canosa, Erdonia, Lucera, Venosa. E ciò, senza contare che, solo con lo strumento dell'Italia unificata, Roma poté creare l'impero mediterraneo e compiere la missione storica di incivilire il mondo.

Prima di Roma, il traffico tra le coste adriatiche e l'Oriente era assai malsicuro, esposto in permanenza alle minacce dei pirati illirici, ancor più che per la violenza del mare tempestoso e infido: *inquietus, improbus, ater* (Horat. *Carm.*, III, 3. 5, 9. 23, 27. 19).

Ancora nell'anno 230 av. Cr. un gran numero di mercanti italici fu massacrato dai corsari della regina Teuta. Nel 229 Roma interviene prontamente con le armi, e così è ormai garantita la traversata alle navi che dai porti di Brindisi e di Otranto salpano per Epidamno, Apollonia, Corfú.

Sui principî del secondo sec., eliminata la minaccia cartaginese, la politica orientale del Senato romano entra nella fase risolutiva. Gli Egiziani, Attalo I di Pergamo, gli abitanti di Rodi, gli Ateniesi chiedono aiuto ai Romani or contro Filippo II di Macedonia, or contro Antioco III di Siria.

(1) BELOCH, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880), p. 64. Per le condizioni di Canosa, Ascoli, Salapia, Hiria nel Gargano, cfr. MOMMSEN, *Gesch. d. röm. Münzwesens* (Berlin 1860), p. 349 segg. Al Macchioro, «*Röm. Mitt.*», XXVII-1912, p. 28 nota 8, sembrano troppo ottimisti i giudizi del Niese intorno alla romanizzazione.

Le guerre vittoriose condotte contro Filippo (battaglia di Cinocefale del 195), contro gli Etoli (presa di Ambracia nel 189), contro Antioco (pace del 187), assicurarono l'egemonia nell'Oriente ellenico. Un *senatus consultus* dichiara la città epirotica di Ambracia porto franco per Roma e per i soci italici: « *Ambraciensibus... portoria quae vellent terra marique caperent, dum eorum immunes Romani ac socii nominis Latini essent* » (1). E se dal trattato del 201 con Cartagine non risultano tariffe di preferenza per i commercianti italiani, non mi sembra che, in maniera assoluta, si debbano affatto escludere clausole di favore nei trattati con Filippo e Antioco (2).

Con serena obiettività uno storico moderno rileva: « *Désormais, pour les Romains, une « question illyrienne » est née toute semblable à ce qu'est pour les Italiens, nos contemporains, la « question albanaise ».* La domination d'une grande puissance sur l'Albanie est-elle compatible avec les intérêts et la sécurité de l'Italie? Telle est, des nos jours, la « question albanaise ». Les Italiens y font une réponse négative. Deux cent-trente ans avant notre ère, la « question illyrienne » se pose en ces termes: l'État romain, s'il a souci de sa sécurité, peut-il tolérer que les souverains macédoniens disposent à leur gré de la Basse-Illyrie? Il semble bien que le Sénat, lui aussi, réponde négativement » (3).

Assicurate le vie commerciali dell'Adriatico e dell'Oriente, col prestigio che si acquista nel far parte di una nazione forte, un aumento di affari era inevitabile, e il traffico dalle coste pugliesi non poteva limitarsi soltanto al servizio di passeggeri (4). Nel 194 av. Cr. la città di Sipontum sul golfo di Manfredonia, con Pozzuoli, Crotone e altre città del Mezzogiorno, fu creata colonia marittima (5). Nel 191, all'inizio della guerra contro Antioco, il Senato romano provvide alla difesa delle coste da Brindisi a Taranto con una squadra speciale (Liv., XXXVI, 2. 7). Taranto

(1) Liv., XXXVIII, 44. 4. - Lucera era colonia latina fin dall'anno 323 av. Cr., Venosa dal 291, Brindisi dal 243: BELOCH, *Ital. Bund*, p. 139 segg. - Ennio compose una tragedia *praetexta* col titolo *Ambracia*, al cui assedio aveva preso parte, e il 25° libro degli *Annales* era consacrato alla guerra di Etolia.

(2) FRANK, *Roman imperialism* (New York 1925), p. 279-80.

(3) HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III^e siècle av. J. C.* (Paris 1921), p. 112.

(4) COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 av. J. C.* (Paris 1905), p. 263.

(5) BELOCH, *op. cit.*, p. 116.

« rovinata in parte durante la seconda guerra cartaginese, doveva avere una colonia di cittadini scelti che potessero ricondurre il porto all'antico splendore » (1).

Ma la doviziosa città greca, la cui zecca fin dal 228 av. Cr. aveva cessato di emettere nuove monete di argento, in definitiva dovè cedere alla concorrenza della temuta città messapica col suo magnifico porto naturale sul Mare Adriatico: per volere di Roma, Brindisi diventò la porta d'Italia verso i paesi dell'Oriente mediterraneo, funzione più tardi condivisa da Pozzuoli e da Ostia. Sulle banchine del porto di Brindisi non sbarcavano soltanto le legioni di Silla, reduce dalla guerra di Mitridate, e quelle di Pompeo, di Cesare, di Ottaviano. Vi si scaricavano, anche se soltanto per trasbordo, grano, legname, tessuti, vetrerie etc., provenienti dalle città dell'Asia Minore e del Mar Nero; vi approdavano i mercanti dei paesi orientali e dell'Egitto per prendere la via Appia che più presto li conduceva a Roma. Documenti epigrafici posteriori attestano la presenza di gente di Antiochia (*Corpus inscript. latin.*, IX, p. 10 n. 41), di Rodi (*ibid.*, n. 48), di Bitinia (*ibid.*, n. 62), di Corinto (*ibid.*, n. 125), di Durazzo (*ibid.*, n. 196).

Con esametri d'intonazione enniana, una bella iscrizione sepolcrale rievoca così l'attività di un navigante brindisino: « Su navi velivole ho spesso attraversato il vasto mare, visitai i porti di molte regioni: eccomi ora al termine che un tempo a me nascente le Parche predissero. Qui ho deposto le mie preoccupazioni e le mie fatiche; qui più non temo le collere del cielo, nè le tempeste, nè il mare furioso »:

*Navibus velivolis magnum mare saepe cucurri,
accessi terras complures: terminus hicce est,
quem mihi nascenti quondam Parcae cecinere.
Hic meas deposui curas omnesque labores;
sidera non timeo hic, nec nimbos, nec mare saevom* (3).

(1) FRANK, *Storia economica di Roma* (Firenze 1924), p. 121.

(2) A Pozzuoli, colonia romana nel 194, il commercio si sviluppò nel corso del II sec., e tra il II e il I sec. av. Cr. raggiunse la massima prosperità: HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 87 nota 1. — Per Ostia, è nota l'opera dell'imperatore Claudio.

(3) *Corpus inscript lat.*, IX, p. 11 n. 60.

2. — La colonia di Delo.

Sul principio del secondo sec. av. Cr. l'economia pugliese, insieme con l'economia dell'Italia meridionale, subì una profonda trasformazione: di fronte alla importazione dei cereali dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Africa, recenti conquiste di Roma, prevalgono la vite, l'ulivo e l'allevamento del bestiame. Ma si esagera quando si pensa ad una radicale scomparsa della cultura granaria in Puglia. M. Ter. Varrone (*de r. r.*, I, 2.6) può sempre domandarsi « qual frumento può reggere al confronto del pugliese? »; più tardi, sotto Teodorico, quando l'Africa e l'Egitto non furono più in grado di fornire grano a Roma, se ne ricavò dalla Puglia e dalla Calabria (1).

Per merito della politica commerciale del Senato romano, i vini e gli oli italiani incominciarono a conquistare i mercati orientali. Il vecchio Plinio (*N. H.*, XV, 1. 3) credeva che appena nell'anno 51 av. Cr. l'Italia avesse esportato per la prima volta dell'olio. Lo studio delle epigrafi ci obbliga ad elevare quella data almeno di mezzo secolo, e una limitata raccolta di bolli di anfore, recipienti adibiti al trasporto dell'olio e del vino, ci fa conoscere ben nove commercianti che da Brindisi esportavano quei nostri eccellenti prodotti a Delo, Efeso, Apamea, Creta, Alessandria d'Egitto, e persino in Arabia, dove si servivano d'intermediari egiziani (2).

L'isola di Delo ne costituiva il mercato principale. Situata all'incrocio delle grandi vie commerciali tra l'Oriente e l'Occidente, doveva diventare l'emporio dell'Arcipelago, la tappa obbligatoria per il transito delle merci che si esportavano dall'Asia verso l'Occidente, da quando, nell'anno 166 av. Cr., Roma, pur cedendola ad Atene, la dichiarò porto franco per tutte le nazioni.

Forse Roma, più che gli affari commerciali, ebbe di mira la necessità di assicurarsi un buon mercato per il rifornimento dei suoi eserciti e della sua flotta che operavano in Oriente (3). Comunque, dobbiamo riconoscere che la sua politica di espansione commerciale in Oriente ebbe dei precursori nei *negotiatores* dell'Italia meridionale, e in ispecie della Puglia. Risale al 250 av. Cr.

(1) CASSIOD., apud MARTROYE, *L'Occident à l'époque byzantine* (Paris 1904), p. 81 nota 2.

(2) HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* (Paris 1919), p. 214 e nota 4.

(3) FRANK, *Storia economica di Roma*, pp. 104 e 213.

una iscrizione che ci fa conoscere un Novius (Νόβιος) che si fissa a Delo, e vi è addetto a marcare di rosso il bestiame offerto ad Apollo. Sarà stato un operaio agricolo dell'Apulia, la regione classica degli armenti, della lana di Canosa e di Taranto. Tra il 241 e il 232 av. Cr., i Delii emettono un onorifico decreto di prosenia a favore di un Bouzos Κανουστίνος (1).

Un inventario redatto prima dell'anno 180 av. Cr., e ritrovato nelle terme, menziona l'offerta di una fiala alla divinità delia da parte di un Δημήτριος Ταραντίνος e di un Δάξος Αύξαντινος.

Le anfore delie con la marca ΔΑΖ sono giustamente attribuite allo stesso Dazos, che doveva possedere nell'isola considerevoli depositi di olio importato dalla sua patria pugliese (2). Poichè non cade alcun dubbio che quel Dazos debba essere un apulo. Nel messapico il nome è assai diffuso, e basterà ricordare il Dasimos (Lasimos) pittore di un'anfora di Canosa, e le potenti famiglie dei Dasi di Salapia e di Brindisi, famose nella guerra annibalica (3). Circa il paese di origine del nostro commerciante delio, contro l'erronea interpretazione di Homolle, Hatzfeld pensava alla città di Azetium in Apulia. Questa identificazione è convalidata da un'altra iscrizione delia che ricorda un Ειρηναίος Ζωίλου Ἀζώτιος. Qui la forma dell'etnico è più aderente all'Azetium apula, che si localizza tra i moderni comuni di Rutigliano e Noicattaro, 16 chilometri a mezzogiorno di Bari, ricca di sepolcri con ceramica corinzia, bronzi argivo-corinzi, vasi attici a figure nere e a figure rosse di stile severo, e che conìò monete proprie nel secondo sec. av. Cr. (4).

Nell'anno 179 troviamo in Delo il banchiere (τραπέζειτης) Eraclide di Taranto, che insieme con un socio, figlio del siracusano Timone, per più di trenta anni gestisce le pingui rendite del tempio (5). Egli vi aveva dimora stabile con tutta la famiglia, moglie

(1) COLIN, *op. cit.*, p. 93; « Bulletin de corresp. hellénique », XXXVI, 1912, p. 140; HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 85 n. 5.

(2) « Bull. corr. hell. », *vol. cit.*, p. 32; HATZFELD, *op. cit.*, p. 214 nota 4.

(3) Sufficiente elenco in PAIS, *Storia della Sicilia e Magna Grecia* (Torino 1894), p. 360 nota 2. L'imperatore Antonino filosofo annoverava tra i suoi antenati il re salentino Malennius Dasumini filius: MOMMSEN, *Unteritalischen Dialekte* (Leipzig 1850), p. 71. MAYER, *Apulien*, p. 70.

(4) « Bull. de corresp. hellén. », XXVIII-1904, p. 167; XXXVI-1912, pp. 32, 34 e 144; HATZFELD, *op. cit.*, p. 215; MAYER, *Apulien*, pp. 357; JATTA, in « Röm. Mitt. », XIX-1904, p. 80; GERVASIO, *Bronzi arcaici etc.*, p. 39 segg.

(5) HATZFELD, p. 198.

figli e schiavi, e, verso la metà del secondo sec. av. Cr., la città di Atene conferisce a due figli di lui il decreto di prossenia, una specie di cittadinanza con diritti analoghi a quelli dei nostri consoli commerciali (1).

Un'autentica stirpe di banchieri, che investe i suoi capitali nei diversi mercati di Oriente, è quella dei Gerillani di Brindisi. Li troviamo a Delo e ad Efeso nel primo sec. av. Cr.; ad Efeso conduce gli affari un N. Gerillanus con un suo figlio N. Gerillanus N. f. Flamma, che ricevono eccezionali onori per servizi resi alla città. Impiantano forse una succursale nell'isola di Cos, ed è certo della stessa famiglia quel Μαραιος che nella città di Priene, in Asia Minore, riesce a coprire una pubblica carica d'indole finanziaria (2). Ritroviamo ancora sotto l'Impero, all'epoca degli Antonini, questi pionieri del commercio internazionale, che per secoli restano fedeli all'uso dei prenomi arcaici della lontana patria pugliese: sono sempre di Efeso le iscrizioni di un Νουμέριος Γερίλλανος e di un Γερέλλανος Φλαβίανος. Il nome della famiglia è conservato posteriormente in cinque iscrizioni di Brindisi, in tre di Canosa, in una di Oria (2).

Non conosciamo la condizione di un altro apulo residente in Delo - Σίμαλος Σιμάλου Ταραντίνος; ma doveva essere elevata, se era in grado di mandare un suo figlio a compiere gli studi in Atene, dove trovasi iscritto nella lista delle gare efebiche dell'anno 100 av. Cr. (3).

Altra gente che pratica affari in Delo, e che accusano un gentilizio apulo, sono gli Atanii, i Cerrinii, gli Herdonii (4).

In confronto di questa gente di origine apula insieme con altra meridionale, i documenti epigrafici rivelano pochi nomi del centro e del resto della penisola. I meridionali avevano, con altre qualità, il vantaggio della conoscenza della lingua greca, per cui riusciva più agevole stabilire relazioni commerciali. Numerose città apule, ancora nel secondo sec. av. Cr., coniano monete proprie con leggende in lingua greca. È appena necessario ricordare l'appellativo *bilinques* dato da Orazio ai Canosini, e i *tria corda*

(1) HATZFELD, p. 42.

(2) ID., pp. 102 nota 6, 152 nota 8, 160 nota 3, 293, 307 e 308 nota 1; *Corpus inscript. lat.*, IX, nn. 56, 122, 224.

(3) ID., p. 43; cfr. p. 238 n. 6.

(4) ID., p. 240; SCHULZE, *Zur Geschichte latein. Eigennamen* (Berlin 1904), p. 347 e 467.

del rudino Ennio che sapeva parlare l'osco, il latino e il greco (Gell., XVII, 17. 1).

A Delo, i nostri *negotiatores* si distinguevano per una certa solidarietà, ed erano organizzati in corporazioni (*collegia*), che assai probabilmente dovevano riprodurre i modelli della madre patria (1). Si possono identificare le corporazioni degli *olearii* (Ἐλαιοπῶλαι), dei *vinarii* (Οἰνοπῶλαι) e dei banchieri (*argentari-τραπεζίται*). Quell'Εἰρηναῖος di Azetium è appunto menzionato come ἐλαιοπῶλις; e forse uno dei Gerillani apparteneva anche a un collegio di Poseidoniasti, cioè di armatori (2).

Base delle associazioni era certamente il carattere professionale; ma, come tutti i *collegia* romani, mantenevano la fisionomia di associazioni religiose. Stavano sotto il patronato di una divinità, possedevano un santuario in cui si riunivano ed eleggevano i propri dirigenti (*magistreis*). La colonia raggiunse la sua maggiore floridezza tra la fine del secondo sec. e i principii del primo sec. av. Cr. A proprie spese si costruì un'agora con relativi magazzini, portici, esedre, terme. Tali associazioni di Latini, Campani, Apuli e Lucani vengono designate col termine unitario di « Italici » o « Romani » (Ῥωμαῖοι); e se proprio non possedevano i caratteri giuridici del *conventus civium romanorum*, godevano gli stessi diritti dei *cives romani*, e svolgevano i propri affari come se fossero a casa propria.

3. — I negotiatores apuli e l'Oriente mediterraneo.

L'attività dei nostri uomini d'affari (*negotiatores*) si estende oltre la comunità di Delo.

In Delfi, nell'anno 194 av. Cr., è conferita la prossenia a un Βλάττος Ματοῦρου Κανουσίνοσ. Questo Blattus porta il nome di un notevole personaggio della città di Salapia, nella stessa Daunia. Ancora in Delfi, la prossenia è conferita nell'anno 190 a un cittadino di Arpi (Σάλσιος Ταγύλλιος Ταγίλου υἱος Ἀργυριππάνος) e a un brindisino (Στατώριος Βρεντεσίνοσ), nell'anno 189 a un tarantino (Λύκοσ Φιλέα Ταραντίνος). È difficile, nota Hatzfeld, che questi apuli con altri italici si siano recati a Delfi per consultare l'oracolo; con

(1) Come è accertato per la città di Capua: « Bull. de corresp. hellén. », XXXVI-1912, p. 184.

(2) HATZFELD, *op. cit.*, pp. 215-6, 266, 273; « Bull. cit. », pp. 34 e 143.

molta probabilità ci saranno stati di passaggio a visitare il tempio di Apollo, diretti per affari in Beozia, nella Tessalia, in Attica (1).

All'indomani della presa di Ambracia, la confederazione degli Epiroti emette nell'anno 170 un decreto di prossenia a favore del brindisino Γάιος Δαζούπος Ψένιος (2). I proprietari di armenti dell'Epiro fornivano ottima lana, che non era lavorata sul posto, ma venduta ai *lanarii* di Campania e di Apulia. Anche i grandi buoi epiroti erano importati in Italia (3).

Un senato-consulto di Thisbe, città della Boezia sul mare, fa menzione di una *κοινωνία* per grano e per olio (*περί σίτου και ελαιίου*) con un Cn. Pandusinus. Trattasi di un appaltatore incaricato della requisizione o del rifornimento per conto dell'esercito romano operante, oppure di un *negotiator* che nel 167 av. Cr. aveva avuto in concessione dalla città di Thisbe una impresa agricola. Il gentilizio sembra di stampo apulo; e dovrà essere un nipote del primo il C. Bandusinus di una iscrizione dell'anno 100 ritrovata nell'isola di Tenedo, di fronte alle coste dell'Asia Minore. La condizione non umile di questo Γάιος Πανδοσίνοσ Γαίου υἱός, è rivelata dalla circostanza che consacra alle due divinità del mare, Posidone ed Anfiritre, due gruppi statuari, opera di uno scultore che lavorava a Delo. È una famiglia di *negotiatores* che, per quasi un secolo, sa conservarsi accreditata la clientela di quei paesi orientali (4).

A Thespi in Boezia ottiene la prossenia il tarantino Διοκλῆσ Διοφάνεοσ; e ad Oreos, nell'isola di Eubea, un altro tarantino di nome Δέων Πανταλέοντοσ. Nell'isola di Nasso incontriamo perfino una donna di Brindisi, Τερτία Ίάσωνοσ Βρεντεσιίνη. Una stelè sepolcrale dell'isola di Melos ricorda il tarantino Neumenios (5).

Tra i *negotiatores* che, in seguito alla conquista di Lucullo, si riversarono nella Bitinia, ci fu il brindisino M. Laenius Flaccus, un uomo di affari amico di Attico e di Cicerone (6).

(1) *Op. cit.*, pp. 25 nota 8, 26 note 1-3; cfr. COLIN, *op. cit.*, p. 263.

(2) Hatzfeld, p. 23 nota 1, seguendo il Niese, accosta il nome Renio e quello di un altro brindisino Rammius, che, secondo Livio (XLII, 17), si sarebbe prestato al tentativo di Perseo, re di Macedonia, per avvelenare i senatori romani di passaggio per Brindisi.

Il nome Ramia ricorre su una fibula di argento proveniente da Valenzano presso Bari, e da me illustrata in *Bronzi arcaici etc.*, p. 88.

(3) HATZFELD, *op. cit.*, p. 222.

(4) ID., pp. 27 nota 5, 37, 240, 347.

(5) ID., pp. 87 nota 5, 88, 238 nota 4 e 5, 239 n. 10.

(6) ID., p. 133.

Dalla pur frammentaria documentazione epigrafica possiamo adunque rilevare come, nei diversi punti dell'Oriente ellenico, finanziari, appaltatori, produttori ed esportatori apuli e meridionali iniziassero il resto della penisola italiana al commercio con i paesi orientali. « Comme banquiers, ils ont ramené en Orient une partie de l'or que les conquêtes de Rome avaient accumulé en Italie;... comme marchands, s'ils ont exporté de l'huile et du vin italiens, ils ont importé en Italie les produits du sol et des fabriques de la Grèce et de l'Asie.

Ce double caractère distingue l'activité des *negotiatores* de celle de leurs successeurs, les marchands italiens qui, au moyen âge, ont été trafiquer dans les villes de la Méditerranée orientale. A bien des égards, les deux mouvements peuvent être comparés. Tous deux ont pris naissance dans l'Italie méridionale; c'est Amalfi, c'est Bari, héritières de Pouzzoles et de Brindes, qui, les premières, envoient leurs marchands en Romanie, en Syrie, en Egypte. Comme dans l'antiquité, l'Italie toute entière suit au moyen âge l'exemple des villes du Sud: les Gênois, les Pisans, les Vénitiens... » (1).

4. — I vasi policromi di Canosa.

Con gli scambi di mercanzie e di affari si accompagnavano quelli culturali, limitandoci qui all'arte e alla religione.

Nel campo dell'arte, prendiamo anzitutto in considerazione certi prodotti vascolari di Canosa e la ceramica denominata di Egnazia, due rami dell'arte ellenistica che fiorirono nel terzo secolo av. Cr., ma che si esaurirono nel corso del secondo secolo av. Cr..

La scoperta di una ventina di anni addietro ha contribuito a chiarire un singolare gruppo della ceramica canosina. Mi riferisco a quell'appariscente vasellame che, dopo una completa immersione in un bagno di latte di calce, veniva decorato riservando le figure e riempiendo il fondo con vivaci colori dati a tempera: rosa, rosso vino, azzurro, bleu (2).

Con l'opera del vasaio si associava l'impiego di statuette femminili, di protomi di cavalli o di tritoni, di teste gorgoniche. In realtà, tutto ciò corrisponde ad una barocca contaminazione

(1) HATZFELD, *op. cit.*, p. 377-8.

(2) M. JATTA, *Tombe canosine del Museo Provinciale di Bari*, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 90 segg., e le tre belle tavole colorate VIII-X.

dell'arte vasaria con la coroplastica. Non sono prodotti di buon gusto, e si comprende come, per un ammiratore della pura arte greca, rappresentino una fase di decadenza o addirittura barbarica (1).

La predilezione di quei sopraornati plastici, e la prevalenza delle forme ascoidi, distinguono nettamente il gruppo canosino dagli affini prodotti vascolari di Centuripe in Sicilia (2). Ma ne condividono il gusto per la vivace policromia, che appartiene all'arte ellenistica e segna la comparsa del vero senso pittorico nell'arte vascolare: l'artefice che disegnava, ora dipinge nel senso preciso della parola (3). Il vaso riceve un rivestimento di bianco, preparato nello stesso modo come una parete per l'affresco: l'intonaco di calce funziona da mordente, allo scopo di ottenere una maggiore adesione dei colori dati a tempera.

Le più strette analogie sono state segnalate tra la ceramica apula e quella dell'isola di Cipro, dove sono frequenti i vasi con statuette di Nike e di protomi di animali, e colorati in bianco e rosa (4). Maggiori affinità si riscontrano nelle hydriae di una necropoli presso Alessandria d'Egitto (Hadra). Vi è identica la tecnica del rivestimento di bianco con decorazione policroma in rosso, violetto e forse verde; e la cronologia accertata tra gli ultimi decenni del terzo secolo av. Cr. e i principî del secondo, corrisponde a quella della canosina (5). I rapporti tra l'Egitto e la Puglia, in questa epoca, sono accertati, fuori ogni dubbio, da due coppe emisferiche di porcellana smaltata, genuini prodotti egiziani rinvenuti negli scavi di Canosa. Altri oggetti egiziani che si trovano a Canosa, sono degli amuleti di porcellana verde o turchina, rappresentanti il Dio Bes (6).

(1) PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen* (München 1923), II, p. 965.

(2) In certo modo si accosta la serie campana del Museo Naz. di Napoli, di cui la Dr. Olga Elia ha pubblicato finora soltanto la necropoli di Cai-vano: « Not. degli scavi », 1931, p. 577 segg.

Il Libertini, *Centuripe* (Catania 1926), p. 186, non esclude una derivazione dei vasi siciliani dai canosini. Per la presenza di altro materiale apulo (ceramica a rilievo — gutti — e ceramica di Egnazia), cfr. « Archivio per la Sicilia orientale », 1903, pp. 64 e 66.

(3) G. LEROUX, *Lagynos* (Paris 1913), p. 104-5.

(4) OHNEFALSCH-RICHTER, *Kypros* (Berlin 1893), tavv. 62-64 dalla necropoli di Marion-Arsinoë, della fine del V sec. av. Cr.; PAGENSTECHER, *Niobiden* (Heidelberg 1910), p. 26-27.

(5) PAGENSTECHER, in « Röm. Mitt. », XXVII-1912, p. 120: tra il 271 e il 239 av. Cr.

(6) « Not. degli scavi », 1898, p. 218. Delle due coppe, una fu comprata

Si è supposto che questi oggetti pervenissero in Puglia direttamente dall'Egitto, passando per Taranto. E si potrebbe anche pensare che lo scambio avvenisse per il tramite dell'isola di Delo, dove sappiamo già che non pochi apuli risiedevano. Prima dell'intervento romano, dall'anno 315 al 166 av. Cr., l'isola fu sotto il dominio politico dell'Egitto; e coloni, commercianti, sacerdoti egiziani vi importarono oggetti dell'industria tolomaica (1). Viene in proposito il ricordo di un artefice di nome Aristone, che esercitava il mestiere di figulo e di vasaio nella seconda metà del terzo secolo av. Cr.: opere con la sua firma si sono trovate a Taranto e a Delo (2). Il Picard si spinge a immaginare in Delo persino i modelli per i vasi policromi di Canosa (3); il Pottier riteneva doversi piuttosto richiamare ad influenze degli affreschi che decorano le case ellenistiche (II-I sec. av. Cr.) scoperte nella stessa isola (4).

Senza pretendere a troppa precisione, e pur non escludendo contatti diretti o indiretti con Delo e con l'Egitto, bisogna riconoscere che le fabbriche canosine ebbero un certo impulso a trasformarsi dall'Oriente ellenistico. Così negli askoi policromi, come nelle situle e negli askoi senza intonaco, sono innegabili degli elementi di ornato « che ci rimandano in ultima analisi all'Oriente » (5).

Merita un particolare rilievo il gruppo di alcune oinochoai smaltate, che portano sul corpo una figura femminile plastica. La forma trilobata è comune; la mascherina all'attacco dell'ansa raffigura una testa di Sileno, che talvolta è quella del dio Ammone. Non sono fatte della solita argilla figulina, ma di una specie di caolino, ricoperto di smalto verde o bleu verdastro. Interessa sapere che i quattro esemplari di questi orciuoli finora conosciuti, provengono da Alessandria d'Egitto, dalla necropoli di Curium in

(Museo di Bari, inventario n. 3639), l'altra (n. 3325) proviene dagli scavi del Mayer.

(1) COURBY, *Les vases grecs à reliefs* (Paris 1922), p. 435.

(2) COURBY, *op. cit.*, p. 365 note 4 e 5: Museo di Taranto, torso femminile drappato, con firma sul fondo; matrice per una lotta fra Greci e Amazzoni, con firma sul rovescio.

(3) *Questions de céramique hellénistique*, in « Revue archéol. », Sept.-Oct. 1913, p. 164.

(4) *Vases hellénistiques à fond blanc*, in « Mon. Piot », XX, p. 166.

(5) JATTA, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 122; MAYER, in « Rom. Mitt. », XII-1897, p. 238.

Cipro e da Canosa, e portano iscrizioni di regine e di re dell'Egitto che vanno dall'anno 277 al 205 av. Cr.. L'esemplare di Canosa ha il nome della regina Arsinoe II che sposò nel 277 Tolomeo II Filadelfo (1).

Appartengono a fabbriche apule tre interessanti barchette fittili, una della già collezione Caputi di Ruvo, le altre due acquistate in Bari ed oggi nella collezione Reimers di Amburgo (2). Sono ricoperte di bianco, nella tecnica della ceramica canosina. Se, come è verosimile, facevano parte di un corredo sepolcrale, la spiegazione più ovvia è che indicassero tombe di naviganti e alludessero alla vita marinara del popolo apulo. Ma bisogna riconoscerci un più profondo simbolismo: la picciotta barca dovrà condurre il morto nel mondo dei beati, aiutandolo ad attraversare le acque stige. Al viaggio marino dell'anima verso l'oltretomba alludeva la barchetta che si depondeva nelle tombe egiziane, dai tempi più antichi sino all'età ellenistico-romana. Il costume si praticava pure nell'isola di Cipro, ed è stato segnalato che il nocchiere di una delle barchette pugliesi, col capo ricoperto da un cappuccio a punta, ricorda precisamente il tipo cipriota (3).

Altri elementi d'influssi orientali ci offre l'architettura degli ipogei canosini. Le decorazioni interne dei muri sono modellate in stucco e dipinte come nelle tombe di Sciatbi presso Alessandria d'Egitto. Ma i particolari architettonici suggeriscono analogie che vanno ricercate nell'Oriente ellenistico, « per quanto sembra da scartarsi l'Egitto tolomaico », e nelle facciate si notano più strette relazioni con tombe ellenistiche della famosa necropoli di Petra nell'Asia Minore (4).

Si è già accennato, per incidenza, al problema della cronologia, non troppo divergente nei diversi autori.

(1) COURBY, *op. cit.*, pp. 509-512.

(2) PAGENSTECHEK, *Due barchette di terracotta*, in « Symbolae litterariae in honorem J. De Petra ». Cfr. « Apulia », III-1912, p. 12.

(3) ERMAN, *La religione egizia* (Bergamo 1908), p. 133; 149: « L'antico costume di fornire il defunto di barchette per tragittare i laghi che circondano i campi celesti dei beati, si è mantenuto fin sotto al Regno medio ». PAGENSTECHEK, *op. cit.*, p. 10 dell'estratto, per l'età delle barchette, pensa ad un tipo arcaico.

(4) NACHOD, *Gräber in Canosa*, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 296; ROSTOWZEW, *A proposito di una tomba dipinta di Canosa*, in « Neapolis », I-1913, p. 2.

Per il Mayer, che all'archeologia pugliese ha dedicato la miglior parte della sua vita di studioso, l'età delle tombe a camera di Canosa si stende tra il 350 e il 200 av. Cr., in cifra tonda; ma l'uso di quegli ipogei si dovè prolungare fino alla guerra sociale (91-88 av. Cr.). Che anzi, sulle pareti di una tomba si trovò graffito il nome di una *Metella Dasmì*, che ci porta all'anno 67 avanti Cr. Certamente la prima costruzione della tomba deve spingersi assai più in là, e continuò ad essere usata per delle generazioni (1).

Nell'architettura delle tombe canosine si distinguono due periodi. Per le più antiche, il termine superiore sta nell'ultimo trentennio del quarto secolo (330-300 av. Cr.); per le più recenti, il Nachod («Röm. Mitt.», 1914, p. 289-90) si mantiene intorno al 250, e tra queste, che si distinguono per le pareti ricoperte a stucco e dipinte, sta la tomba Varrese che ci fornì l'abbondante messe dei vasi policromi. Ma il prevalere degli esemplari a forma di testa umana e con statuette, induceva il nostro M. Jatta, che ebbe il merito di pubblicare la tomba Varrese, a concludere: la maniera pittorica ellenistica dei vasi a fondo chiaro fiorì nella seconda metà del terzo secolo, prolungandosi fino alla prima metà del secondo secolo av. Cr. (2).

Riferendosi ai grandi vasi sormontati da statue femminili, sovradekorati da cavalli marini, tritoni, centauri, il Deonna scende alquanto la data: «L'industrie des vases de Canosa remonte au premier siècle avant notre ère» (3). E infine, per il gruppo di Centuripe, il Libertini non esitava a fissarlo tra la fine del secondo e i principî del primo sec. (4).

Senza turbare la tradizionale cronologia della ceramica pugliese, pensiamo che forse le officine di Canosa continuarono a produrre, quando altre città della regione, specie Ruvo, avevano cessato di esercitare l'industria figulina (Mayer). La romanizzazione doveva lentamente trasformare i costumi e diffondere un più semplice e più severo rito sepolcrale (5). Nelle aspre vicende

(1) «Not. degli scavi», 1898, p. 214; *Apulien* (Leipzig 1914), pp. 70 e 305.

(2) «Röm. Mitt.», *vol. cit.*, pp. 123 e 125. Il gusto arcaico nelle teste delle donne è un altro argomento per fissare questa tendenza artistica tra la fine del III e i principî del II sec. a. Cr.

(3) *Les statues de terre cuite dans l'antiquité* (Paris 1908), p. 74.

(4) *Centuripe*, p. 186. Sembra d'accordo il Pace, *ibid.*, p. 185 nota.

(5) Fu il Mommsen a mettere in rilievo come i severi costumi e la ri-

della guerra sociale (91-88 av. Cr.) bisogna cercare la causa decisiva per quella trasformazione: Canosa fu solidale nella insurrezione con gli Italici e venne meno alla tradizionale fedeltà verso Roma, che dovè essere inesorabile verso i vinti. D'ora in avanti si può con maggiore verosimiglianza parlare di decadenza per la regione pugliese.

5. — La ceramica di Egnazia.

La ceramica di Egnazia per il suo fondo a vernice nera, si distingue da quella di Canosa e di Hadra, ma ci sta vicino per la più elegante decorazione floreale in bianco e in giallo con ritocchi di rosso.

Si denominò dalle prime importanti scoperte che furono segnalate in Puglia, nelle rovine dell'antica città ancora visibili sulla spiaggia tra Monopoli e Fasano. Ma ne vennero fuori in altre località: a Ruvo e a Rudiae, e poi in Grecia, a Myrina in Beozia, a Cipro, in Egitto, sulle coste del Mar Nero; e in Etruria, nel Lazio, in Sicilia (1). Per tanta diffusione, il termine è parso inesatto; ma un po' per comodità, un po' per il fatto che, a dire il vero, i ritrovamenti di tale ceramica in nessuna regione sono stati così numerosi come in Puglia, non si è riusciti nè a sostituirlo con un altro più adatto, nè a designare un più preciso centro di produzione, anche se in Apulia, come Ruvo (Picard), Taranto o tra Oria, Manduria ed Egnazia (Pagenstecher).

L'ipotesi di chi vorrebbe cercare l'origine di questo stile nell'Attica non ha maggior consistenza di chi vuol cercarlo in Asia Minore. Non ha niente di strano il pensare a più di un centro di fabbricazione in Puglia e nel bacino del Mediterraneo orientale: era un comune linguaggio artistico diffuso come la lingua greca. A me sembra ancora decisiva un'osservazione del Patroni, che cioè in alcuni vasi di stile pugliese si può cogliere il passaggio allo stile di Egnazia: una metà del vaso è decorata nel comune stile apulo, l'altra metà con ghirlande in color bianco o giallo; più fre-

gida polizia dei Romani abbiano influito sulla scomparsa dei ricchi corredi funebri, e quindi della fastosa suppellettile ceramica: *Storia di Roma* (Torino 1903), vol. I, p. 412.

(1) Cfr. PICARD, *La fin de la céramique peinte en Grande-Grèce*, in « Bull. de corr. hellén. », XXXV-1911, p. 192 segg.

quenti sono i casi in cui gli ornati si limitano sulla spalla o sul collo. « È una evoluzione delle medesime officine, non uno stile di nuova invenzione introdotto da un'officina particolare » (1).

Così, per non pochi studiosi, il centro di fabbricazione resta la Puglia. Due crateri, uno trovato nell'isola di Melos, l'altro a Curium nell'isola di Cipro, « offrent de telles analogies de technique avec les produits italiotes qu'il est difficile de les supposer fabriqués ailleurs qu'en Apulie... Toute une série conservée au Musée d'Athènes doit de même être rendue aux ateliers de l'Italie Méridionale » (2). Non è messa in dubbio l'origine pugliese di orciuoli, bicchieri e crateri ritrovati in Olbia: questa ceramica di stile Egnazia forma la base per la storia della cultura e del commercio tra le colonie greche del Mar Nero e l'Italia (3).

Alla importazione egnatina non resta estraneo ancora l'Egitto, sia per analogia con i vasi di Hadra, sia per esemplari di fabbrica pugliese e ritrovati pure nella necropoli di Sciatbi. Forse gli esemplari di Egnazia rinvenuti a Creta non vi pervennero direttamente dalla Puglia, ma dalla Puglia in Egitto, e di qui nell'isola minoica (4).

Nel Museo naz. di Napoli si conservano i preziosi avanzi degli affreschi murali di due ipogei di Ruvo e di Egnazia (5).

In quelli di Egnazia sono dipinti un giovine che conduce un cavallo, uno scudo con gorgoneion, una spada sospesa ad un chiodo. Non sono mancati i raffronti tra queste pitture e la ceramica di Hadra; e lo schema della figura di Nike, che adorna la corazza di un guerriero di un dipinto di Egnazia, richiama il tipo creato da Nikeratos di Pergamo, che svolse la sua attività

(1) PATRONI, *La ceramica antica dell'Italia Meridionale*, in « Atti della R. Accademia di Napoli », 1897, p. 145.

(2) CH. PICARD, *vol. cit.*, p. 182 e 198. Lo stesso autore pensa anche a modelli di Delo in « Rev. Arch. », XXII-1913, p. 164. Per il giudizio sugli esemplari dell'Acropoli di Atene: WATZINGER, in « Athen. Mitt. », XXVI-1901, p. 87.

(3) VON STERN, *Die griechische Kolonisation am Nordgestade des Schwarzen Meeres etc.*, in « Klio », IX-1909, p. 150: « dass solche direkte Beziehungen zu Italien bestanden, beweist eine ganze Reihe von Fundobjekten (Vasen aus Gnatia in Apulien) in den Schwarzmeerkolonien ».

(4) PACENSTECHEER, in « Arch. Anzeiger », 1909, col. 11 e 17; COURBY, *op. cit.*, p. 186 e 187. Per analogie egiziane in certi fori di figurine di argilla provenienti da Egnazia: « Neapolis », I-1913, p. 308.

(5) OLGA ELIA, *Pitture murali e mosaici nel Museo Naz. di Napoli* (Roma 1932), p. 124-127. Cfr. PFUHL, *Malerei und Zeichnung cit.*, p. 905.

artistica intorno all'anno 200 av. Cr., sotto Attalo I ed Eumene II (1).

Così la cronologia della ceramica di Egnazia coincide con quella canosina. Una serie di *poacula* rinvenuti nel Lazio, con iscrizioni e con motivi influenzati dallo stile di Egnazia, fissano ancor meglio la data di questi prodotti, che sta nella fase di passaggio dal terzo al secondo sec. av. Cr. (2).

Alla metà del secondo secolo av. Cr. il Von Stern fissava l'inizio dei rapporti tra l'Italia e il Mar Nero, in base alla ceramica egnatina di Olbia (3).

Di fronte agli affreschi di Egnazia e di Ruvo, il Pagenstecher si domandava se per gli affreschi pompeiani bisogna proprio risalire direttamente all'Oriente, o piuttosto non convenga tenere nel debito conto le pitture murali pugliesi, che da quelle di Egnazia, verosimilmente del primo quarto del II sec. av. Cr., risalgono alle ruvestine del V sec. av. Cr. (4).

Un altro ben delimitato ramo della ceramica ellenistica è quello della c. d. ceramica calena, denominato dalla città di Cales (l'odierna Calvi in Campania), che fornì gli esemplari più noti a causa delle iscrizioni latine dei fabbricanti.

Un primo gruppo è costituito dai piccoli recipienti, quasi fiaschetti semiglobari e schiacciati, su piede più o meno alto, con anello laterale per la presa e con becco cilindrico pure laterale per versare il liquido; nel centro del disco superiore è stampato un medaglione in rilievo, raffigurante una testa di gorgone, di satiro, di erote, di animali, di una divinità, etc. Sono verniciati in nero e privi di qualsiasi ornato coloristico, e talvolta hanno il corpo baccellato. Il comune visitatore dei musei li scambia per

(1) PAGENSTECHEER, *Grabgemälde aus Gnathia*, in « Röm. Mitt. », XXVII-1912, p. 118-123. Al Macchioro sembrano accostamenti esagerati: « Neapolis » vol. cit., p. 96.

(2) PAGENSTECHEER, « Arch. Anzeiger », 1909, col. 18.

(3) « Arch. Anzeiger », 1900, col. 152: « Von der Mitte des II Jahrh. v. Chr. beginnen auch die Beziehungen zu Italien. Zunächst wohl indirekt durch Vermittelung von Rhodos: dieser Vermittelung gehören wohl die nicht sehr häufigen, in Olbia gefundenen Stücke an, die ihr vollständiges Pendant in den Oinochoen, Bechern und Krateren aus Gnathia in Apulien haben, und noch einige wenige spät-apulische Vasen mit bildlicher Darstellung ».

(4) « Röm. Mitt. », 1912, p. 123.

lucerne; ma non possono aver servito che per contenere olio o aceto, a guisa delle nostre ampolline. Nella terminologia archeologica si designano col nome di *gutti*.

Un secondo gruppo, meno numeroso, é quello delle patere ombelicate, con tracce di argentatura.

Accanto alla Campania, l'Apulia fornisce la maggior quantità di questa ceramica a rilievo, con le località di Taranto, Ruvo, Canosa, Egnazia, Ceglie, Gioia del Colle (1).

Si discute della posizione storica della ceramica calena, dice il più recente storico della pittura greca (2): se originaria di Campania o di Apulia, e in che limiti vanno contenuti i rapporti con l'arte alessandrina.

Il materiale di Puglia é certamente prodotto locale: per la tecnica e per le raffigurazioni si ricollega ai vasi tardi figurati; altri particolari tecnici sono eguali allo stile di Egnazia, e si riconoscono pure contatti con le ciste canosine (3).

In riguardo ai rapporti col gruppo campano, può ben trattarsi di produzioni parallele. Ma un piatto di Teano con medaglione in rilievo é ornato nello stile di Egnazia, ed é parso probabile che i prodotti di Teano, almeno in parte, dipendano dall'industria apula, canosina o tarantina: « fabbriche apule (tarantine), piuttosto che campane », riassume il Ducati, aderendo a G. Körte. Anche certe patere ombelicate, forse, provengono da officine apule, e di qui, passando per la Campania, sarebbero giunte in Etruria (4).

Gli esemplari sparsi in Grecia, in Egitto, nell'Asia Minore non spostano dal Mezzogiorno d'Italia il centro di produzione, per quanto influssi alessandrini e dell'Asia Minore siano evidenti anche

(1) PAGENSTECHER, *Die calenische Reliefkeramik* (Berlin 1909), p. 137. È inesatto Romanelli quando dice che i gutti si ritrovano « soltanto in una classe particolare della ceramica etrusco-campana »: *Il Museo Castromediano di Lecce* (Roma 1932), p. 73. In un solo scaffale del Museo di Bari trovano una sessantina di gutti, tra i quali una diecina del tipo con altro piede, che sembrano, finora, esclusivamente apuli.

(2) PFUHL, *Malerei cit.*, I, p. 911.

(3) PAGENSTECHER, *op. cit.*, p. 146.

(4) DUCATI, *Storia della ceramica greca* (Firenze 1922), II, p. 530 fig. 406, e p. 534. ID., *Classification des céramiques antiques* (1924), p. 30; PAGENSTECHER, « Arch. Anzeiger », 1909, col. 18. Ceramica apula di tardo stile canosino e Dauno in località della Campania-Cales, Teano, Suessula: MAYER, *Apulien*, pp. 164-4, 322. Per altri influssi apuli su certi prodotti etruschi di Corneto, cfr. PAGENST., *Reliefkeram.*, p. 165.

nei prodotti pugliesi. Dall'Asia, per il tramite di Rodi, deriverebbe una ceramica a rilievo, frequente in tombe di Taranto, di Ruvo, di Canosa, e che possono scendere fin nel primo sec. av. Cr. (1).

In un'anfora di una tomba volsiniese di Poggio Sala, insieme con ceramica calena argentata stava una moneta in uso dall'anno 150 all'89 av. Cr.; « la derivazione dall'Apulia sarebbe comprovata dalla identità di un'anfora orvietana con una proveniente dalla Apulia » (2). Così, adunque, anche il periodo di fioritura della ceramica calena sta tra la seconda metà del terzo sec. e i primi decenni del secondo sec. av. Cr..

6. — Il S. C. de Bacchanalibus e le credenze dionisiache.

Interessa la Puglia in modo speciale il famoso S. C. de Bacchanalibus del 186 av. Cr., e forse ci si può innestare anche qualche accenno ai nostri rapporti orientali.

All'indomani della seconda guerra punica, nel Mezzogiorno della penisola e in Etruria si verificò una esplosione di entusiasmo dionisiaco senza precedenti. La religione di Bacco invase anche il centro; e poichè il focolaio più vivo delle dottrine orfico-dionisiache si trovava nelle regioni apula e lucana, ha molto valore di probabilità l'ipotesi che a quella invasione non siano stati estranei i non pochi prigionieri condotti a Roma dopo la presa di Taranto del 209 av. Cr. (3).

Parve al Senato che, sotto la maschera religiosa, si nascondessero delle mire politiche; e d'altra parte, per l'indole romana, poco accessibile alle idee di un morbido o torbido misticismo, inconsistenti dovevano apparire certe dottrine sulla vita d'oltretomba. Quelle riunioni segrete, quei conciliaboli delle ore notturne, quel furore orgiastico, quella promiscuità di sessi, quel culto fallico potevano deformare la coscienza nazionale, dovevano riuscire un serio pericolo per la equilibrata, tradizionale moralità romana.

Il Senato fiutò il pericolo, e corse ai ripari. Con i mezzi più

(1) WUILLEMIER, *Le trésor de Tarente* (Paris 1930), p. 83.

(2) DUCATI, *Storia cit.*, p. 534. LEROUX, *Vases grecs et italo-grecs du Musée de Madrid* (Paris 1912), p. 316: « La plus grande vogue de cette céramique se place vers le milieu du III. siècle et le début du second ».

(3) CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain* (Paris 1929), p. 197.

violenti vennero soppressi i sodalizi bacchici che pullulavano per ogni dove. Le misure di polizia riferite da Tito Livio coincidono in pieno con il testo del senato-consulto inciso su lamina di bronzo e rinvenuto nel 1640 presso Tiriolo, a nord di Catanzaro (1).

Il Senato dava facoltà ai magistrati locali di reprimere le associazioni bacchiche, come se si fosse trattato di associazioni nemiche dello Stato. La repressione fu sanguinosa. Si valutò a 7000 il numero degli iniziati; molti furono gettati in carcere, molti di più decapitati.

Aspro dovè riuscire il compito dei magistrati, e specie nell'Apulia poiché, due anni dopo il senato-consulto, Livio (XXXIX, 41) riferisce nel 184 di una inchiesta toccata al propretore L. Postumio nella regione tarantina; e altri tre anni dopo, nell'anno 181, si sentì la necessità d'invviare ancora in Apulia come commissario straordinario il pretore L. Duronio, « *cui provincia Apulia evenerat, adiecta de Bacchanalibus quaestio est, cuius residua quaedam velut semina ex prioribus malis...* » (XL, 19. 9) (2).

Non era facile liberare il sottosuolo dalle radici del mal seme, come dire lo storico. La enorme produzione vascolare dell'Apulia del IV e III sec. ci dimostra la generale diffusione delle credenze dionisiache. Tra i rami dell'arte vascolare sviluppatasi dal tronco greco, nessuno è così largamente, direi completamente pervaso di raffigurazioni dionisiache quanto l'apulo, in ispecie nella sua ultima fase di produzione (3). Per la penetrazione delle correnti orgiastiche, la Puglia offriva il terreno più favorevole; le stesse classi elevate vi erano preparate dalle dottrine orfico-pitagoriche.

(1) BRUNS, *Fontes iuris romani* (Lipsiae 1893), p. 160.

(2) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, p. 280. Per una giusta valutazione dell'avvenimento v. CUMONT, *op. cit.*, p. 198; per le esagerazioni annalistiche, v. S. REINACH, *Cultes, Mythes et Religion* (Paris 1913), III, p. 266. « Si presero misure di rigore per l'avvenire; ma... il magistrato competente dovette lamentare che fossero stati condannati altri 3000 colpevoli senza che si potesse ancora prevedere la fine del male »: MOMMSEN, *Storia di Roma*, I, p. 814.

È una delle solite duplicazioni di Livio la venuta in Apulia di L. Postumio prima come pretore nell'anno 185 (XXXIX, 29), poi come propretore nel 184 (XXXIX, 41).

(3) Cfr. ALBIZZATI, *Saggio di esegesi sperimentale sulle pitture funerarie dei vasi italo-greci*, in « Atti della Pontificia Accademia romana », 1915, p. 149 segg.

Le derivazioni attiche nella ceramica apula sono innegabili, se limitate ai soggetti mitologici e al patrimonio ornamentale (1); ma ritengo che soltanto per un gruppo di vasi — le colossali anfore di Canosa, Ruvo, Altamura — é possibile risalire, come fonte artistica, ad un originale attico del V sec. av. Cr., di Nicia o piuttosto di Polignoto. La tarda produzione, che si spinge fin dentro il secondo secolo av. Cr., é ormai affatto sottratta alle dirette influenze greche, e deriva i suoi stereotipati soggetti elisiaci dal culto dionisiaco divenuto sentimento popolare.

Il culto orgiastico di Dioniso, intimamente connesso con le dottrine orfico-pitagoriche, era probabilmente originario della Tracia; divenuto poi ellenico, si diffuse con le conquiste di Alessandro Magno, e assunse caratteri orientali. I macedoni ritennero questo culto come loro proprio; raggiunse grande diffusione in Alessandria, sotto i Tolomei (2). E Brindisi, lo sappiamo, offriva l'approdo piú comodo per la gente che proveniva dall'Oriente per prendere la via Appia. Ma, in proposito, ricordiamo che, oltre la via di mare, il gran transito tra l'Occidente e l'Oriente avveniva pure, e con maggiore facilità specie per i grandi spostamenti di masse, attraverso quella Via Egnazia che, partendo da Durazzo di fronte a Brindisi, attraversava l'Epiro, la Macedonia, la Tracia, e proseguiva fino a Bisanzio (3). Se inoltre ricordiamo

(1) MACCHIORO, *Derivazioni attiche nella ceramografia italiota*, in « Memorie dei Lincei », serie V. vol. XIV-1909, p. 280 segg.

(2) CUMONT, *op. cit.*, p. 195.

(3) Regna una certa confusione a riguardo della Via Egnazia.

Le fonti antiche menzionano una sola Via Egnazia, ed è la balcanica: Polibio, XXXIX, 12,3, da cui deriva Strabone, VII, 322 etc.: Ἐγνατία ὁδός.

Che la denominazione di quell'arteria tra l'Occidente e l'Oriente, quasi continuazione della Via Appia, derivasse dalla città pugliese di fama oraziana, non sembra ammissibile. La Via Appia-Traiana terminava a Brindisi e non ad Egnazia. È vero che Egnazia non mancava d'importanza come punto di approdo (Strab., 283, 8.12: πόλις ἐστὶν ἡ Ἐγνατία...); e gli avanzi imponenti delle sue mura greche, la ricchezza dei sepolcri esplorati con vasi attici (Mayer, in « Röm. Mitt. », XII-1897, p. 231-2), ci dicono quanto fosse popolosa. Ma il fatto che la denominazione di quella grande strada militare, insieme con la sua sistemazione, dovè avvenire per opera dei Romani in seguito alla conquista della Macedonia (146 av. Cr.), elimina ogni possibilità a favore della città di Egnazia, gettata ormai nell'ombra dall'importanza che raggiunse il porto di Brindisi.

Il nome della via risponde al gentilizio del censore che la costruì, ma i lessici di antichità classica (Pauly-W., Lübker) segnano in testa della serie

la diffusione dei misteri orfici in Macedonia e in Tracia, e che Dioniso era la divinità nazionale della Tracia; se ricordiamo che la Via Egnazia, nel tratto della Tracia toccava quel monte Pangeo da cui il culto bacchico si propagò in tutta la Grecia (1); se infine accettiamo con alcuni filologi che i Messapi siano un ramo illirico del gruppo traco-frigio (2), allora sarà consentito cercare in altra direzione il centro principale da cui le credenze dionisiache pervennero in Apulia (3).

Lungo la stessa via Egnazia, dall'Asia Minore arrivarono al Pangeo i culti orgiastici della Magna Mater, e si diffusero

degli Egnatii questo *erbauer* della via balcanica, senza riferirsi ad alcuna testimonianza.

Eruditi locali estendono il nome di Via Egnazia anche a quella che poi si denominò Traiana, limitandosi qualcuno al tratto Canosa-Egnazia. Ciò non risulta da nessuna fonte antica, neanche dalla Tavola Peutingeriana.

Per ammettere una Via Egnazia in Puglia, si cita il passo di Strabone, VI, 282-283: « Due sono le vie [che da Brindisi portano a Roma], una mulattiera attraverso i Peuceti, i Dauni e i Sanniti fino a Benevento, e lungo questa via trovansi la città di Egnazia, e poi Ceglie e Netium e Canosa ed Erdonia; e l'altra passa per Taranto... ed è detta Appia... ».

È chiaro che Strabone indica bene quella che si chiama Via Appia (ἡ Ἀππία λεγομένη), e non fa altrettanto per l'altra che indica semplicemente come mulattiera (ἡμιονική). Anche questa avrà avuto un nome, ma noi lo ignoriamo, come ignoriamo tante cose. L'errore di designarla col nome di Egnazia risale, credo, alla fertile fantasia dell'abate Pratilli (*Della Via Appia*, Napoli 1745, p. 427), ed è stato seguito anche da studiosi diligenti come il Meomartini (*I monumenti della città di Benevento*, 1889, p. 249), il Jacobone (*Canusium*, Lecce 1925, p. 145) e Msgr. Lanzoni (*Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 174: « la via Traiana andava a congiungersi con la via Egnazia a Aecae »).

Ma l'errore non è condiviso nè dal Mommsen (*Corpus inscr. lat.*, IX, p. 592, riferendosi alla Via Traiana: « Nomen neque auctores nostri habent neque itineraria »), nè dal Niese (*Italische Landeskunde*, Berlin 1902, II, 2, pp. 851, 858 e 860), nè da K. Miller (*Itineraria romana*, Stuttgart 1916, colonne 220, 372, 374). Thomas Ashby, che studiò passo passo la Via Appia, avverte: « Although this road (la mulattiera), described by Strabo, is designated by modern writers as the Via Egnazia, there is no classical authority whatever to justify the use of this word » (« Papers of the Brit. School at Rome », VIII-1916, p. 123 nota 1). Di una Via Egnazia, adunque, in Apulia non è a parlarne, se si vuol essere chiari.

(1) PERDRIZET, *Cultes et Mythes du Pangée* (Paris 1910), p. 86.

(2) FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* (Göttingen 1905), p. 148.

(3) La stessa via tenne il Cristianesimo, con l'approdo di S. Paolo a Filippi: FOUARD, *S. Paolo e le sue missioni* (Torino 1901), I, p. 131 nota 4; PERDRIZET, *op. cit.*, p. 86.

in Macedonia i misteri di Mitra. A riguardo di questi misteri, finora, nell'Apulia può segnalarsi soltanto la iscrizione greca di Venosa (1).

Per la diffusione del culto della Magna Mater non si deve escludere, come del resto in ogni nostro rapporto col mondo orientale, la confluenza della lunga via di mare. Su le due rive dell'Adriatico, da Brindisi a Salona, non vi é città marittima di qualche importanza dove non si siano scoperte tracce del culto della Madre degli Dei, che venne introdotto a Roma nel 205-204 av. Cr.. Figurine di questa dea, sepolte con gli iniziati, si trovarono in Puglia a Manduria, Brindisi, Rutigliano, Ruvo, Venosa (2).

Ancora qualche elemento di rapporti orientali, nei due ultimi secoli della repubblica romana, ci viene offerto da un singolare gruppo di enigmatici dischi fittili esistenti nel museo di Bari e di Taranto. Misurano da 10 a 50 cm. di diam., da 12 a 18 cm. di spessore. Forse si usarono come stampi per focacce sacre. Sono ricoperti tutti di simboli di divinità e di altri segni mistici, tra cui il sistro di Iside, il toro di Mitra, il pileo frigio di Attis. Il Cumont li mette in relazione dei culti alessandrini e asiatici che si propagarono nel primo sec. av. Cr. (3). Nel periodo che va dal 200 al 150 av. Cr. fanno la loro comparsa i misteriosi culti alessandrini; le dottrine di Pitagora, diffuse nelle città della Magna Grecia, contribuirono non poco ad aprire la via a quei culti greco-egiziani (4).

Nel campo della scienza, sarà opportuno ricordare qui Eracclide tarantino, medico, chirurgo, farmacologo, il più celebre maestro della scuola alessandrina. Nacque a Taranto e visse tra la fine del secondo secolo e il primo terzo del primo sec. av. Cr.. Non é certo se avesse passato l'età sua migliore nella vasta metropoli ellenistica, dove, nella seconda metà del terzo sec., sorge la scuola degli empirici, che riteneva l'esperienza per unica base della scienza medica: « Nulla si può scoprire di vero da chi, non contento dei fenomeni e dell'evidente, si lascia troppo trasportare

(1) CUMONT, *Les Mystères de Mitra* (Bruxelles 1913), p. 69; PICARD, in « Revue de philologie », LIII-1927, p. 324 segg.

(2) GRAILLOT, *Le culte de Cybèle* (Paris 1912), p. 414.

(3) *Disques ou miroirs magiques de Tarente*, in « Revue archéol. », 1917.1, p. 87.

(4) LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie* (Paris 1886), p. 39-40.

dal ragionamento e va in cerca delle cause occulte, nascoste, qualche volta assolutamente incomprensibili » (1).

Nel campo della poesia, i poemi alessandrini di Apollonio di Rodi, di Riano di Creta, di Demostene di Bitinia, di Museo di Efeso, di Simonide di Magnesia influirono sulla formazione e sull'opera di Ennio, il padre della letteratura latina (2). Virgilio deve al pugliese Ennio il suo orfismo-pitagorico della IV ecloga e del libro VI dell'Eneide (3). Né può sottrarsi del tutto alla influenza ellenistico-alessandrina il più grande lirico di Roma, nato sui confini dell'Apulia e della Lucania (4).

Insieme con Virgilio, il Rudino e il Venosino furono tra i più efficaci strumenti di quella fusione tra il mondo orientale e l'occidentale, di quella romanizzazione dell'ellenismo che è una delle più fulgide creazioni del nostro genio, e che, per fortuna, sta sempre alla base della civiltà moderna.

MICHELE GERVASIO

(1) OLIVIERI, *Civiltà greca nell'Italia Meridionale* (Napoli 1931), p. 174.

(2) PAIS, *Storia di Roma*³ (Roma 1926), I, p. 81. Ma il Ribbeck, *Storia della poesia latina* (Roma 1909), p. 41: « Ennio confessava di aver fatto onore al dono di Bacco, per l'ebbrezza della poetica ispirazione, come tutti i veri imitatori di Omero, « in opposizione agli Alessandrini bevitori di acqua ».

(3) Cfr. il mio *Ennio*, in « Iapigia », IV-1933, p. 140 segg.

(4) Cfr. PASQUALI, *Orazio lirico* (Firenze 1920), p. 642.

IL VIAGGIO DA ROMA A BRINDISI

(ORAZIO - Sermoni I. v.)

.... *ma Orazio non si traduce.*

A. MANZONI

Fuor di Roma, la grande, un alberguccio
D'Arícia m'ospitò: s'accompagnava
Meco l'arcidottissimo tra i greci
Rétore Eliodoro: indi a Forappio,
5 Zeppo di barcaioli e di maligni
Bettolieri. Il cammin che i più succinti
Fanno d'un fiato dividemmo in due,
Noi pigri: l'Appia è men grave ai poltroni.
Quiv'io, per l'imbevil acqua, intimo
10 Guerra alla pancia, e di mal grado aspetto
Che cenin gli altri. Ad indur l'ombre in terra
Si disponea la notte e a seminare
Di stelle il cielo. Ed ecco tra garzoni
E barcaioli, in ricambiate ingiurie,
15 Un levar di schiamazzi: « Approda qui »:
« Tu ne imbarchi trecento »: « òhe, che son troppi »!
Per esigere il prezzo e per legare
La mula passa un'ora buona. Il sonno
È impedito da perfide zanzare
20 E dalle rane di palude. Il nauta
Che molta zozza ha in corpo, a gara alterna
Col viator, canta l'amica assente;
Stanco alfin s'addorme il viatore:
E il neghittoso barcaiol le corde
25 Della mula lasciata alla pastura
Lega a una pietra, e supinando russa.

Era già chiaro, e ci accorgiam che il burchio
Non si moveva. Un tal di testa calda
Balza, e carezza con verga di salcio
30 Capo e lombi alla mula e al barcaio.
Finalmente sbarchiamo all'ora quarta.
Laviam, Feronia, nella tua fontana
Le mani e i volti: dopo desinato,
Ci arrampichiamo per tre miglia, e fummo
35 Sotto Anxure, che in vetta a biancheggianti
Rocce s'adagia. Quivi erano attesi
L'ottimo Mecenate e Cocceio, entrambi
Inviati orator per grandi cose,
Usi a compor gl'inimicati amici.
40 D'altri collirii m'unsi, io lippo, gli occhi.
Mecenate e Cocceio giunser fra tanto
E insiem con essi Capiton Fonteio,
Uomo di tutta compitezza, amico,
Come non altri mai, d'Antonio. Allegra —
45 mente Fondi lasciam, dov'è pretore
Aufidio Lusco, deridendo i premii
Dello stolto scrivano, la protesta
E il laticlavio e il vasellin di brace.
Stanchi a Mamurre poi sostiamo, offrendo
50 Murena il tetto e Capiton la mensa.
Graditissimo sorse il dì novello:
Chè ci vengono incontro a Sinuessa
Plotio e Vario e Vergilio, anime quali
Non sono in terra più candide, a cui
55 Altra non è che più d'amor mi legghi.
O che abbracci, e che feste! Io finchè ho senno
Nulla al mondo comparo a un dolce amico.
Una villetta in vicinanza al ponte
Campano ne albergò, le legna e il sale
60 I deputati a provveder ne diero:
Quindi, a suo tempo, disciogliam gl'imbasti
Dei muli a Capua. Mecenate al gioco,
Io e Vergilio a letto: chè il giocare
A palla nuoce a chi patisce d'occhi
65 E di stomaco. Quindi di Cocceio
La villa abbondantissima ne accoglie,
Che di Caudio sovrasta alle taverne.

Or vo' che in breve, mia musa, ricordi
Del buffone Sarmento la contesa
70 E di Messio Ciccirro, e come insorse
Lite tra i due per la paternità.
Chiaro sangue osco è quel di Messio; viva
È la padrona di Sarmento; scesi
Da questi lombi vennero a parole.
75 Prima Sarmento: — Dico che somigli
Un cavallo selvatico — Risate.
E pronto Messio: — Ammetto — e muove il capo.
— Tagliato non t'avessero quel corno
Dalla fronte — gli dice — o che faresti,
80 Se mutilato sei tanto minace —?
Chè turpe cicatrice il manco lato
Del setoloso fronte aveagli sconcio.
Dopo gran motteggiar sulla campana
Lue, sulla cera, or lo venia pregando
85 Ballasse al modo del pastor Ciclope:
Uopo alcerto non eragli di larva
Nè di coturno tragico. Ciccirro
Rimbeccava a dovere: aveva offerto
In voto ai Lari la catena? Scriba,
90 Sì, ma non men soggetto alla padrona:
E chiedevagli infin perchè fuggito
Fosse, egli così gracile e piccino,
Che una libbra di farro gli bastava.
Giocondamente, insomma, protraemmo
95 Quella cena. Di là, per via diritta
A Benevento, dove il premuroso
Oste poco mancò non s'abbruciasse
Mentre al foco girava i magri tordi:
Chè, diffuso l'ardor per la vetusta
100 Cappa già già la vagabonda fiamma
Lambiva il tetto. Avresti visto gli avidi
Convitati ed i servi paurosi
Ghermir la cena, e tutti adoperarsi
Per estinguer l'incendio. Da quel punto
105 Comincia Apulia a dimostrarmi i noti
Monti che il vento Atabulo dissecca,
E che mai non avremmo arrampicando
Superati, se non ci ricevea

Di Trivico la villa in quei dintorni,
 110 Dove non senza lagrimoso fumo
 Arsero nel camino umidi rami
 Fronzuti. Iv'ivio, più che minchione, aspetto
 Sino alla mezza notte la bugiarda
 Servetta. Il sonno tuttavia trascina
 115 Seco l'intenzion libidinosa,
 E in una immonda visione i sogni
 Mi chiazzan la camicia ed il supino
 Ventre. Di li fur ventiquattro miglia
 In baroccino, per fermarci ad una
 120 Terricciola, che in verso è innominabile.
 Riconoscerla ai segni è facilissimo.
 L'acqua, che tra le cose è senza prezzo,
 Colà si vende, ma squisito è il pane,
 Sì che l'accorto viandante suole
 125 Caricarsene gli omeri, chè grave
 Come pietra è a Canosa, e non vi trovi
 Più colmo il secchio. Dai piangenti amici
 Malinconico Vario indi si parte.
 Quindi a Ruvo giungiam, stanchi per lunga
 130 Strada, più guasta dalle piogge. Poi
 Migliora il tempo, ma è peggior la via
 Sino alle mura di Bari pescosa;
 Più oltre, Gnatia in ira all'acque alzata
 Risa e scherzi ne diè, quando si volle
 135 Persuaderci che senza la fiamma
 Si struggesser gli incensi in quel sacrario.
 Creda Apella Giudeo, non io che appresi
 Una incurante età viver gli dei,
 Nè, se natura alcun prodigio compia,
 140 Essere i tristi iddii che ce lo mandano
 Giù dal tetto de' ciel. Del lungo foglio
 E della lunga via Brindisi è il fine.

Trad. di ARMANDO PEROTTI

(dai manoscritti inediti nella Biblioteca Consorziale di Bari)

MONUMENTI E OPERE D'ARTE NELL' ISOLA DI S. NICOLA DELLE TREMITI

Una mia recente ricognizione, cui è seguita una campagna fotografica disposta dalla R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia, mi consente di dare particolareggiato conto delle opere d'arte che si conservano ancora nell'isola di S. Nicola delle Tremiti. Sono i segni superstiti di una ricchezza — è lecito immaginare — originariamente assai considerevole, se pur attraverso le ultime non fortunate vicende del luogo, ne sono sopravvanzate testimonianze così interessanti, come si vedrà.

L'isola di S. Nicola (la sola del gruppo delle Tremiti che sia stata, fin da tempi molto antichi, stabilmente abitata) può vantare non breve storia, alternante a fosche ombre di decadimento fasti luminosi di alacre pietà religiosa e di pugnaci baldanze guerresche: inutile rievocarli qui senza poter fare utili aggiunte o precisazioni alle notizie, difficilmente controllabili, già da altri riferite (1); ma giova tenerne conto per inquadrare l'origine di un tanto vario e continuo apporto artistico qual'è quello che ci viene documentato dalle attuali reliquie. Purtroppo il depauperamento progressivo a cui gli antichi manufatti vennero sottoposti nel corso degli ultimi due secoli, le larghe e continue e pur recenti trasformazioni, i riattamenti, le distruzioni attuate senza altro rispetto che quello delle necessità contingenti, e il più delle volte dettate da ragioni di umilissima e umiliante natura pratica, han fatto tal danno a riparare il quale occorrerebbe oggi assai grave impresa; sugge-

(1) Cfr. MICHELANGELO DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli 1913, pp. 39-47.

stiva, tuttavia, e auspicabile come un atto di redenzione, specialmente per il giorno in cui dalle tristi e malsane casupole del Castello gli abitanti del nuovo comune potranno tutti trasferirsi nella vicina isola di S. Domino, verdeggiante di pinete e fertile di vegetazione, laddove le provvidenze del Regime hanno già progettato il sorgere di un nuovo centro urbano.

Allora soltanto, l'antico nucleo di costruzioni del Castello e dell'Abbazia, così affacciato a strapiombo su lo scoglio arido e fratto, potrà riacquistare, nel pittoresco aspetto, quella suggestione che anche i ruderi — testimoni di antichi tempi e di passate grandezze — emanano, quando non siano ricettacolo di umane miserie.

Il Castello

Nucleo dell'antico sistema fortificatorio dell'isola di S. Nicola è il Castello che sorge sulla parte più alta di essa (fig. 1) e si collega alla zona di approdo mediante una maglia di mura e torrioni, divallante per lo scosceso pendio, tra prominente di rocce cui si saldano le strutture murarie. Dal lato opposto, concluso e guardato da un massiccio torrione (*Cavalier di San Nicola*), una « tagliata » divide la zona fortificata dalla restante parte dell'isola, dove qualche sparsa traccia di tombe scavate nel vivo della roccia e qualche residuo di rozzi manufatti (notevole un tratto di muratura ad opera incerta delimitante un vano rettangolare, che può far pensare a una cisterna d'epoca romana) è tutto quanto rimane della più antica vita dell'isola (1).

Inglobate e assorbite le preesistenti strutture nelle più vaste costruzioni dei sec. XV e XVI — e queste stesse, come si è accennato, più o meno vastamente alterate e trasformate per adattamenti utilitari, dopo che nel sec. XVIII l'isola passò ai Borboni e fu destinata a residenza di coatti —, è oggi assai difficile distinguere cronologicamente le varie fasi costruttive del Castello e individuarne le parti. Del recinto più esterno soltanto un torrione cilindrico, munito di merlatura ghibellina, può ritenersi opera tre-

(1) Cfr. S. SQUINABOL, *Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti*, in « *Bullettino di Paleontologia Italiana* », XXXIII, 1907, pp. 1-6. Di altre testimonianze archeologiche si ha notizia anche nella tradizione locale, come riferisce C. CALZECCHI ONESTI, *Da Manfredonia alle Isole Tremiti*, in « *Le vie d'Italia* », XXXIV, 1928, p. 941.

centesca; della stessa epoca v'è anche una porta che immette nel mastio e sopra la quale pur nei successivi riattamenti murari fu rispettato un grazioso tabernacolo in pietra, di impronta gotica grossamente interpretata, e, dentro, una statua della Madonna col Bambino; purtroppo erosa a tal punto da non consentire più alcun riconoscimento d'indole stilistica, se non un generico orien-

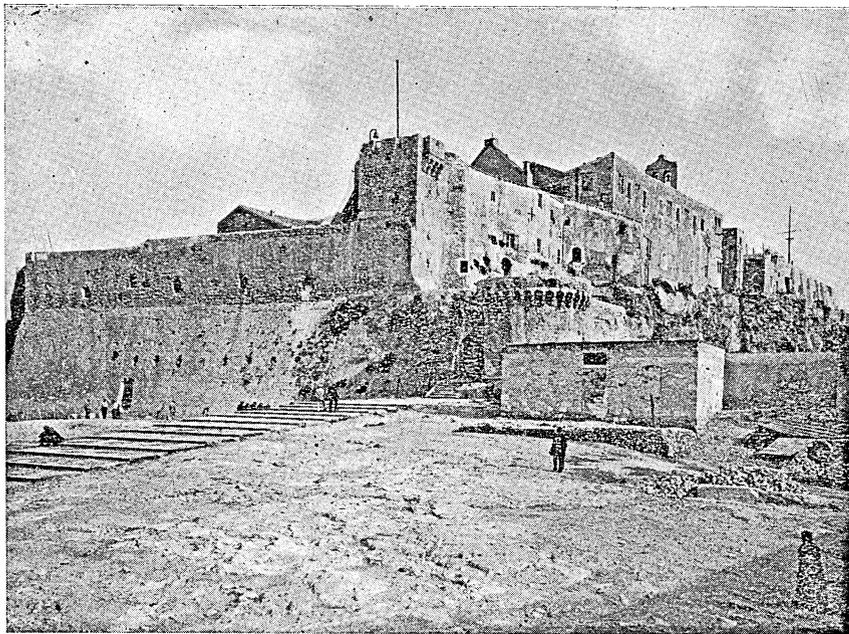


Fig. 1. — *Veduta del Castello.*

tamento cronologico verso il secolo XIV, fondato sull'accentuato goticismo dell'impostazione figurativa.

Il Castello, nel suo complesso, ha più notevoli elementi quattrocenteschi: nelle torri d'angolo, nei bastioni, negli sporti su beccatelli per il cammino di ronda e i passaggi pensili, di cui rimangono qua e là varie tracce; e soprattutto in finestre e portali con sagome lavorate e intagliate.

Le notizie storiche ci aiutano a capire questo così profondo rinnovamento che doveva lasciare, anche in prosieguo di tempo, tracce assai vaste nelle fabbriche dell'isola. Sappiamo infatti che nel 1412, essendo l'abbazia di Tremiti passata in commenda a Gian Domenico Cardinale di S. Sisto, questi otteneva dal Papa Gregorio XII di mandarvi i canonici regolari lateranensi di S. Fre-

diano di Lucca. Essi giunsero nell'isola in quell'anno stesso, guidati dal loro rettore e riformatore Leone da Carrara, e riscattarono gli antichi privilegi e possedimenti, iniziando fervidamente un nuovo periodo di vita che doveva culminare, un secolo e mezzo più tardi (1567), nella gagliarda resistenza opposta all'assedio dell'armata turca di Solimano II.

Ma è evidente (anche se la storia non ricorda che questa impresa) che i canonici lateranensi dovettero, fin dalla loro prima sistemazione nell'isola, premunirsi contro le facili avventure predonesche che fino allora l'avevano tante volte e gravemente funestata; e dobbiamo supporre che prima ancora di provvedere alla ricostruzione dell'antica chiesetta e del monastero, essi si affrettassero a rinsaldare la difesa del loro romitaggio, che fin dal tempo di Carlo II d'Angiò era stato munito di mura e di bastioni...

Gran parte della attuale fabbrica del Castello risale appunto alla metà del Quattrocento; e ne sono chiari i segni, anche tra i successivi rimaneggiamenti. Subito dopo si mise mano alla chiesa; e soltanto tra la fine del secolo e il principio del successivo si diè compimento alla fabbrica del monastero vastissimo, incorporato nella parte più alta al Castello e divenuto nucleo di esso.

Il Monastero

Una antica stampa che ritrae la veduta panoramica delle isole, mostra l'ampio rettangolo formato dal porticato (1); del quale, demoliti in prosieguo di tempo tre lati, rimane in piedi attualmente uno dei bracci maggiori, ad attestare la grandiosità e la dignità architettonica della costruzione (fig. 2). Sono più di trenta arcate su colonne di pietra con capitelli scolpiti (in uno di questi — il quinto da sinistra — vedesi inserita una targhetta con la data MDXIII che può presumersi riferibile a tutta la costruzione) e con tondi, intagliati con motti ed emblemi, nell'incontro degli archi, secondo i modi del Rinascimento; e non manca nemmeno, a ricordare più illustri prototipi, una lunga iscrizione, in bei caratteri romani, la quale, ormai non senza ironia, esalta « domus haec aeterna » e proclama « hic secura quies »! Quest'unico braccio

(1) D. B. COCARELLA, *Cronaca istoriale delle Tremiti*, Venezia 1906. Riproduz. in CALZECCHI, *art. cit.*, p. 936.

dell'antico porticato, murati gli archi, è oggi utilizzato per uffici, abitazioni e dormitori di caserma!

Trovare qui un'eco così viva, se pure un po' tarda, del Rinascimento toscano non apparirà cosa strana se si pone mente alla provenienza dei canonici da Lucca e da altri centri di viva attività artistica e alla possibilità che essi ebbero di mantenere relazioni con le loro città e di importarne nella lontana isola l'immediato ricordo e la pratica costruttiva delle nuove architetture.

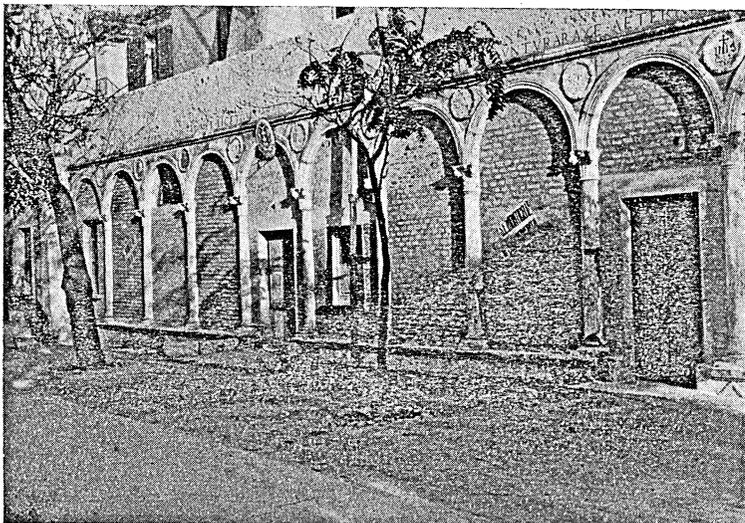


Fig. 2. — Il porticato del Monastero.

Prova analoga di siffatti rapporti l'abbiamo nella chiesa di S. Maria, contigua al fabbricato del convento.

La Chiesa Abbaziale di S. Maria: il mosaico

Nello stato attuale la chiesa offre notevoli elementi che permettono di stabilire varie fasi della sua storia costruttiva.

Il più antico e raro è il grande mosaico pavimentale che si distende nella zona centrale della chiesa e, frammentariamente, nel presbiterio. Esso era noto finora soltanto per lo schema grafico ricostruttivo che ne pubblicò il Bertaux (1) e per il breve cenno

(1) E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, p. 487 e seg.

che egli ne diede e sulla base del quale altri poi fuggevolmente lo hanno ricordato (1). Ho la fiducia che i particolari fotografici, qui per la prima volta divulgati (figg. 3-6), varranno a far considerare con nuovo interesse un'opera a torto negletta e finora malnota. Essa appare infatti una delle più pregevoli tra le non molte testimonianze rimasteci della decorazione pavimentale romano-bizantina.

Nella varietà del repertorio ornamentale, nella regolarità del disegno, nella gustosa distribuzione del colore, il mosaico tremitelese supera certamente al confronto tutti gli altri che per nesso di tempo e di derivazioni stilistiche possono essergli ricordati accanto (S. Maria del Patirion presso Rossano, S. Benedetto di Polirone, Badia di Pomposa, ecc.). I motivi di «rotae» con figure di animali e di «monstra» ispirati evidentemente ai modelli delle stoffe orientali, sono qui resi con tanta nettezza ed efficacia di stile da mostrar come attraverso la pratica artigiana non si fosse disperso nè affievolito l'impeto di più antiche e pure interpretazioni decorative; da far pensare, anzi, come la più probabile tra le ipotesi, che qui sia intervenuta l'opera di maestranze provenienti da qualche più evoluto centro orientale.

Nel grande quadrato centrale, una fascia tricroma iscrive un cerchio, anellato agli angoli (in schema analogo a quello che vedesi nella Badia di Pomposa) (1) e racchiudente una quadruplici serie concentrica di fasce a zig-zag, alternate, bianche, nere e rosse; nel disco centrale, su fondo rubeo, campeggia la figura di un grifo (fig. 3), vivamente delineata in contorno di tessere nere; il corpo è colorito in toni verdi, il collo in varietà di rossi, le ali in giallo d'ocra con lueggiate bianche. Entro i quattro anelli inseriti agli angoli del grande quadrato sono raffigurati uccelli che si vogliono riconoscere come quelli sacri a Diomede, secondo la nota tradizione tuttora viva nell'isola; nei triangoli curvi risultanti ai lati di ciascun anello sono invece figure di pesci.

Questa zona centrale è inquadrata in un largo motivo a fogliami intrecciati simmetricamente, anche qui con richiamo a ornati di stoffe, con varietà di toni rossi, marrone, gialli, ocracei scuri, con contorni neri su fondo bianco (fig. 4); altre zone intorno,

(1) Cfr. P. TOESCA, *Storia dell'Arte italiana*, I, Torino 1927, p. 1083; riproduz. in « Enciclopedia Italiana », XXVI, Roma 1935, tav. CXXXVI.

(2) Cfr. G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, Roma 1930, p. 261.

a mo' di tappeti, recano vari motivi decorativi: a semicerchi squamati, a quadrelli in scacchiera, in giallo, bianco e nero.

Vicino alla porta d'ingresso, una frammentaria « rota » circondata da una fascia in cui corre un largo motivo di foglie, racchiude

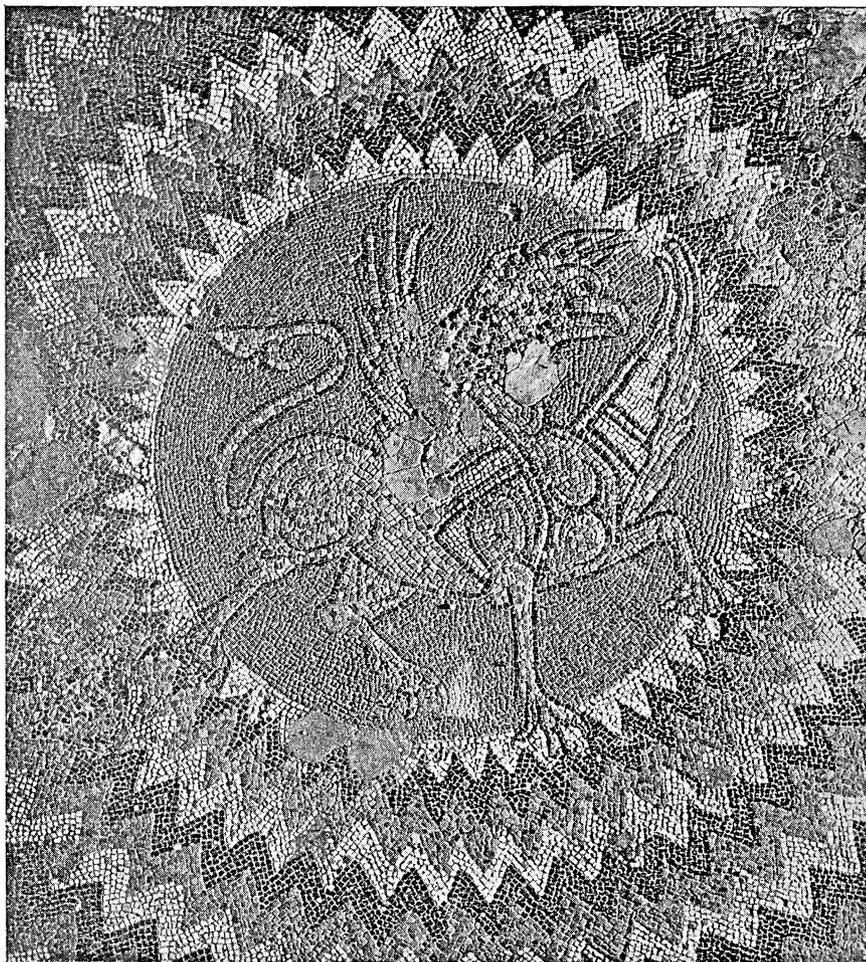


Fig. 3. — *Mosaico pavimentale nella Chiesa di S. Maria (particolare).*

una grande aquila raffigurata di fronte, su fondo bianco, con bella varietà pittorica di toni rossi, gialli, ocra, e grigi nelle penne, contornate di nero e lumeggiate in bianco, e disegnate con tanta impronta di stile da far rievocare i noti modelli dell'arte sassanide (fig. 5).

In altri sparsi frammenti, sia nelle navatelle della chiesa come nel presbitero, si hanno altre variazioni decorative, alternanti mo-



Fig. 4. — *Mosaico pavimentale nella Chiesa di S. Maria (particolare).*

tivi ornamentali e bestiari; tra quest'ultimi sono assai caratteristiche le figure di un elefante (fig. 6) e di un cervo.

In complesso, dunque, un'opera vasta, condotta con scioltezza di fantasia e unità di stile, dove a me par che risalti in particolar modo il pregio di un raro rigore di forma e di disegno, e di una



Fig. 5. — *Musaico pavimentale nella Chiesa di S. Maria (particolare).*

ricchezza cromatica altrettanto rara; il che distanzia quest'opera dal genere di fattura, quasi sempre grossolana e stentata, e ridotta

alle sole risorse del bianco e nero, qual'è propria di altri litostrati romanici a noi pervenuti. Codesti caratteri, se aumentano notevolmente la difficoltà di proporre accostamenti non meramente generici con altri manufatti italiani, sembrano convalidare l'ipotesi, più sopra espressa, di una meno mediata origine bizantina dei musaicisti chiamati a lavorare nell'abbazia tremite, e consigliano di proporre una classificazione cronologica alquanto elastica, in vista appunto della mancanza di precisi termini di raffronto, tra l'XI e

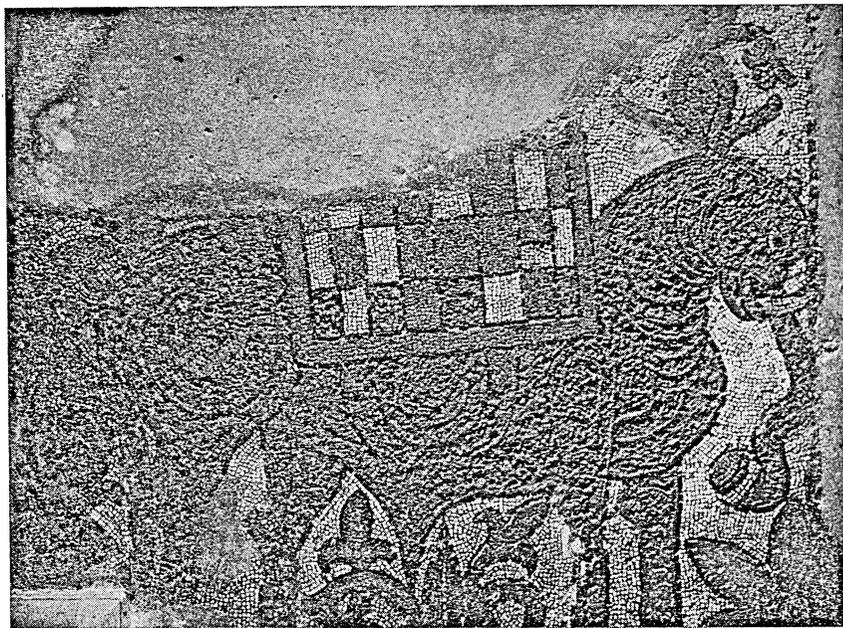


Fig. 6. — Mosaico pavimentale nella Chiesa di S. Maria (particolare).

il XII secolo, in coincidenza con la prima dimora dei benedettini nell'isola e con il probabile rinnovamento dell'edificio della preesistente chiesa.

Fasi costruttive dell'edificio

Di questa fase null'altro sopravanza nell'edificio; una ulteriore ricostruzione si ebbe verisimilmente tra la fine del XIII secolo e il principio del XIV ad opera dei Cistercensi, dei quali è nota l'azione svolta nel diffondere, ovunque giungessero, lo spirito e le forme dell'architettura gotica. Infatti il presbiterio rivela ancora

abbastanza integre, per quanto coperte da ripassature di calce e da tinteggiature, le forme della crociera gotica, con costoloni sagomati, poggianti su colonnine addossate a pilastri, i cui capitelli si unificano e collegano in un ricorso di cornice intagliata a fogliami. Allo stesso periodo appartiene anche il piccolo portale, attualmente di comunicazione tra la chiesa e la sagrestia, intagliato a fogliame di analogo carattere nelle ghiere e nei capitelli.

La rimanente parte della chiesa fu largamente trasformata nel 1755 (secondo la scritta che vedesi nella cornice sovrastante l'arco di comunicazione col presbiterio) allorchè si provvide alla barocca decorazione pittorica del soffitto ligneo (1).

Ma tra i due termini si ebbe una fase intermedia di rinnovamento, dovuta ai canonici lateranensi, come abbiamo più sopra accennato; di questa fase nell'interno della chiesa non v'è altra traccia all'infuori di due acquasantiere scolpite in pietra e ornate di intagli decorativi e di iscrizioni, stilisticamente databili alla fine del sec. XV. Ma tutta la fronte della chiesa, in pietra di taglio, ed il fastoso portale che l'adorna, sono della stessa epoca. Nel suo insieme la facciata, nonostante gli spartimenti orizzontali di cornici aggettanti, ha accentuato sviluppo verticale, forse imposto dalla preesistente struttura dell'edificio, e mostra un qualche segno di influenza veneta per taluni elementi quali ad es. i pinnacoli decorati di archetti ciechi, l'occhio aperto nella parte centrale, ecc.

Il portale

Il portale costituisce l'elemento architettonico dominante ed è opera assai interessante, ma purtroppo anche assai deperita nella parte scultorea che ne formava il maggiore ornamento (fig. 7). Nella zona centrale è una lunetta in bassorilievo, quasi totalmente consunta, che raffigurava S. Agostino in atto di consegnare la regola. Sopra, un altro bassorilievo meglio conservato rappresenta la Vergine assunta in cielo, entro una mandorla circondata di cherubini e fra due gruppi di apostoli uno dei quali si protende a ricevere la S. Cintola. Fiancheggiano queste rappresentazioni quattro nicchie delimitate da pilastrini decorati, e accoglienti statue a tutto tondo; tra queste può riconoscersi la figura di S. Paolo, nella

(1) È una modesta pittura raffigurante al centro l'Assunzione della Vergine, e tutt'intorno archi cassettonati in finta prospettiva.

nicchia superiore destra; chè le altre sono ormai ridotte a tronconi infirmi. Il coronamento superiore è costituito da un candelabro centrale sorretto da due putti ignudi e alati, e dal sommo

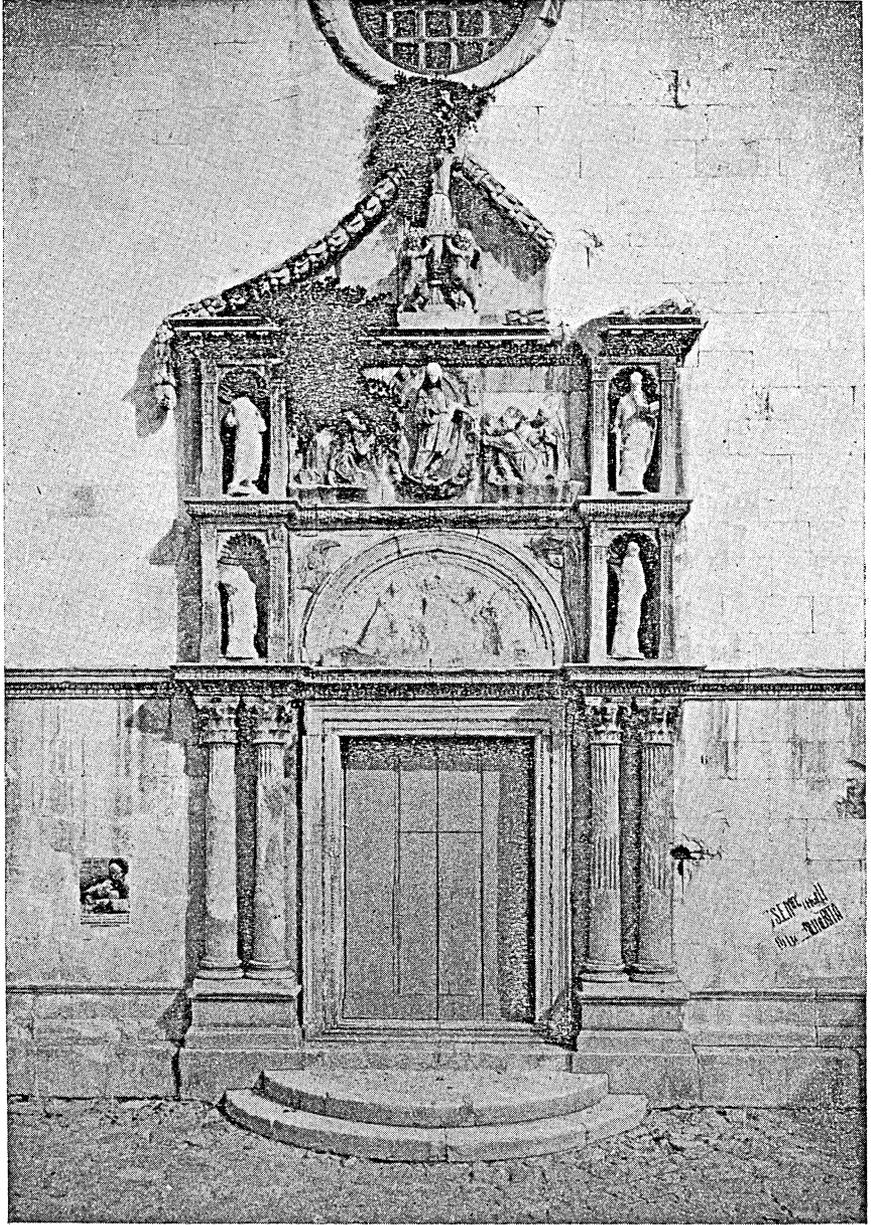


Fig. 7. — Chiesa di S. Maria: il portale.

del quale discende un festone ad adagiarsi sulla cornice ricadendo ai fianchi di essa.

Il Calzecchi ha indicato chiaramente le analogie che questo portale presenta con alcune opere di maestri toscani per vari particolari del repertorio decorativo quattrocentesco, e con la porta di S. Barbara in Castelnuovo di Napoli per l'inserimento della lunetta decorata sopra l'architrave (1). Ma anche qui ci sembra avvertibile un certo sapore veneto, o almeno genericamente settentrionale, nell'indirizzo della composizione, il quale meglio che nel repertorio toscano trova spiegazione in certa predilezione gotica e decorativa nordica: si veda a tal proposito il motivo delle colonne binate e quello del sovrapporsi delle nicchie contenenti statue, che ci portano verso schemi più largamente usati nel Veneto e in Lombardia; e anche, per quel poco che ne resta chiaramente decifrabile, il modo dell'intaglio e della composizione delle statue e dei bassorilievi, non del tutto immuni di un tardo compromesso tra l'indirizzo classico e il sedimento gotico. Nè d'altra parte apparirà inammissibile una confluenza di così disparati influssi in un'opera a cui evidentemente hanno collaborato varie persone, tra le quali era facile, dato il luogo, che si sia trovato qualche scarpellino di origine settentrionale. Nel gioco delle ipotesi può entrare facilmente anche questa, quando consideriamo che proprio in quel tempo furono abati nell'isola delle Tremiti un lombardo e un piemontese, Cipriano da Milano e Matteo Vercellese, i quali sono ricordati come assai attivi nel promuovere i lavori di ricostruzione.

D'altronde i rapporti artistici con Venezia — in quel tempo ognuno sa quanto diffusi per il litorale adriatico e specialmente in Puglia — lasciavano una documentazione assai più precisa e significativa in un'opera d'arte che orna tuttora l'altar maggiore della chiesa tremitese.

Il polittico veneto

È la più nota tra le altre opere che abbiamo fin qui ricordato; non ci indugiamo perciò in una minuta descrizione. Il Salmi ricordò questo polittico come « un simpatico documento della penetrazione artistica veneta »; e concordiamo con lui nel giudicarlo eseguito nella metà circa del '400, ritardatario nella parte architettonica,

(1) CALZECCHI, *art. cit.*, p. 943.

un po' secco e duro nel modellato, ma di grandi risorse decorative (1). Infatti dalla ricchezza dell'intaglio ornamentale e dalla profusione della doratura, oggi un poco smagrita e come affievolita dal tempo, il polittico trae il suo maggiore prestigio (fig. 8); ch  l'opera dell'intagliatore, quanto lascia i gotici trafori della incorniciatura elegante ed elaboratissima, per passare alla solidit  delle figure modellate a tutto tondo, mostra l'impaccio di una ricerca pi  faticosa e l'incertezza frequente del mezzo espressivo (fig. 9) che si direbbe talvolta adattarsi persino a tentare una traduzione plastica della tipologia pittorica vivarinesca.   certo persuasivo il ravvicinamento di questo polittico a quello ricchissimo del Duomo di Piacenza (1447) che presenta anch'esso figure a tutto tondo, e a quello di S. Zaccaria a Venezia, opera di Ludovico da Forl  (1444) che ha con questo varie analogie negli intagli; ma soprattutto notevoli sono le somiglianze di talune particolarit  architettoniche e decorative con la grande pala dei Vivarini (1450) che si conserva nella R. Pinacoteca di Bologna. Il che dimostra che quest'opera tremitese   uscita da una di quelle botteghe veneziane dove maestri di intaglio e di legname, per lo pi  rimasti anonimi (conosciamo i Maranzone, Jacopo da Pola e pochi altri) approntavano per i pittori della laguna le fastosissime cornici dei dipinti; e talvolta, come in questo caso, s'assumevano l'incarico di sostituire l'opera del pittore con pi  ardita prova delle proprie virt  di intagliatori (2).

La Croce dipinta

Abbiamo lasciato per ultimo l'esame di un oggetto artistico, il quale — potendo considerarsi tuttora inedito e sconosciuto (3) —

(1) M. SALMI, *Appunti per la storia della pittura in Puglia*, in « L'Arte », XXII, 1919, p. 162. Cfr. anche CALZECCHI, *art. cit.*, p. 942; e per precedenti riproduzioni M. CORTESI in « Emporium », XXV, p. 150, 1907, p. 468, e M. VINCINO, *Nei paesi dell'Arcangelo*, Trani 1913, p. 37. Il polittico   ricordato gi  esistente nella chiesa di Tremiti nel sec. XVI dalla *Cronaca Istoriale*, cit., p. 49.

(2) Cfr. L. TESTI, *Storia della pittura Veneziana*, II, Bergamo 1915, *passim*.

(3) Per la verit , il CALZECCHI (*art. cit.*, p. 942), ha per primo ricordato quest'opera (sfuggita al Salmi per lo studio sopra citato), ma con assai brevi e generiche parole; e ne ha pubblicata una fotografia inutilizzabile ai fini della conoscenza del dipinto, essendo stata eseguita quando ancora lo deturpava la copertura di una custodia lignea barocca ad intagli dorati. Bene per  il Calzecchi intese il pregio della pittura e ottimamente provvide a che venisse liberata da ogni ciarpame e consolidata con opportuno restauro (1922).

costituisce un po' la rivelazione di questa indagine tremiteese. Trat-

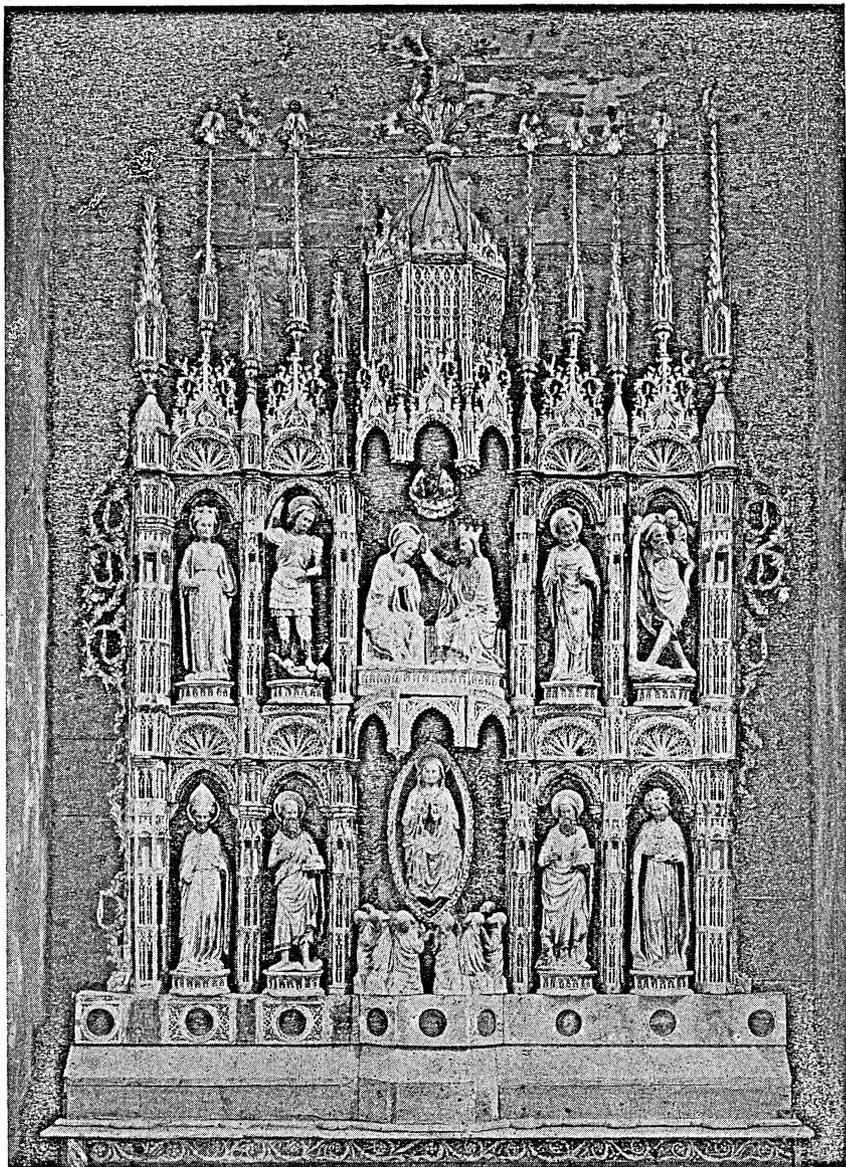


Fig. 8. — Chiesa di S. Maria: il polittico veneto.

tasi di una croce dipinta del tipo monumentale che troviamo diffuso in Italia nei secoli XII e XIII (fig. 10 e 11). Riteniamo che

questa dovrà essere ricordata, d'ora in avanti, tra gli esemplari più rari ed interessanti. Val quindi la pena di esaminarla un po' minutamente.



Fig. 9. — Chiesa di S. Maria: il polittico veneto (particolare).

La tavola (altezza m. 3,44; larghezza 2,58) è sagomata secondo il tipo più semplice tra quelli conosciuti: bracci rettangolari sottili

e allungati, cimasa rettangolare, allargamento della tavola centrale per contenere le figure della Vergine e di S. Giovanni Evangelista. La tabella della cimasa contiene il titolo a parole abbreviate e in

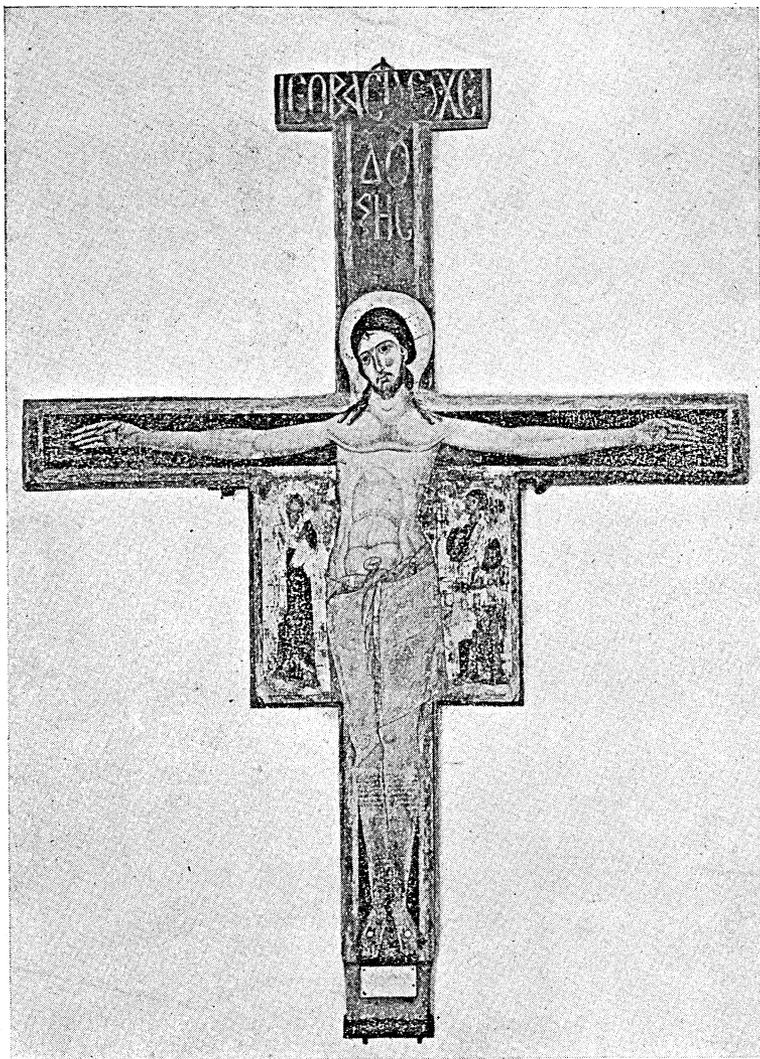


Fig. 10. — Chiesa di S. Maria: la Croce bizantina.

lettere greche maiuscole, che occupano anche parte del primo tratto del braccio verticale. La figura del Cristo crocifisso è del tipo vivente; la testa piccola, lievemente inclinata a destra, gli

occhi aperti e grandi; le braccia lunghe e magre, perfettamente distese sulla orizzontale della traversa; le mani aperte ma con il pollice ripiegato sopra la palma; il corpo ignudo, affilato e diritto

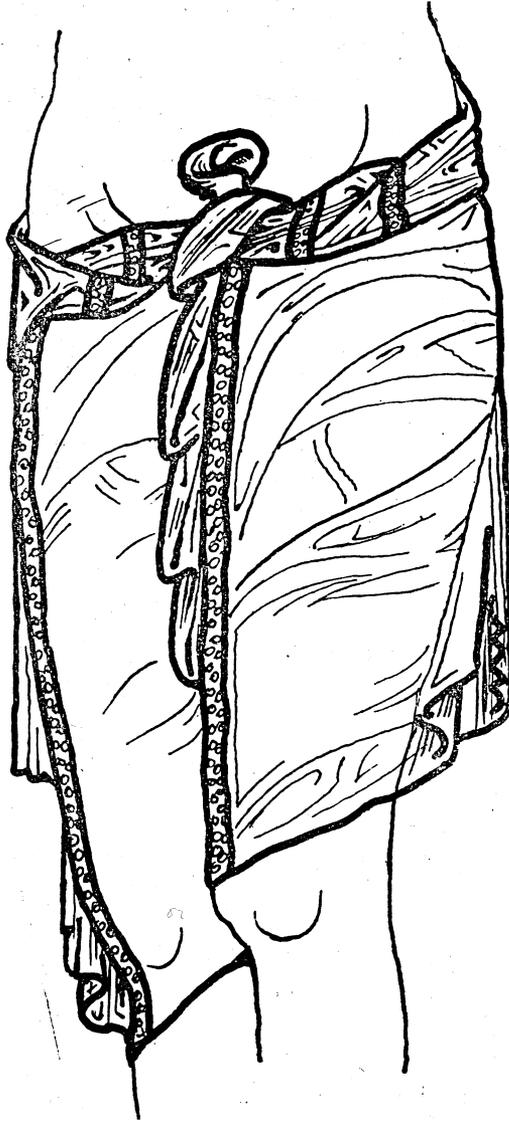


Fig. 11. — Chiesa di S. Maria: la Croce bizantina (particolare).

se pur con quasi impercettibile tendenza a torsione verso destra, è velato dai fianchi all'altezza dei ginocchi con un sottile perizoma; nel torace, a destra, è segnata la ferita della lancia, sottilmente,

come una breve frangia purpurea; le gambe disposte con lievissimo accenno di sovrapposizione della sinistra sulla destra; i piedi invece nettamente separati e inchiodati sul legno, frontalmente. Il nimbo crocifero è contenuto nella larghezza del braccio verticale, a differenza dei consueti esempi in cui trasborda; e la croce che vi è dipinta sopra a finte gemme segue prospetticamente l'inclinazione della testa. Nell'allargamento della tavola centrale, a sinistra è la Vergine con la mano sinistra avvicinata al mento e la destra sollevata nel gesto della invocazione; nello scomparto destro S. Giovanni Evangelista ha analogo atteggiamento, ma con la mano sinistra sostiene il libro dell'Evangelo.

Noi conosciamo in Italia circa quaranta croci dipinte in cui il Cristo è raffigurato vivente, secondo la più antica tradizione iconografica del « *Christus triumphans* », con il capo eretto, o — in un tipo di transizione — lievemente inclinato a destra, con gli occhi aperti; fra queste croci le più antiche e sicuramente databili sono quelle dipinte da Guglielmo (Sarzana, Duomo) e da Alberto Sotio (Spoleto, Duomo); tutte le altre si possono più o meno agevolmente raccogliere in vari gruppi di chiara diffusione locale (Pisa, Lucca, Spoleto, Siena, Arezzo, ecc.) e, salvo poche eccezioni di precocità e varie ripetizioni ritardatarie, trovano la loro datazione fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo. Com'è noto, soltanto verso il terzo decennio del XIII secolo avvenne e poi largamente prevalse il mutamento iconografico per cui il Cristo fu raffigurato morto, e stilizzato nella tensione dolorosa del volto corrucciato e del corpo ricurvo; e si è d'accordo nel ritenere tal mutamento dovuto al rafforzarsi dell'azione dell'arte bizantina che ne avrebbe introdotto in Italia il tipo, già apparso in oriente fin dall'XI secolo (1).

Poichè il Crocifisso tremitese presenta il Cristo nel tipo vivente, ma già in una fase di transizione verso un maggiore intento patetico, abbiamo condotto un minuzioso confronto su tutti gli esemplari a noi noti, sia del primo come del secondo tipo: la conclusione è stata che con nessuno di essi la nostra opera d'arte mostra affinità, sia sotto il punto di vista stilistico come sotto quello iconografico. Caso per caso sono vari e sostanziali gli elementi di diversità. E se pur essi si attenuano di fronte a quei dipinti che più intensi e profondi rivelano gli assorbimenti del diffuso influsso

(1) E. SANDBERG VAVALÀ, *La Croce dipinta italiana*, Verona 1929.

bizantino, la differenza è sempre molto considerevole; e consiste proprio, per la croce tremitese, in una maggiore, e si potrebbe dire assoluta, rispondenza al formulario stilistico dei più genuini canoni bizantini.

Basti osservare la coerenza dei convenzionalismi anatomici e il modulo delle proporzioni (diverso dal tipo romanico e più consueto all'arte bizantina, per la testa piccola rispetto al corpo magro e lungo, più stretto alle spalle che al bacino) le usuali caratteristiche formali e disegnative (gli occhi grandi; l'ombra triangolare all'incontro delle sopracciglia; il biforcuto ciuffetto di capelli in mezzo alla fronte; la manieristica modellatura del naso e della bocca; quel menisco roseo sulla guancia sinistra; le strie lievi e coordinate in ritmo calligrafico nel trasparente perizoma) (1), e anche la generale intonazione cromatica assai delicata, tendente a toni schiariti con ombre verdoline.

Confronti con taluni prodotti più diretti e genuini dell'arte bizantina — ad es., i mosaici del monastero di Dafni, del monastero di S. Luca in Focide, di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo, gli affreschi di S. Angelo in Formis (2), ecc. — possono utilmente convincerci della più stretta aderenza dei caratteri stilistici della croce tremitese ai canoni bizantini.

Risultati non contrastanti si traggono da un'indagine portata sugli elementi iconografici quali la sagomatura della croce, la rappresentazione della Vergine e di S. Giovanni Evangelista, l'atteggiamento del Crocifisso, l'iscrizione in lingua greca nella tabella della cimasa. Ci sia perdonata la piccola pedanteria di intrattenerci sommariamente su qualcuno di essi. La sagomatura della croce è qui del tipo più semplice: una sola croce italiana (Spoleto, Alberto Sotio) presenta un taglio uguale a questo; poche altre (Arezzo, Pieve; Assisi, S. Francesco e S. Chiara; Villa Basilica, ecc.) hanno qualche generica analogia, ma sempre con accenni di quella tendenza ad accrescimenti di forma e di decorazione e al tipo « isto-

(1) Si ritiene utile riprodurre in forma schematicamente più leggibile (fig. 11) il tipo del perizoma, per agevolarne il confronto con i vari tipi riassunti in prospetto grafico nella citata opera della Sandberg Vavalà.

(2) Si indicano per confronto anche questi affreschi che, pur non essendo ritenuti opera di artisti bizantini, sono tuttavia tra quelli che nella fattura più fedelmente ne derivano (crf. TOESCA, *op. cit.*, p. 936); e si noti la concordanza di certi manierismi, come per es. il caratteristico pomello arrossato, inserito nella guancia come un disco, sfumato da un lato.

riato», che appare diffusamente nelle altre croci italiane dei vari gruppi e specialmente di quello toscano. Se anche la sagomatura delle croci toscane e umbre, caratterizzata dagli allargamenti rettangolari alle estremità dei bracci, oltre che nelle croci metalliche, ha i suoi antecedenti negli affreschi della Cappadocia del X e dell'XI secolo, i quali a loro volta riflettono una tradizione iconografica siriana del V e del VI secolo, tal che è possibile ammettere che il tipo italiano sia utilizzazione di prototipi occidentali-siriani (1), ciò non obbliga ad escludere il coesistere di un tipo più semplice, qual'è il nostro, tratto evidentemente dalla forma più consueta che troviamo in numerosi esempi di rappresentazioni della Crocifissione in pitture, avori e smalti bizantini. Quel che appare certo è che il tipo primitivo di croce dipinta nel quale si volle accompagnare alla figura del Crocifisso quelle della Madre e dell'Evangelista dovette essere quello rappresentato dal nostro cimelio, come logica derivazione dell'analogo motivo iconografico usato dalla pittura parietale e di cui l'origine bizantina è ammessa e documentata da varie opere; e invece l'«utilizzazione» degli ampliamenti terminali dei bracci per inserirvi le figure della Vergine e di S. Giovanni Evangelista, mentre non ha esempi nell'arte orientale, può presumersi escogitata tardivamente in Italia, quasi un ripiego che permetteva, senza sopprimere le due tradizionali figure, di adibire l'allargamento centrale dell'asse verticale alla rappresentazione delle scene della Passione (2).

Anche l'assenza completa di qualsiasi elemento decorativo e ornamentale che serva a contornare la croce o gli spazi occupati dalle figure, come vediamo invece generalmente nelle croci italiane, specialmente nel sec. XIII, può essere un segno di priorità e di diversa origine.

Quanto alla rappresentazione della Vergine e di S. Giovanni

(1) Tale derivazione è stata sostenuta recentemente dal dott. GEZA DE FRANCOVICH, *L'origine du Crocifix monumental sculpté et peint*, in «La Revue de l'Art», 39, 1935, p. 185 e segg.; per altra più diffusa opinione in proposito cfr. TOESCA, *op. cit.*, p. 934; SANDBERG VAVALÀ, in «Dedalo», IX, 1928-29, p. 73; ID., *op. cit.*, p. 59 e segg.

(2) Formerebbe eccezione l'esemplare carolingio di cui si ritiene copia il noto crocifisso del Museo di S. Pietro in Roma; cfr. G. DE FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 210. Quanto alla evoluzione in Italia della sagomatura delle croci dipinte, cfr. SANDBERG VAVALÀ, *op. cit.*, p. 97, anche per un accenno, meno convincente, ad un processo evolutivo inverso, dal tipo più complesso a quello più semplice.

Evangelista, il modo usato nella croce tremiteuse si conforma pienamente alla iconografia bizantina che, com'è noto, presenta variamente le tre frasi diverse in cui si evolve la rappresentazione: dal tipo siriano in cui appare la Vergine in gesto di supplice e l'Evangelista come testimoniante, al tipo bizantino, in cui i personaggi sono espressi in gesti di dolore e di invocazione patetica, attraverso un tipo mediano (simmetrico) che partecipa del primo e del terzo e nel quale la Vergine — come appunto nel crocifisso tremiteuse — tiene una mano alzata sotto il mento e l'altra sollevata in atto supplice, e S. Giovanni Evangelista è atteggiato simmetricamente, tenendo però ancora nella sinistra il libro della testimonianza, che sarà eliminato più tardi (1).

Per quanto riguarda l'atteggiamento del Cristo, abbiamo già accennato più sopra ai tre gradi di sviluppo iconografico; c'è da aggiungere che in Oriente durante la seconda età aurea dell'arte bizantina (X-XIII secolo), la successione delle tre fasi — stando a quanto risulta dalle rappresentazioni della Crocifissione pervenute fino a noi — avvenne con notevole anticipazione rispetto all'analogo trapasso che si verifica in Italia; dove bisogna arrivare al terzo decennio del sec. XIII per trovare adottata la cosiddetta « curva bizantina » mentre essa appare notevolmente accennata già nel mosaico di Dafni (2^a metà del sec. XI) e più marcatamente a S. Luca in Focide (princ. sec. XI). Predominò inoltre, assai lungamente, in Oriente il 2° tipo (di transizione) nel quale il Cristo, tuttavia vivente, ha il capo lievemente inclinato e il corpo con accenno di curva, come vediamo adombrato nel nostro esemplare, così che è raro trovare in quest'epoca, nelle opere bizantine, il Cristo completamente eretto dell'arte primitiva, mentre in Italia esso perdura più insistentemente nell'antico atteggiamento a S. Urbano alla Caffarella, a S. Angelo in Formis, a Salerno, a Benevento, a S. Pietro in Camario, come negli Exultet dell'Italia meridionale, eccettuati quelli di Fondi e di Sorrento (princ. del sec. XII), dove appare la forma di transizione. Questa, in complesso, ebbe in Italia non molti esempi e assai breve periodo di applicazione, poichè appare abbastanza rapido il passaggio dal primo al terzo tipo (2).

(1) Cfr. SANDBERG VAVALÀ, *op. cit.*, p. 97.

(2) Cfr. TOESCA, *op. cit.*, p. 934 e 1026 n. 13; SANDBERG VAVALÀ, *op. cit.*, p. 34 e segg.; per le opere citate, BERTAUX, *op. cit.*, *passim*; SANDBERG VAVALÀ, *op. cit.*, fig. 7 etc.; O. M. DALTON, *Byzantine Art and Archeology*,

Oltre a quelle che derivano dalle sopraccennate considerazioni d'ordine stilistico ed iconografico, non occorrerà, io credo, cercare altre conferme di carattere esteriore ed induttivo; al caso se ne avrebbero in abbondanza: per es., la facile presunzione che il Crocifisso si trovi ab antiquo nella chiesa delle Tremiti, e vi sia giunto più facilmente d'oltremare che non da un qualunque luogo della penisola, essendo allora l'abbazia molto celebre e l'isola facile punto di approdo — in quel tempo agevolato anche da un comodo porto — per chi veniva dall'Oriente, e sulla via di Venezia, emporio dell'arte bizantina; la vicinanza delle terre pugliesi, delle quali è quasi superfluo ricordare la saturazione di coltura greco-bizantina, dovuta precipuamente alla espansione dei monaci basiliani (si noti tuttavia che siffatto tipo di croci monumentali è del tutto ignorato in Puglia); l'essere, inoltre, l'abbazia di Tremiti retta in quel periodo dall'ordine benedettino (1) del quale è noto il fervore con cui furono promossi scambi artistici con i centri di attività anche più lontani, e l'esempio dato dall'abate Desiderio nel chiamare da Costantinopoli maestri di mosaico e pittori ad operare nei monasteri della sua giurisdizione; mettiamo infine, per quanto la si può riconoscere di valore tradizionale se non documentario (poichè trattasi di scrittura tardiva, forse trecentesca) una iscrizione latina sovrapposta alle gambe del Crocifisso, la quale ricorda ai fedeli il miracoloso viaggio del dipinto allorchè esso fu « portato dalla Grecia » (2).

Oxford, 1911, fig. 252; e più energicamente per lo sviluppo iconografico del crocifisso e della crocifissione, oltre le opere citate ora, e la bibliografia cit. dal TOESCA, gli scritti seguenti: J. STRZYGOWSKI, *Iconographie der Taufe Christi*, Monaco 1885; L. BRÉHIER, *Les origines du crocifix dans l'art religieux*, Parigi 1904; N. KONDAKOFF, *Iconografia di Gesù Cristo*, Pietroburgo, 1905; B. LAZAR, *Die beiden Wurzeln der Kruzifixdarstellungen*, Strasburgo, 1912.

(1) I Benedettini erano nell'isola delle Tremiti già nel 1016 e vi rimasero fino al 1236. Cfr. DE GRAZIA, *op. cit.*, p. 42.

(2) HUC GRAECIS C... NI DEDUCTUS AB ORIS PER VADA SALSA RAVIS CRUX EGO DUCTOR ERĀ - CENTUM QUADRAGINTA NOVĒ MEDIŪQUE SALUTIS POST LUSTRA ET PISCIS SEPTIMA LAMPAS ERAT PONTIFICEM ZACCARIAM DUM INDICTIO PRIMA CURRERET ID DEMUM PERTETIGISSE SCIES.

Questa iscrizione si legge su lo specchio centrale del basamento della custodia settecentesca in cui era contenuta la croce (cfr. nota a p. 408); non è però da escludere che tale iscrizione, o almeno la sua sostanza, sia stata desunta dalla scritta più antica e purtroppo ormai indecifrabile, di cui si ve-

Ritengo dunque che sia possibile trovarsi d'accordo nel considerare questa croce tremiteese come un prodotto greco-bizantino direttamente importato nell'isola dell'Adriatico, e databile pertanto non oltre il XII secolo.

Ammettere ciò significa attribuire straordinario interesse a questo cimelio: infatti non conoscevamo finora alcun esemplare di croci dipinte monumentali che potesse essere riferito alla diretta tradizione orientale; tanto che si è perfino sospettato essere questo genere iconografico, nell'aspetto a noi noto, quasi una nostra forma artistica nazionale (1). Dell'uso di croci dipinte nel mondo orientale si avevano sinora soltanto rari ricordi scritti (2). La croce tremiteese sarebbe dunque il solo esemplare superstite, e starebbe a dimostrare ciò che finora si è ammesso soltanto dubitativamente in via ipotetica: cioè l'esistenza di una tradizione iconografica bizantina simile a quella che troviamo diffusa in Italia nei secoli XII e XIII.

Torino, Agosto 1935 - XIII.

BRUNO MOLAJOLI

dono tracce nel cartiglio dipinto sopra le gambe del Crocifisso. La data indicata (747 circa) si riferisce evidentemente soltanto al ricordo della visita del papa Zaccaria. Il DE GRAZIA, *op. cit.*, p. 41, cita una bolla dello stesso pontefice, relativa alla donazione di due chiese delle Tremiti.

(1) SANDBERG VAVALÀ, *op. cit.*, p. 50 e seg.

(2) Cfr. DE FRANCOVICH, *art. cit.*, p. 192 e segg.

IL RIPRISTINO DI UN EDIFICIO MEDIOEVALE NEL RECINTO DELLA BASILICA DI S. NICOLA IN BARI

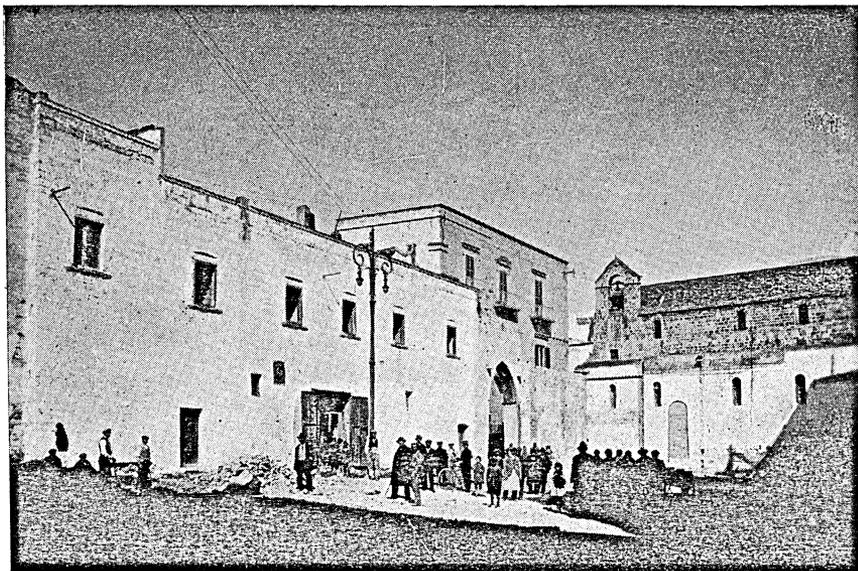
Mentre era in corso il grande restauro della Basilica di S. Nicola di Bari (1) la Soprintendenza alle Opere d'Arte della Puglia si preoccupò di isolare l'insigne monumento e di creare intorno ad esso un degno ambiente. Vennero demolite numerose casupole che avevano invaso i cortili, giungendo ad addossarsi alla torre campanaria e ad occultare la limitrofa chiesetta medioevale di S. Gregorio.

Di fronte alla Basilica esisteva ancora una meschina casetta adibita ad abitazione e botteghe nella quale vennero praticati numerosi saggi che rivelarono ben presto l'esistenza di elementi architettonici medioevali del tempo della Basilica. Venne prontamente impostato il problema della ricostruzione dell'ambiente medioevale della piazza di S. Nicola lungo il recinto occidentale, nel tratto che dalla chiesa di S. Gregorio, lungo la cortina che collega questa all'arco angioino, svolta per la via Beccheria e raggiunge il giardino del Gran Priore.

Proseguendo le indagini e prima ancora di iniziare le demolizioni venne identificato il prospetto sulla Via Beccheria e nei muri interni delle botteghe si scoprirono cinque arcate a tutto sesto con archi lunati in pietra. Nel piano superiore, sopra il filo delle arcate, venne ritrovato il prospetto verso la piazza dell'edificio Benedettino, con cinque finestre centinate ed al disotto di esse si rinvennero infisse una serie di mensole in pietra correnti orizzontalmente per tutta la facciata.

(1) Il restauro della monumentale Basilica ebbe inizio nell'anno 1926 e venne condotto a termine sei anni dopo.

Con tali sicuri elementi l'allora Soprintendente Prof. Quagliati fece allestire un progetto di ripristino e nell'anno 1930 pose mano ai lavori di demolizione e di liberazione mettendo a nudo tutte le strutture dell'edificio medievale. Questo risultò di pianta quasi rettangolare su tre muri longitudinali di cui quello verso la facciata della Basilica era quasi totalmente scomparso. All'estremo meridionale del fabbricato i tre muri apparvero chiusi da due vani, il maggiore dei quali conservava intatti i due ingressi principali dalla



L'edificio antistante alla Basilica come si presentava prima dei lavori.

Via Beccheria. Tutto l'edificio risultò costituito di due piani, corrispondendo al lungo portico un uguale salone al piano superiore.

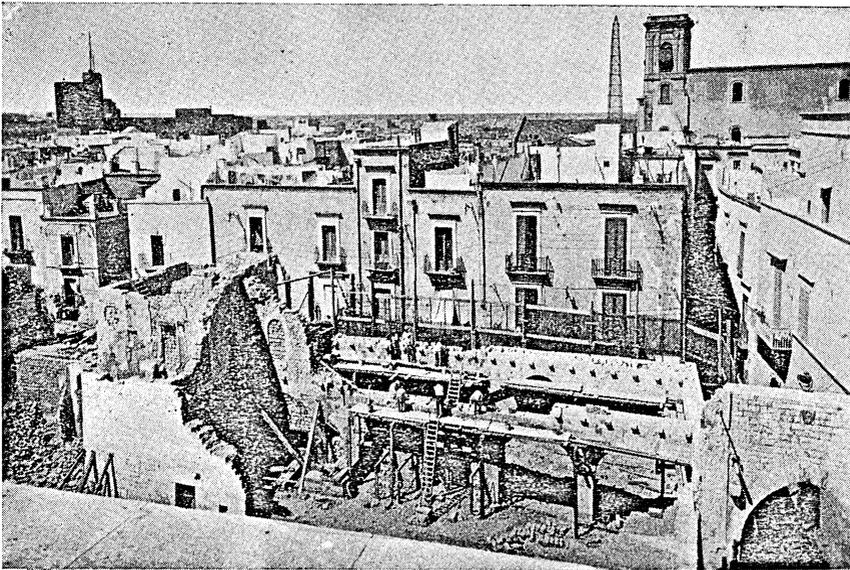
La sua ricostruzione presentò notevoli difficoltà e sostanziali incertezze di carattere artistico che consigliarono di non ricostruire il primo muro verso la piazza di cui non si aveva più che la fondazione. Esso fu indicato con il muretto della cancellata e con l'attacco alla cortina del portale angioino.

I lavori procedettero con qualche lentezza e, dopo una forzata interruzione per l'esaurimento dei fondi messi a disposizione dalla Reale Basilica, vennero ripresi e condotti a termine dalla Soprintendenza di Bari nell'anno 1935 con un contributo dell'Ente Provinciale per la tutela dei Monumenti.

Il ripristino di questo edificio ha contribuito notevolmente a creare l'ambiente necessario per incorniciare la monumentale Basilica ed oggi il primo cortile di S. Nicola è uno dei più suggestivi angoli medioevali della nostra terra.

Durante l'esecuzione dei lavori esso fu battezzato « Portico dei Pellegrini » e molto probabilmente tale denominazione resterà anche se non sarà possibile fondarla su positivi ed indiscutibili dati di fatto.

È noto come Bari divenne meta di numerosi pellegrinaggi da



Durante i lavori di demolizione e ricostruzione.

ogni parte del mondo cristiano non appena si sparse la notizia dell'arrivo delle ceneri del Grande Taumaturgo di Mira. L'affluenza dei pellegrini fu tale che, già all'inizio della costruzione della grande Basilica, l'Arcivescovo Elia dovette edificare attorno alla chiesa *molte stanze magnifiche per abitazione dei chierici* (1) e dovette fondare l'*Ospitalium Sancti Nicolai* che già dal Duca Boemondo vediamo dotato di alcuni beni e rendite (2). L'esistenza di questo

(1) A. BEATILLO, *Storia di Bari*, Bari 1886, p. 90.

(2) Diploma del 1096 citato da E. BERNICH, *S. Nicola di Bari* in « Napoli Nobilissima », vol. XI, fasc. XI, e confermato dal doc. 34 A. D. 1101 del « Codice Diplomatico Barese », vol. V.

Ospizio è confermata da numerosi documenti (1) che testimoniano le donazioni di beni fatte da cittadini nelle mani dei rettori Ursone, Maione e Donato in favore dell'Ospizio dei Pellegrini in alcuni di essi ancora menzionato alla greca *Xenodochio*.

Un documento dell'anno 1134 precisa anche la posizione dell'ospizio nella città di Bari e nel cortile della chiesa del beato



Le parti intatte dell'edificio durante la ricostruzione.

Nicola (2). Dal Petroni (3) apprendiamo ancora che nel 1304 Carlo II d'Angiò venne a Bari e lasciò donazioni per l'edificazione del

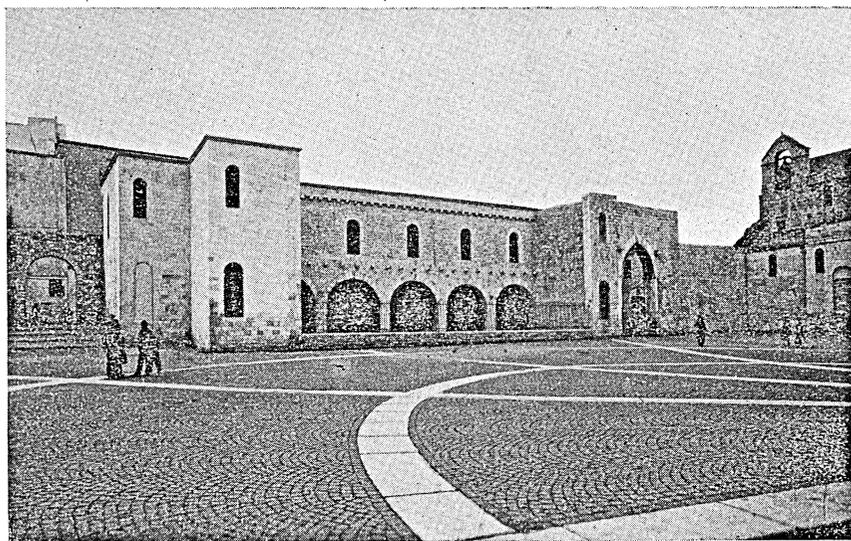
(1) « Codice Diplomatico Barese, vol. V, doc. 80 A. D. 1132, doc. 81 A. D. 1134, doc. 82 A. D. 1134, doc. 83 A. D. 1135, doc. 85 A. D. 1135, doc. 86 A. D. 1135, doc. 88 A. D. 1136, doc. 89 A. D. 1137, doc. 91 A. D. 1137, doc. 110 A. D. 1155.

(2) « Codice Diplomatico Barese » N. 82 A. D. 1134....., TOMMASO BRITTONUS, dona alcuni beni di sua pertinenza ad Ursone rettore e governatore *Hospitalis peregrinorum quod situm est intus in predicta civitate Bari in curte ecclesie beati Nicolai*.

(3) GIULIO PETRONI, *Della storia di Bari*, Napoli 1857, vol. I, p. 368, cita il doc. N. XLVI (diploma di Carlo II del 10 novembre 1304) esistente nell'Arch. di S. Nicola. Esso verrà pubblicato nel prossimo volume del « Codice Diplomatico Barese » a cura di Mons. F. NITTI di VITO.

chiostro ed altri edifici intorno alla Basilica, mentre il Bernich (1), forse dalla medesima fonte, deduce che Carlo II in quell'anno ordinò di ricostruire le fabbriche innalzate dall'Abate Elia nel recinto dei cortili che erano già cadute in rovina.

Infine una lapide latina (2) senza data, ma sicuramente di epoca più tarda (forse della fine del XV secolo), murata attual-



Il « Portico dei pellegrini » a lavori ultimati.

mente sul fronte di un edificio retroabsidale della Basilica, ricorda ancora l'Ospizio indirizzandovi con amorevoli parole il pellegrino.

(1) E. BERNICH, *L'Arte in Puglia, S. Nicola di Bari* in « Napoli Nobilissima », vol. XI, fasc. IX.

(2) La lapide dice:

HOSPES: QUEM DIVI ALMAE HUIUS AEDIS PRAESIDIS
MIRACLA: ET NOMEN TERRA AC MARI PRAEPOTENS:
AD SACRA OSSA EIUS SALUTANDA: PATRIO
TRAXERUNT SOLO: DIVERTE HUC: HOSPITIO
ACCIPIERIS GRATUITO: INQUE EIUS GRATIAM
DIVI: SI NON TIBI ERIT LAUTE: ERIT PIE

Fino al 1892 questa lapide era murata sulla porta delle case che esistevano nel cortile settentrionale della Basilica presso l'arco vicino alla muraglia dove trovasi la cappella di S. Antonio. Vedi anche BEATILLO, *Historia di S. Nicolò*, libro 7, c. 17, p. 404.

Queste notizie confermano l'esistenza, fin dall'inizio della costruzione della Basilica, di un Ospizio dei Pellegrini nel recinto di S. Nicola non sono naturalmente sufficienti per farlo identificare col nostro « Portico ». Soltanto escludendo per le sue caratteristiche la possibilità ch'esso abbia mai fatto parte del monastero, considerando che il Palazzo Priorile doveva essere quasi certamente nel cortile laterale, dove trovasi ancor oggi, e tenendo presente che le grandi basiliche, lungo il perimetro dei cortili, avevano spesso serie di portici per riparo dei pellegrini, possiamo anche ritenere la sua nuova denominazione non troppo lontana dal vero.

Circa l'epoca della sua costruzione ritengo non sia possibile seguire l'indicazione del Bernich secondo cui esso verrebbe a datarsi ad epoca posteriore al 1304. I particolari costruttivi così schiettamente romanici nella loro espressione originale e tradizionale pugliese, caratteristica di un preciso periodo architettonico locale, denunciano trattarsi di un edificio coevo alla Basilica e certamente non più tardi del 1200, quando la Basilica, iniziata nel 1087, aveva ricevuta la sua ultima e definitiva consacrazione.

CARLO CESCHI

LECCE D'ALTRI TEMPI

RICORDI DI VECCHIE ISOLE, CAPPELLE E DENOMINAZIONI STRADALI

(CONTRIBUTO PER LA TOPOGRAFIA LECCESE)

Nei passati secoli essendo limitata la popolazione di Lecce, la quale viveva una vita quasi familiare, non si sentiva la necessità di dare denominazioni specifiche alle vie della città: l'indicazione del Portaggio (quartiere) e dell'isola (un edificio o aggregato di edifici non sempre circondato da ogni lato da vie come, per lo meno, farebbe supporre il nome) era più che sufficiente ad ubicare la situazione di qualsiasi edificio sacro o profano.

I Portaggi erano quattro rispondenti alle quattro Porte della città:

S. Giusto, così detto per una Cappelluccia esistente nei pressi della Porta dedicata a quel Santo. La Porta, anticamente chiamata « Porta Romana », proseguì ad essere detta di « S. Giusto », anche quando, abbattuta la vecchia muraglia con la Porta — per la quale passò Ferdinando d'Aragona, nel 1463, allorchè venne a Lecce a prender possesso della Contea e che, forse, non era in rispondenza dell'attuale — fu, a causa dell'allargamento della cinta muraria disposta da Carlo V, rifatta in forma più elegante, dove ove trovasi, l'anno 1548, e dedicata al grande Imperatore. Dopo la venuta di Ferdinando, l'antica Porta di S. Giusto assunse anche il nome di « Porta Reale »; come, in seguito, la nuova Porta, in tempo a noi molto più vicino, fu detta « Porta di Napoli » per la nuova strada che da lì presso s'iniziava per Napoli e, da ultimo, impropriamente, « Arco di Trionfo » (1871) essendo una porta che si apre nella muraglia sebbene con ornamenti esteriori.

Rugge, così denominato perchè dalla Porta omonima si andava alla distrutta città di Rudiae; ma nel sec. XVIII veniva chiamato pure « S. Oronzo » (Notar Biagio Mangia di Lecce, 23 maggio 1711).

S. Biagio, che prendeva nome da una Cappelluccia dedicata a quel Santo e posta in vicinanza della Porta omonima e non dall'altra attaccata alla Porta dopo il rifacimento delle mura che, prima, correivano lungo la presente via Marino Brancaccio e si andavano a congiungere quasi al centro del lato sud del Castello.

S. Martino, che prendeva il nome dalla Porta omonima, demolita nel 1826, e che, certo, era così chiamata da altra Cappelluccia esistente in quei pressi e già diruta nel sec. XVI.

Come però abbiamo notato nella nostra « Guida storico artistica di Lecce », pare che due fossero, sino al sec. XV, i Portaggi, giacchè negli Statuti di Maria d'Enghien, compilati innanzi il 1446, quando si parla della partizione delle mura, non sono menzionate altre Porte se non quelle di S. Giusto e di Rugge.

* * *

Le Isole erano molte, ma non sempre ebbero la stessa denominazione, ciò dipendendo dai criteri seguiti dagli addetti ai censimenti o dai notai o dalle altre persone chiamate a fornire le indicazioni. L'ingrandimento della città e le nuove costruzioni fecero sorgere nuove Isole e scomparirne delle più antiche; e a vecchie denominazioni si cominciò a sostituirne altre più fresche, sempre desumendo il nome da Cappelle, da Personaggi di riguardo o da altre circostanze che meglio servivano ad ubicarne le case di abitazione. Senonchè cotesto aumento di Isole e, soprattutto, mutazione di nomi e scomparsa o trasformazione a locali abitabili di Cappelle e demolizione delle stesse, la mancanza di antiche esatte carte e piante topografiche della città (non potendosi prestar fede a quelle fantastiche create nel sec. XVII e riprodotte da storici o geografi) rendono molto difficile e, spessissimo, impossibile, poter precisare ed individuare tutte le Isole.

Già altra volta (*Corriere Meridionale* di Lecce del 30 aprile e 7 maggio 1925) menzionammo alcune vecchie Isole e denominazioni stradali della città nel modo come, volgarmente, erano designate e che avevamo ricavate dagli Atti notarili dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Provinciale di Lecce e dai documenti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale leccese. Ora, integrando quel Saggio con l'aggiunta di molti altri nomi di Isole e di Cappelle, ci avvaliamo anche della Numerazione dei Fuochi della città di Lecce compilata il 4-31 marzo 1508 (Arch. di Stato di Napoli, vol. 852), di una Santa Visita del 1544 (Bibl. Prov. di Lecce, vol. 16 mss.),

della « Raccolta di antichi e moderni fatti » del cronista Francescantonio Piccinni (stessa Bibliot., vol. 77 mss.), del Catasto onciario di Lecce del 1755 (Arch. di Stato di Lecce) e di altri documenti di minore importanza.

* * *

I Fuochi del 1508 riportano le seguenti Isole che, certamente, devono esistere per lo meno dalla metà del sec. XV.

Portagium Sancti Blasij (Portaggio di S. Biagio).

Ste Trinitatis (S. Trinità ossia Trinità dei Pellegrini o, come è chiamata presentemente la Chiesa omonima « Bambino »). In cotesta Isola abitava, con la famiglia, il Magnifico Nicolò de Indrini alias de Arigliano Barone di quota parte di Castrignano; e vi erano le case del Mag.co Barone Alfonso dell'Acaya che abitava in Segine. Nella stessa Isola esistevano due Cappelle, l'una, dedicata a *San' Agata* che, poi, diruta, fu riedificata verso il 1750 e, da ultimo, dismessa; l'altra, presso la Chiesa della Trinità, denominata *San' Angelo* juspatronato della famiglia della Barliera.

S.ti Cataldi poco discosta dalla precedente e, propriamente, quella che fronteggia l'attuale Chiesa di S. Antonio di Padova (S. Giuseppe) e il lato posteriore della vecchia piazza dei commestibili. Vi abitava il Notaio Francesco Marenaci e vi erano le case del Sig. Antonello de Montefusco che abitava in Uggiano Montefusco. In cotesta Isola sorgevano o sorsero poi notevoli palazzi. Primeggiavano quello artistico dei Prioli (sec. XVI), di Suor Giovanna de Raho di Taranto Monaca bizzoca fuori Chioistro dell'Ordine di S. Agostino (1726), dei fratelli Fulgenzio e Giovanni Camillo della Monaca (1563) tutti nell'odierna via Ludovico Maramonti rispettivamente ai N.ri 29, 26, 19 e 17; e quello di Giambattista Stomeo (1563) in via Ascanio Grandi N.ri 12-18 passato in seguito ai Paladini (1736-65), ai Capone (1765-1833), ai Perrone (1833) e, finalmente, una parte, ai Libertini. Nella corte dei Tolomei che faceva parte dell'Isola si rinvengono ancora avanzi cinquecenteschi e soffitti a cassettoni. La Cappella che dava nome all'Isola trovavasi nella corte detta « S. Cataldo ». Nel sec. XVIII l'Isola era denominata « S. Eligio » (Piccinno e Not. Vincenzo Quarta, atto 1782). Non possiamo, per altro, dire se il gran palazzo di Gio. Giacomo dell'Acaya, sul quale sorsero, tra il 1557 e il 1585, la Chiesa di S. Antonio

di Padova ed il Monastero dei PP. Osservanti, apparteneva all'Isola di S. Cataldo o ad altra Isola vicina.

S. M. e candelorij (S. Maria della Candelora) sita rimpetto al muro laterale della Chiesa della Trinità dei Pellegrini. La Cappella omonima, juspatronato della famiglia Guarini, fu riedificata, nel 1508, da Vincenzo ed Evangelista Guarini. In detta Isola abitavano il Mag.co Barone Nardo de Guarino e famiglia ed Evangelista de Guarino con la moglie Delicia. Nel sec. XVIII, mentre la Cappella era già diruta, l'Isola perdeva l'antica denominazione assumendo quella di « S. Eligio » dalla Cappella omonima che sorgeva di fianco al palazzo di Fulgenzio della Monaca e che, abbattuta varii anni or sono, al pari dell'adiacente palazzo, già diruto, fu costruita per casa di abitazione.

S.te Irene, la cui omonima Cappella era incorporata al Palazzo del Governatore; e poichè apparteneva alla città, era, nel 1544, intesa col predicato « della Mag.ca Università »; e, nel sec. XVIII, con l'altro « dei Notari » perchè presso la stretta via che costeggia l'Anfiteatro e, sino a un trentennio fa, costeggiava i ruderi del Palazzo del Governatore, vi erano gli uffici notarili. Dalla parte di dietro di detto palazzo vi era la Cappella dei SS. *Quaranta*. In cotesta Isola erano le abitazioni delle famiglie del Mag.co Francesco Barone di Castigno e di Donato della Barrera.

St. Angelilli, da non confondersi con la Chiesa e Monastero degli *Angiolilli* o *Angiolille* sorti circa il 1542: quest'ultimo convertito a sede municipale, l'altra trasformata, nella parte superiore, in sala del Consiglio e, nella parte inferiore, in uffici della Banca Commerciale Italiana. Sorgeva probabilmente in detta Isola una Cappella chiamata *S. Angelo* o *l'Angelillo*, fondata nel 1500 e riparata nel 1574.

Ppe beatam Mariam Matris Domini (presso la beata Maria Madre del Signore). La Cappella omonima chiamata, poi, anche « del Foggiano » era sita nell'attuale via dei Templari al N. 14. Sul frontespizio di essa era posto il busto in pietra di Davide, opera di Gabriele Riccardi (oggi al Museo Castromediano). Rimpetto la Cappella, dall'altro lato della via, sorse di poi il palazzo Benaglia.

Nicolai Antonij de frisis. Crediamo che desse nome all'Isola Nicola Antonio de Frisis Barone di Minervino che ancora viveva nel 1514.

S.ti Janis. Vi abitava la famiglia del Dottor di leggi Paolo de Matteis.

S.ti Mathey (S. Matteo). Presso la Chiesa omonima eravi la

casa, ma vuota, del Sig. Luigi Castromediano Barone di Caballino. Essa corrispondeva, in parte, al Palazzo Tresca, già Giustiniani, in via dei Perroni N. 19, rifatto e ingrandito allorchè la famiglia Giustiniani genovese, nella seconda metà del sec. XVII, si stabilì in Lecce e Lequile per ragioni di commercio. I Fuochi, è vero, dicono che la casa era del Castromediano, ma dalle pergamene di detta famiglia (Bibliot. prov. di Lecce, Scaffale mss.) risulta invece che i coniugi Gio. Antonio Castromediano e Adelfina Sangiorgio, insieme al figlio Luigi, l'avevano venduta il 29 gennaio 1471 al Medico Luigi Tafuro.

S.ti Laurentij de scarano. Non deve confondersi con un'altra Isola detta di « S. Lorenzo » che menzioneremo in seguito; ma ignoriamo se la Cappella di *S. Lorenzo de Scarano* fosse la stessa di quella che, nel 1431, era detta « de Curribus ».

S.te M.e Matalene. Detta Isola corrispondeva, su per giù, all'aggregato di case posto tra la piazzetta Mariotto Corso, la via (già corte) Giulio Cesare Infantino, la piazzetta della Luce e il vico (già corte) dei Nohi. Quivi abitavano la Signora Maria d'Orimini vedova di Giannuzzo Castromediano, morto nel 1505, con la nipote Egilia; e gli eredi di Andrea de Guarino. Non possiamo però dire chi di essi occupasse il grandioso ed antico Palazzo, ma deturpato, sito al N. 6 della piazzetta Mariotto Corso e che, nel sec. XV, apparteneva a Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto e Conte di Lecce; e, nel sec. XVIII, a Francesco ed Oronzo dell'Antoglietta, sebbene la parte prospiciente alla Chiesa e Monastero delle Scilaze, fosse passata a Francesco Prato e poi ai Signori Lubelli. Chi entra nel vasto cortile dal portone, su cui campeggia l'arma degli Antoglietta, non può non ammirare nel retrospetto dello stesso, l'antico arco a sesto acuto tagliato, in parte, dal loggiato che gira intorno all'atrio, forse rifatto nel secolo XVIII. La Capp. di *S. Maria Maddalena* era stata ricostruita, dalle fondamenta, nel 1531, da Mons. Angelo Giaconia Vescovo di Castro. A cotesta Isola apparteneva la Chiesa di *S. Maria della Luce* che fu elevata a Parrocchia nel 1606. La stessa Isola, nel sec. XVIII, veniva anche denominata « M^a Addolorata » (costato onciario di Lecce del 1755) a cagione dell' « Oratorio della Vergine Addolorata » fatto costruire, presso la Chiesa della Luce, nel 1709, dal Dottor di leggi Nicolò Arigliani. In altra Isola, presso la precedente, sorsero, tra il 1630 e il 1631, la Chiesa e il Monastero della *Madre di Dio e S. Nicolò* (Scalze) per disposizione testamentaria del Capitano Bellisario Paladini del 3 dicembre 1629.

Tra le Isole, poi, di S. Maria Maddalena e quella di S. Giovanni dello Vetere che menzioneremo più avanti, esisteva la Cappella di S. Gregorio eretta circa il 1400 da Leone Barone ed ancora esistente nel sec. XVIII.

Joannis francisci de Noya. Due Isole prendevano nome da Gio. Francesco de Noha: una nel Portaggio di S. Biagio, l'altra in quello di S. Martino. Nella prima, ai N. 1, 3 e 5 della via Q. Fabio Balbo, vi era tutto un comprensorio di vani che costituirono, poscia, l'Ospedale per Esposti fondato, circa il 1553, dai coniugi Gio. Francesco de Noha e Solenna Prato; e la Cappella di S. Nicolò (nel sec. XVIII chiamata « S. Maria degli Esposti ») cui furono lasciati i loro beni. Quantunque gran parte di tali ambienti sieno stati modificati e tutti adibiti a case di abitazione, pure conservano avanzi del '500. Forse in quelle case abitava Donna Nunzia vedova di un altro Gio. Francesco de Noha.

Ciciniczo. Questo era il nome di un distrutto Casale che, nel sec. XVI, appartenne a diversi feudatarii, onde non possiamo dire, con precisione, chi, nel 1508, fosse il Barone di Cicinizio che dava nome all'Isola.

Ca bertuccij de Judicibus (casa di Bertuccio delli Giudici). Ivi abitava Antonia vedova di Giulio de Guarino erede di Nuzzo Andrano.

D.ni Stefani perroni. L'Isola era circoscritta, approssimativamente, dalla via dei Perroni, piazzetta Regina Maria, vico del Sole, piazzetta Arte della Stampa, vico Francescantonio Piccinni e via Giacomo Antonio Ferrari. Al N. 14 dell'attuale via dei Perroni, è sita la casa che, nel 1508, dava nome all'Isola e dove abitava il Dottor di leggi Stefano Perrone con la famiglia. Cotesti Perrone furono quelli che si fecero ritenere discendenti da S. Oronzo Protettore di Lecce e che inventarono la leggenda dell'Angelo col tortano cui prestò fede il buon Padre Pio Milesio (*Pro vindicanda certitudine sententiae* ecc. Lycii 1754, in fine del 2° vol.). Detta Isola, con l'andar del tempo, cambiò nome. Nel 1717 veniva chiamata del « Pollicastro » (1) come risulta dal testamento del Medico Giuseppe Grassi da Ruffano fatto il 16 giugno dello stesso anno in atti di Notar Gaetano Saverio Muci di Lecce. Il Grassi avea le sue case la N. 10 della menzionata via dei Perroni, delle quali però, nel 1755, era proprietaria Domenica Antonia Catani di Ber-

(1) Per l'origine di questo nome, v. N. VACCA, *L'isola del Pollicastro*, in « Rinascenza Salentina », II, p. 205.

nardo moglie di Pasquale Sannelli. Nello stesso anno 1717, adiacente alla casa del Grassi vi era quella dei fratelli Personè, poi, nel 1755, di Bernardo Catani. Di fianco al Palazzo Perrone, con ingresso dal N. 15 della piazzetta Regina Maria, vi era, nel 1755, il Palazzo del Dottor di leggi Bernardino Grassi, della stessa famiglia del Medico Giuseppe, oggi dell'Avv. Alberto Rossi dei Baroni di Caprarica residente in Trani. Forse nella stessa Isola erano site altre case dei Signori Paladini, parenti del fondatore delle Scalze, tra la piazzetta Arte della Stampa e la via F. A. Piccinni.

Sti Petri de Cervis.

Abbatis Jois (Abategiovanni). Quivi abitava Antonia vedova di Gabriele Abategiovanni.

Ste Lucie. La Cappella che dava nome all'Isola non esiste più. Essa era posta nell'attuale piazzetta Giuseppe Lillo, verosimilmente in quel tratto di via che corre tra le case del fu Dottor Francesco Macchia e l'imboccatura della via Q. F. Balbo. L'Isola era, senza dubbio, circoscritta dalla piazzetta Lillo, vie Q. F. Balbo, e Guglielmo Paladini, vico Vernazza, piazzetta della Zecca, vie Palazzo dei Conti di Lecce e dei Perroni, piazzetta Regina Maria e vico Sindaco Marangio. In essa erano site le case di Tomaso del Balzo di Oriente, di Alessandro Paladini Barone di Lizzanello, del Mag.co Antonio de Guarino e di sua madre, e di Antonello de Guarino. Al N. 64 della presente via Guglielmo Paladini eravi il Palazzo che, sul declinare del sec. XVI, apparteneva alla famiglia delli Giudici e che, nel 1636, fu teatro di una tragedia familiare, avendo il Principe di Colle d'Anchise, Fulvio di Costanzo, Preside di Terra d'Otranto, che là abitava, ucciso la propria moglie Beatrice Moccia per sospetto d'infedeltà. Quel Palazzo passò, poscia, successivamente, a Giov. Battista Mele, a Isabella Capece moglie di Raimondo Natale, alla famiglia Paladini e, infine, al Senatore Achille Tamborino.

Sti Silvestri. Prendeva nome dalla Cappella dedicata a *San Silvestro*, sita sotto il Palazzo Stomeo, oggi Palmarini, nella piazzetta della Zecca; e che, nel sec. XVIII, fu chiamata anche « Crocifisso ». Da varii anni, però, la Cappella è stata adibita da altri usi.

Antonij Garresij alias de Santo Martino (Antonio Garrisio o S. Martino).

Nuzzi Andrani. Il Nuzzo Andrano che dava nome all'Isola era stato Sindaco di Lecce negli anni 1478-79 e 1514. In essa erano le case del Barone di Bivagna, nelle quali abitava Donna Feliciano Baronessa di Cerfignano.

Sti Nicolai dialune, certamente posta tra le Isole di S. Chiara, S. Nicolicchio e quella conosciuta col nome di « Panareo », se pure non era la stessa di quest'ultima. In essa erano le case del Mag.co Antonio Francesco Guarino Barone di Poggiardo, dove questi abitava con la famiglia, di Stefano de Guarino, di Petruccio Paladini e del Mag.co Raguccio Marescallo.

Sti Georgij. La Cappella che dette nome all'Isola fu, nel 1543, donata dalla città di Lecce alla colonia veneziana, essendo Console Giovanni Cristino, la quale la riedificò dedicandola a *S. Marco*.

Ste Clarae, dove abitava il Notaio Angelo de Maneris. Quivi erano site le antiche case degli Ammirato, prima che esse fossero trasformate in Chiesa e Monastero.

Sti Laurentij. La Cappella omonima, da cui si denominava l'Isola, trovavasi nella piazzetta Ramondello Orsini e fu demolita nel 1760. In detta Isola stavano le case di Giacomo Alami Barone di Latiano ed ivi residente, di Vincenzo de Guarino Barone di S. Cesario ed ivi residente; e, nel sec. XVIII, quelle della famiglia Ricci. Nel sec. XVIII l'Isola di S. Lorenzo era anche detta della « Carità », con la quale confinava.

Sti Blasij de ferraris (S. Biagio dei Ferrari). La Cappella che dava nome all'Isola era attaccata al Palazzo dell'antica e nobile famiglia Ferrari estinta nel sec. XVI, la quale asseriva di avere eretto la Chiesa e il Monastero di S. Chiara. L'Isola stava tra la piazza Vitt. Emanuele II e la via Federico d'Aragona.

Sti Spiis (S. Spirito o Spirito Santo). La Cappella che dava nome all'Isola e che, nel sec. XVIII, era distinta col predicato « del Covello » era posta sotto il Palazzo Tafuri, oggi Miglietta, in via Vitt. Eman. N. 65; e che, probabilmente, avea l'ingresso dall'adiacente via Augusto Imperatore. La Cappella è menzionata nella S. Visita del 1544. In detta Isola e, forse, nel citato Palazzo, abitava un Vittorio Prioli con la moglie Giulia.

Portagium Rugii (Portaggio di Ruggie).

Eptus (Vescovado), circoscritta dalla via Giuseppe Libertini già Porta Rusce, vico S. Venera, via Marco Basseo, vico dei Sotterranei, via Guglielmo Paladini e via Vitt. Eman. II. In detta Isola abitavano il Dottor di leggi Nicolò Bello e il Notar Francesco de Urso. Quivi abitavano ancora il grande umanista Antonio Galateo con la famiglia, i Mag.ci Bernardino, Gio. Paolo e Abate Troiano de Guarino; e Bellisario Francone con le rispettive famiglie. Nel

sec. XVIII avevano anche i loro Palazzi i noti pittori leccesi Serafino Elmo (a. 1768, Not. Vincenzo Quarta) e Luigi Tondi (Palazzo Apostolico rimpetto la Chiesa di S. Teresa).

Ste Veneris (Santa Venera). Isola di poca importanza e abbastanza ristretta che, dopo la demolizione di poche case e delle due Cappelle di S. Nicolò e di S. Venera e la costruzione della Chiesa e del Monastero di S. Teresa (1620-30) disposta dall'Abate Annibale Mercurio, comprese soltanto i menzionati Monastero e Chiesa.

Ste Maria de la lena. Isola di poca importanza sita tra S. Teresa e S. Giovanni Battista; e la cui omonima Capp. era denominata anche «S. Elena». E quasi nel sito ove sorgeva la detta Capp., tra il 1684 e il 1764, furono edificati la Chiesa e il Conservatorio di S. Anna.

Roberti de Panicteris (Roberto Panettera) e *Sti Pauli* entrambe piccole Isole adiacenti a quella di S. Maria de la lena. In quella di S. Paolo eravi la Capp. omonima sita dietro il Monastero dei PP. Domenicani di S. Giovanni d'Aimo.

Ste Marie de Tarentis (S. Maria dei Tarentini). La Capp. che dava nome all'Isola era sita nel luogo dove, poi, nel 1691-1728, fu edificata l'attuale Chiesa di S. Giovanni Battista (Rosario); e poichè vi si trasportò un'immagine della Vergine che stava nella Capp. extra moenia, di S. Maria del Paradiso abbattuta nel 1548 per ordine di Ferrante Loffredo Preside di Terra d'Otranto, fu chiamata S. Maria del Paradiso.

de li Rapani (dei Rapanà?).

Stefani de Flore.

Sti Sebastiani. Tale denominazione ci fa edotti che, nel 1508, precedentemente all'edificazione dell'attuale Chiesa di S. Sebastiano (1520) ridotta, da più anni, a magazzino di deposito di legnami, esisteva, in quel sito, altra Chiesa intitolata a S. Sebastiano che, verosimilmente, può essere quella sotterranea e sottoposta alla presente, scoperta nel 1762 ma da nessuno osservata, neanche presentemente nonostante il nostro interessamento presso il proprietario della Chiesa e locali annessi. In detta Isola erano le case dei Dottori in legge Francesco e Raffaele de Tafuro, il quale si trasferì in Napoli e vi si fece aggregare cittadino; e del medico Bernardino de Tafuro. Nel 1755 vi erano i Palazzi di Andrea Libetta, oggi Prati, in via Marco Basseo N. 22; e di Gio. Andrea Guarino, poi Lembo ed oggi Candido, al N. 26 della stessa via.

Sti Francisci. La Chiesa trecentista di S. Francesco d'Assisi

ridotta di sei cappelle e deteriorata nel 1874, dava nome a cotesta grande Isola, in cui, fra le altre, vi erano le abitazioni del Mag.co Sig. Luigi de Paladini, Barone di Salice e Guagnano, di Donna Lucrezia vedova di Gio. Francesco de Guarino e del Barone Antonello de Noha. Sino ai principii del sec. XIX tra il Palazzo Garzia e il Campanile della Chiesa di S. Francesco d'Assisi era sita la Capp. dei SS. *Cosimo e Damiano*; e nella via Marco Basseo, in quel larghetto tra' Palazzi Mandoi, De Simone e Marini, quella di S. *Teodoro o li Santi*. Infine tra l'Isola di S. Francesco e l'altra di S. Giovanni Vetere, eravi una Capp. dedicata a S. *Angelo* eretta nel 1492.

Sti Nicolai de li sarocchi.

S. *Joannis de Vetere*, chiamata così dall'antica Chiesa di S. *Giovanni*, eretta intorno al 1350 e demolita circa il 1760; e detta « de Vetere » o « dello Vetere » perchè era un'antica parrocchia della città, posta nell'attuale piazzetta S. Giovanni dei Fiorentini. Però in occasione delle guerre e pesti che afflissero Lecce nel sec. XV, per cui la popolazione si ridusse a poche migliaia di abitanti, la parrocchia venne dismessa, ma la Chiesa rimase ancora in piedi.

Hospitalis Sti Joannis. L'Isola era adiacente alla precedente ed era così denominata da un Ospedale esistente presso la Chiesa di S. Giovanni di cui nessuno storico leccese parla e del quale non si conservano documenti nel nostro Archivio di Stato. In detta Isola era sita la Capp. di S. *Giorgio* la quale stava nella corte che trovasi sul tratto della via Ermenegildo Personè nel punto in cui si congiunge con le Giravolte; ed alla quale, nel 1871, il De Simone aggiunse il predicato « della Barliera ». Nel sec. XVIII la Capp. veniva distinta col predicato « delle Trozze ».

Sti Andree. L'antica Chiesetta che dava nome all'Isola, fu, poi, nel 1519, rifabbricata e dedicata all'*Assunzione di Maria Vergine*. Fu chiamata anche « Chiesa nuova » e, con tal nome e con l'altro di « l'Angiolillo » era designata nel sec. XVIII (a. 1777, Not. V. Quarta). I Mattei Conti di Novoli e di Palmerigi divennero proprietari della Chiesa nel sec. XVI quando entrarono in possesso del Palazzo, oggi Pedio che porta il N. 40 della via G. Libertini. Quasi attaccante alla Chiesa sorse poi il Palazzo che fu del celebre filosofo Teofilo Zimara da Galatina, oggi Guerra, portante il N. 44 della stessa via.

Ste barbare. Cotesta Isola era presso la precedente e la Capp. di S. *Barbara* che le dava il nome, era sita nella piaz-

zetta Duca d'Atene rimpetto al Conservatorio di S. Anna; e fu riedificata nel 1547 per ordine di Ferrante Loffredo. Nella stessa Isola trovavasi il Palazzo Saraceno, oggi Bernardini, con ingresso dalla via Antonio Galateo N. 23; e, in quei dintorni, stava la Capp. di *S. Francesco dei Quartarari* ancora esistente nel secolo XVIII.

Sti Clericy in lictere. Poichè l'Isola era nel Portaggio di Rugge e, nei Fuochi trovasi menzionata dopo quella di S. Andrea e di S. Barbara, congetturiamo che poteva essere quella che prendeva nome da una Capp. attaccata al Palazzo Morelli (De Michele) al N. 72 della via G. Libertini, denominata *SS. Chirico e Julitta*. In detta Isola abitavano il Barone di Monteroni con la moglie Giovannella, il Dottor di leggi Luigi de Ferrari con la moglie e la figlia, la famiglia del Notar Gabriele de Capo; e Girolamo Ammirato con la moglie e figli e le sorelle Monache Raimondina e Vittoria. Nello stesso Portaggio trovavasi, nel 1570, la Chiesa di *S. Anastasia* non menzionata dagli scrittori o designata con altro nome; e presso cui sorgevano le case del Mag.co Vincenzo Santipolito.

Portagium Sti Justi (Portaggio di S. Giusto).

Ste Caterine. Isola che abbracciava, fra l'altro, l'attuale piazzetta Antonio Panzera dove sorgeva la Capp. omonima presso la quale ebbe le sue case quel Mariotto Bozzi che, per aver liberato Federico, figlio di Ferdinando I d'Aragona, catturato dai Baroni, s'ebbe feudi in Terra d'Otranto e, tra gli altri, Arnesano per cui si stabilì in Lecce. In esse abitava Vincenzo Morosini mercatore veneto che imparentò con Luigi Paladini Barone di Campi. Quali case, nel 1570, erano di Federico Bozzicorso figlio di Mariotto e marito di Cecilia Malipiero. La Capp. di *S. Caterina* era stata fondata dalla famiglia Malipiero anche veneta che trovavasi a Lecce perchè Francesco Malipiero fu, quivi, Vice Console veneto nel 1499-500.

Sti Basilii, circoscritta dalla via G. Palmieri, vico Conservatorio S. Leonardo, vie Antonello Coniger, Leonardo Prato e Regina Isabella, vico degli Alami e piazzetta Antonio Panzera. La Chiesa omonima conservò l'antico nome di *S. Basilio* sin quando, sul declinare del sec. XVI, i PP. di S. Giovanni di Dio (Fatebene - fratelli) ch'erano venuti in Lecce nel 1588, per assistere agli infermi, ed erano stati preposti, prima, all'Ospedale dei Pel-

legrini e, poi, a quello dello Spirito Santo, non occuparono la Chiesa di S. Basilio cui, e all'Ospedale che vi sorse accanto, dettero il nome di *S. Maria della Pace*. In cotesta Isola abitava la famiglia del Sig. Gioffreda Tafuro.

Sti Viti. Due Isole erano appellate « S. Vito », l'una nel Portaggio di S. Giusto e l'altra, molto posteriore, nel Portaggio di S. Martino. La prima trovavasi presso il Monastero e Chiesetta di *S. Maria della Visitazione o Chietri*, sorti nel 1505, probabilmente, tra le attuali vie Galateo e Luigi Scarambone. La Cappella omonima che dava nome all'Isola era stata riedificata dal famoso Medico Massenzio Piccinni che fu Sindaco di Lecce nel 1620-21 e che aveva lì presso le sue case.

Ste Marie de letani.

Sti Georgii. La Capp. dalla quale s'intitolava l'Isola, e che sui principii del sec. XVII era detta « dei Capperini » era sita nelle vicinanze della Capp. di S. Antonio Abate. In detta Isola abitava, con la famiglia, Alfonso Sarlo Barone di Ussano.

Sti Simeonis. Il nome di S. Simeone non risulta nè dalla S. Visita del 1544, nè dall'Infantino (Lecce sacra); onde è da supporre che la Capp. che dava nome all'Isola fosse, nel 1508, o, posteriormente, appellata in altro modo o fosse già diruta al tempo della S. Visita o quella che, poi, fu detta « S. Maria del Popolo ».

Sti Antonij, piccola Isola in cui non v'era alcun che di notevole, sebbene la Capp. omonima fosse antichissima e dedicata a *S. Antonio Abate*. A pochi passi da questa eravi l'altra Cappella detta di *S. Stefano delle canne* esistente ancor oggi sotto le case Damiani nella corte omonima.

Sti Hipoliti. La Capp. che dava nome all'Isola, sita nell'attuale via delle Bombarde al N. 17, deteriorata con l'andar del tempo, fu demolita nel luglio del 1767. In detta Isola o presso di quella furono costruiti, la prima volta, nel 1683, la Chiesa e il Monastero delle *Monache Alcantarine* o di *S. Maria della Provvidenza*, rifatti, posteriormente, nel 1703 e, un'altra volta, nel 1724 per disposizione testamentaria di Giuseppe Angrisani Barone di Torchiarolo su disegno dell'Architetto Mauro Manieri. Erroneamente credesi dal De Simone e da altri che il disegno della Chiesa sia di Giuseppe Cino.

Sti Petri. La Capp. omonima sita nell'attuale corte denominata « S. Pietro in Garzia », dava nome all'Isola, nella quale, nel sec. XV, erano le case di Lillo Garzia de Lombier Barone di Vitigliano e che riteniamo dovevano esser quelle, oggi Balsamo,

aventi il prospetto principale sulla via G. Palmieri N. 71. Nel 1508 in detta Isola abitava il Notaio Paolo Ferrari.

Sti Leonardi. La Chiesetta che dava nome all'Isola era antica e, nel 1508, non aveva a lato il Conservatorio fondato circa un secolo dopo, per allogarvi un Ricovero per Verginelle povere, dal P. Luigi Fedele Gesuita, demolito, insieme alla Chiesa, più anni or sono, onde aprirvi una via e adattare il rimanente a scuola. Presso S. *Leonardo*, nel sec. XVIII, trovavasi il Palazzo Lecciso dentro cui eravi la Capp. di S. *Maria della Neve* o *degli Aletini*, detta pure « S. Angelo », fondata da D. Giovanni degli Aletini o da' suoi successori.

Sti Joannis Quattrocchi. La Capp. omonima che dava nome all'Isola, diversa da un'altra Capp. denominata « il Quattrocchi » esistente, nel sec. XVIII, e sita fuori le mura presso quella di S. Giusto che dava nome alla Porta, nel 1508 doveva esser diruta o già demolita, giacchè non è menzionata nella S. Visita del 1544 e nella « Lecce sacra » dell'Infantino. Nell'attuale via Leonardo Prato che faceva parte dell'Isola, sorgeva il bello e artistico Palazzo Guarino dove abitava Paduano de Guarino dei Baroni di Acquarica con la famiglia, compreso quel Ludovico suo figlio, poeta e cosmografo che, nel 1570, ne era il possessore. Del Palazzo, passato poscia ai Lubello del ramo di S. Cassiano, fu, varii anni or sono, demolita la parte artistica senza più essere ripristinata. Attaccante al Palazzo Guarino, nel 1570, era il Palazzo di Gaspare Condò, passato, non sappiamo come e quando ad una famiglia Balsamo leccese ed, ultimamente, al sarto Antonio Maggio. Nella stessa Isola abitava il Notaio Alessandro Camassa.

Ste Marie Nativitatis, cui dava nome la Chiesa omonima o, S. *Maria della Nova*, fondata, insieme ad un Monastero di Monache domenicane, nel 1470, da Nuzzo Cacudi, rimodernata e messa a stucco nel 1753 e ricostruita dalle fondamenta nel 1782. Non possiamo precisare le limitazioni di cotesta Isola che, certamente, comprendeva parte delle vie Idomeneo, Conte Gaufrido e Principi di Savoia, la quale ultima, sino al 1846 circa, era una corte (Vol. Lecce-Leporano-Lequile, p. 59 n. 4 in Arch. di Stato di Lecce).

Ste Marie de lo ganighyo (S. Maria del Gaviglio), la cui omonima Capp. sorgeva nell'attuale via delle Bombarde N. 3 e fu rifatta nel 1546 da Senofonte Coletta e poi restaurata da D. Gabriele Celonese ed, infine, dismessa e distrutta. Nel sec. XVI veniva chiamata anche « S. Cristofaro ».

Ste Marie de Porta. La Chiesetta che dava nome all'Isola non è l'attuale Parrocchia di *S. Maria della Porta*, ma quella che esisteva anteriormente alla rifazione delle mura ed a queste attaccata; e che, demolita, fu ricostruita, nel sito odierno, nel 1548, elevata a Parrocchia nel 1606 e della quale parla l'Infantino. Abbattuta fu ricostruita di sana pianta nel 1855-58. In detta Isola abitava la famiglia di Antonio Paladini

Salvatoris de Argenteris. Il predicato « de Argenteris » faceva distinguere cotesta Isola dall'altra chiamata S. Salvatore nel Portaggio di S. Martino.

Sti Gregorii.

Portagium Sancti Martini (Portaggio di S. Martino).

Sti Jacobi et Philippi. La Capp. omonima che dava il nome all'Isola era sita dietro l'attuale Municipio. Ignoriamo se appartennero a cotesta Isola la Chiesa e il Monastero di *S. Maria dell'Annunziata* o *Angiolilli* sorti nel 1542.

De lo pestinaro.

Sti demit (S. Demetrio). S. Demetrio che dava nome all'Isola, era un'antica Capp. addossata alla vecchia R. Udienza e fu conservata sino all'ultima ricostruzione settecentesca della stessa. In detta Isola abitavano le famiglie di Antonio Maramonte e del Dottor di leggi Daniele de Muro che, nel 1463, era Avvocato fiscale della R. Udienza. Verosimilmente apparteneva a detta Isola la Sinagoga degli Ebrei posta nella pubblica piazza alla quale accenniamo più avanti.

Sti Salvatoris. Probabilmente cotesta Isola comprendeva, almeno in parte, quel comprensorio di abitazioni circoscritte dalle vie Templari, Mocenigo, Plebiscito Fascista e già corte dei Ragusei. La denominazione di S. Salvatore esisteva anche nel 1630. In essa erano site le case di Bellisario Maramonte Barone di Campi.

Ste Me de templo et de foncario (S. Maria del Tempio) e le altre di *Sti Joanis de li tisi* (S. Giovanni de Tisis) dove abitava il Dottor di leggi Geronimo de Tisiis, *de lo bonecto*, *Sti Anglli* (SS. Angelilli); e *Jois fran. ci de noya* erano tutte sul lato destro dell'attuale via dei Templari scendendovi dalla piazza S. Oronzo. La Capp. che dava nome all'Isola di S. Maria del Tempio, detta anche « della Sanità » e, nel sec. XVIII, « dei Personè » perchè attaccata alle case del Sig. Francesco Personè dei Baroni di Ogliaastro, era sita dentro l'Arco dei Milanesi, in via Templari sul

lato destro entrando nell'Arco. Quella di *S. Salvatore* che dava nome all'altra Isola innanzi menzionata, denominata pure « il Salvatore » doveva esser sita nel larghetto formato dalla via Templari e la già corte dei Ragusei.

de la sinagoga del pres. dita la nuptiata (della Sinagoga al presente detta l'Annunziata). La Capp. dell'*Annunziata* che dava nome ad una, forse, piccola Isola, in origine e quando non esisteva il maestoso Tempio di *S. Croce*, era la Sinagoga degli Ebrei che dovette essere abbandonata in epoca imprecisabile se, al dire del Coniger (Cronache, pag. 40. Brindisi 1700) nel marzo del 1495, in seguito ad un movimento cittadino contro gli Ebrei, questi, in gran quantità, si fecero Cristiani e dal Vescovo di Lecce fecero consacrare la loro Sinagoga sita nella pubblica piazza dedicandola a *S. Maria della Grazia*. Indubbiamente la primiera Sinagoga, fu, a sua volta, consagrada e dedicata alla SS. Annunziata. Ma nel sec. XVI, col permesso del Vescovo, la Capp. fu demolita e ricostruita sotto il Palazzo che andava erigendo Marco Trono commerciante bergamasco. Oggi, esternamente, una croce in pietra indica quella che fu una Cappella; e, nell'atrio del Palazzo che passò, poscia, ai Cerasini ed indi al Personè ed infine al Signor Gaetano Conte, si vedono pochi avanzi della distrutta Cappella.

Nucii Andrani (Nuccio o Nuzzo Andrano).

de la lega delo domno.

Cancenarii.

Ste Anne. In cotesta Isola abitava il Dottor di leggi Gio. Pietro Tutino. La Capp. omonima era sita nel vico Fieschi o li presso.

Nucii garresij (Nuccio o Nuzzo Garrisi).

Sti Pauli. La Capp. omonima, sita nell'attuale piazza Gabriele Riccardi, fu demolita nel luglio del 1767 per ordine di Monsignor Sozi-Carafa Vescovo di Lecce.

mgri abraam (Maestro Abramo). Indubbiamente l'Isola trovavasi nei pressi della Sinagoga detta poi dell'Annunziata; e dovea prender nome dal famoso Medico Filosofo e Grammatico leccese, di origine ebrea, Abramo Balmes, morto il 25 luglio 1492.

notij nicolai calderarij als de Mag.no (Notar Nicolò Calderaro). Quivi abitava la famiglia di Giannico Paladini.

Sti Jois de malato (S. Giovanni del Malato). La Chiesa omonima è quella di *S. Nicolò dei Greci* (Parrocchia greca) e lasciò l'antica denominazione quando i Gesuiti, venuti in Lecce nel 1574, ottennero dal Vescovo la Chiesetta dell'*Annunziata* e quella parrocchiale di *S. Nicolò dei Greci*, sulle cui aree edificarono la

Chiesa e il Collegio dei Gesuiti; e i Greci passarono nella Chiesetta di *S. Giovanni del Malato* cui dettero il titolo di *S. Nicolò dei Greci*. L'Isola di S. Giovanni del Malato era l'ultima del Portaggio di S. Martino dal lato Nord-Nord ovest e, verosimilmente, le mura cittadine, anteriori al 1548, costeggiavano la sudetta Isola e andavano a congiungersi con quelle costeggianti l'Isola di S. Ippolito (Bombarde) ultima ad Ovest del Portaggio di S. Giusto, lasciando fuori la cerchia muraria, in linea spezzata, però, tutto il vasto tratto tra l'attuale via Sferracavalli, la Chiesa di S. Michele Arcangelo (S. Angelo) e S. Maria degli Angeli (S. Francesco di Paola) formando quasi un triangolo rettangolo avente, approssimativamente, a vertici, li Sferracavalli, S. Giovanni del Malato e S. Maria degli Angeli. Qual triangolo fu compreso nella cerchia cittadina quando essa fu ampliata nel 1548, racchiudendovi le Chiese di *S. Michele Arcangelo*, *S. Giovanni Evangelista*, le *Cappuccinelle* o *S. Maria di Loreto*, *S. Maria degli Angeli* e le Cappelle di *S. Maria Maddalena* adiacente al Palazzo Beli (De Simone) nella corte dei Mesagnesi e di *S. Onofrio* sita nella corte dei Morisini o in quelle vicinanze. Non lungi dall'Isola di S. Giovanni del Malato eravi l'altra di *S. Pantaleo*, la cui omonima Capp. stava nell'attuale piazzetta degli Enghien.

Jacutij mancarella. Ivi abitava la famiglia del Mag.co Galeotto de Garrisio Barone di Pisignano.

Ste Me de li bardi. (S. Maria dei Bardi). Non molto lontana dall'Isola di S. Giovanni del Malato (Chiesa greca), prendeva nome da una Capp. attaccata alle case della famiglia Bardi. Nel 1757 denominavasi soltanto «Bardi». Quivi abitava il Notaio Antonio de Resta.

Sti liucij (S. Leucio). La Capp. omonima, eretta dall'Abate Bartolomeo Cafaro di Lecce, è quella sita sotto il Palazzo Balsamo in via Generale Massa, ma tutta rinnovata quando fu restaurato il Palazzo che, anteriormente, si apparteneva alla famiglia Viva.

Sti Nicolai e Annumptiate erano due Isole contigue. In quest'ultima abitava Pirro Sambiasi con la moglie Anna e vi erano le case di Bernardino Sambiasi Barone di quota parte di Morciano. In dette due Isole erano poste le omonime Cappelle di cui abbiamo fatto cenno parlando della Chiesa e Collegio del Gesù.

Hospitalis Ste Me de Vetrana (Ospedale di S. Maria della Vetrana, o meglio, dei Veterani). Dell'esistenza di tale Ospedale non parlano gli storici locali, nè vi sono, nel nostro Archivio di Stato, documenti al riguardo.

Sti Tome (S. Tomaso). Cotesta Isola trovavasi tra le Isole di S. Maria della Vetrana e quelle di S. Nicolò e Annunziata.

Ste Me de la Vetrana (S. Maria dei Veterani). La Capp. omonima che dava nome all'Isola era antichissima ed addossata all'Arco di Prato. Più volte rinnovata, finalmente fu dismessa molti anni or sono ed adibita ad altri usi. Nel grandioso Palazzo al quale si accedeva dall'Arco, abitava D^a Antonia Ved^a di Guglielmo Prato coi figli. Nella stessa Isola abitava il Mag.co Gio. Battista de Gotis con la moglie Alessandra e col figlio Donato.

Sti Nicolai. Quivi abitavano le famiglie di Raffaele Lo bello e di Vincenzo della Porta alias de Giorgio.

S. Eustasij (S. Eustasio). La Cappella che dava nome all'Isola, nel 1544, era chiamata «S. Stasio». Nell'Isola erano le case di Rizzardo de Frisis residente in Ugento e di Andriolo de Ventura Barone di Palmarigi dove risiedeva. Quivi abitavano pure D^a Maria dell'Acaja e Berardo Paladini con la famiglia.

* * *

Nello stesso secolo XVI, e anche posteriormente, non poche delle menzionate Isole venivano chiamate in altro modo, come ne sorsero pure delle nuove. Così si ebbero le seguenti Isole:

La Frasca. Quivi, tra il 1591 e il 1639 circa, sorsero la bella Chiesa e il Monastero dei PP. Teatini. L'Isola corrispondeva a quella denominata, nel 1508, «S. Caterina» nel Portaggio di S. Giusto.

Domenico Saetta.

Taverna Giovanni Liborio.

S. Maria di Nostro Signore, forse corrispondente all'Isola di «S. Maria Mater Domini».

Governatore, già S. Irene della Mag.ca Università.

Gio. Domenico Lazzarelli,

PP. Gesuiti, corrispondente, certamente, a parte di quelle dette «S. Nicolò» e «Annunziata», dove furono edificati la Chiesa del Gesù e il contiguo Collegio.

Raimondo Saetta.

Carlo Mida.

Donato Maria Prioli, nel Portaggio di S. Giusto.

Gravili, presso il Teatro Paisiello nello stesso Portaggio.

Forno di S. Giovanni Evangelista.

Vittorio Prioli, probabilmente la nuova Isola dove sorse il

Palazzo del Vescovo Giaconia poi passato a Vittorio Prioli, e, in ultimo, ai Carignani e ai Lopez, presso S. Francesco di Paola.

Forno del Morciano, forse presso Porta S. Biagio.

Bellisario Paladini, la nuova Isola in cui, tra il 1630-31, sorsero la Chiesa e il Monastero della *Madre di Dio e S. Nicolò* (Scalze).

Ospedale di S. Biagio, sconosciuto agli storici locali.

Li Grassi.

Gio. Antonio de Marinis.

Fabio Gugliotta.

Del Baroncello nei sec.li XVII-XVIII, come dal « Libro delle Conclusioni della Confraternita di S. Marco ».

* * *

Il cronista Francescantonio Piccinno, nella sua *Raccolta di antichi e moderni fatti*, riporta quest'altro elenco di Isole nel modo come erano intese tra il 1757 e il 1760:

Case nuove. Tale denominazione deriva dal fatto che, per l'abbattimento del tratto di vecchie mura che correva lunga la via Marino Brancaccio, si cominciarono a costruire nuove case. Anche oggi la suddetta via prosegue ad esser chiamata « Case nuove ».

Signor Capece, probabilmente, tra la via Ascanio Grandi e il Viale Lorè.

S. Antonio, cioè il comprensorio di case tra le vie Acaia, L. Maremonti, Vito Fazzi.

Dietro al Seggio.

R. Governatore.

Ammirati o li Donzelli.

li Schieri.

Trinità, cioè Trinità dei Pellegrini.

li Maneri o dello Mele.

S. Matteo, esistente nel 1508.

li Parisi o Caraccini. Quivi abitava il sig. Giovanni Altilia di Bitonto.

del Pollicastro o S. Oronzo, cioè lo « Stefano Perrone » del 1508.

S. Maddalena, esistente nel 1508.

S. Lucia, esistente nel 1508.

S. Nicolicchio, la cui omonima Capp. fu detta anche « S. Angelo », fondata dalla famiglia Andrano. Quivi erano site le case dei signori Bernardini.

S. Lorenzo, esistente nel 1508.

delli Ferrari o *S. Biasi*.

delli Librari, circoscritta dalle vie S. Marco, Augusto Imperatore e S. Regio Consiglio e vico Luigi Cepolla. Quivi erano le case del sig. Angelantonio Paladini oggi della sig.ra Isabella Paladini, ma di altra linea. Quivi abitava pure il sig. Giambattista Carro.

PP. Teatini, cioè « la Frasca » del 1591.

Carità. La Capp. omonima esisteva nel 1508, ma, probabilmente, l'Isola era denominata diversamente. Quivi erano le case dei signori Panarelli e del dott. Filippo Longo.

S. Barbara, la cui omonima Capp., sita nell'attuale piazzetta Regina Maria, già esistente nel 1544, fu demolita, perchè minacciava rovina, nel 1851 o poco dopo. Alle spalle della Cappella v'era il Palazzo Agallo poi pervenuto al pittore Giovanni Grassi.

Murciani, circoscritta dalle vie Giacomo Antonio Ferrari, Perroni e vico Beccarie vecchie. Quivi erano i Palazzi dei signori Giovanni Altilia e Domenico de Nigris. L'Isola fu anche denominata « Artiglia », meglio « Altilia » (a. 1775, Not. V. Quarta). Il Palazzo Altilia pervenne poi, intorno al 1754 alla figlia signora Irene Altilia da cui alla famiglia Foscarini.

Gettatelli, cioè l'Isola « Gio. Francesco de Noya » del 1508, denominata così anche nel 1772 (Not. Quarta).

Petti che doveva essere circoscritta dagli attuali vichi Petti, de Argenterii, Nohi (già corte) e dalla muraglia che si stendeva lungo la via Duca degli Abruzzi.

S. Silvestro, sotto il Palazzo Stomeo (oggi Palmarini) nella piazzetta della Zecca, ma esistente nel 1508.

Stabili, circoscritta dalle vie Federico d'Aragona e Palazzo dei Conti di Lecce e vico del Theutra. Quivi era il Palazzo Stabili poi Balsamo.

Bracci. Quivi era, nel sec. XVII, il Palazzo del Tesoriere della Cattedrale di Lecce Gio. Giacomo Lecciso. In esso, sul declinare del sec. XVIII abitava il Notaio Saverio Bruni.

Marescalli o *Panareo*, che prendeva nome dai Palazzi Marescallo, oggi Romano in via Guglielmo Paladini n. 26, e Panareo, oggi D'Arpe, in via Palazzo dei Conti di Lecce n. 4. Sotto il Palazzo Panareo eravi la Capp. dedicata a *S. Stefano*, ritenuta la Capp. dei Conti di Lecce, del cui Palazzo, ripartito fra diversi proprietari, facean parte le case, che, verso la metà del sec. XVI, erano del Dottor di leggi Cesare Panareo: quale Capp., dopo l'apertura della « via nuova », ebbe un'uscita sulla stessa. Attualmente di essa non vi sono più tracce.

Trojani o *Trinità* cui dava nome la Capp. della Trinità in via Roberto Visconti.

Strettola vecchia, tra la via delle Bombarde e la piazzetta Scipione de Summa.

Vescovado o *delli Guidani*.

Pentite, cioè l'Isola di « S. Sebastiano » del 1508.

SS. Chirico e Julitta, esistente nel 1508.

S. Angelillo o *Chiesa nuova*, cioè l'Isola di « S. Andrea » del 1508.

S. Antonio di dentro ossia « S. Antonio Abate » o « del fuoco » esistente nel 1508.

Chietri non esistente nel 1508, cui dava nome la Chiesetta di *S. Maria della Visitazione* o *Chietri* fondata da Pellegrina Creti sui primordii del sec. XVI ed oggi ridotta ad altro uso.

SS.ri di Martignano, dove è sito il Palazzo Franchini poi passato ai Ghezzi, indi ai Palmieri di Martignano che lo ampliarono sul declinare del sec. XVII e, da ultimo, ai Guarini.

S. Martinello il cui nome esisteva nel 1508, ma nel 1565 eravi la Chiesa di *S. Martinello*, nel Portaggio di S. Biagio.

Buonfratelli, ossia « S. Basilio » del 1508.

Vetrana o *Arco di Prato* esistente nel 1508.

S. Bartolomeo nei pressi dei Teatini, il cui centro era forse la piazzetta Innocenzo XII dove era sita la Capp. di *S. Bartolomeo* che esisteva nel 1544.

Gesuiti, cioè l'Isola di « S. Nicolò » del 1508.

dello Stoia.

S. Leucio, esistente nel 1508.

S. Procopio nei pressi dell'Arco di Prato e, propriamente, dove sono siti i Palazzi Tinelli.

S. Vito, adicente a quella di S. Pantaleo del 1508, la cui omonima Capp. era nel larghetto tra le case De Simone e Creti lungo la via Idomeneo; ed era stata fondata ed edificata da Cesare Montella Mastro d'atti della R. Udienza dopo il 1634.

Nova.

Alcantarine.

Abate Celonese.

Forno delli Manieri rimpetto la Chiesa di S. Michele Arcangelo o S. Angelo.

Bardi, la cui Capp. che dava nome all'Isola chiamata « S. Maria dei Bardi » o « dello Spirito Santo », era stata edificata dal Sacerdote Antonio Ferro.

Maramonti, dove sono i Palazzi Chillino già Maramonte e Ruggieri già Giugni in via Principi di Savoia.

S. Paolo rimpetto la Chiesa di S. Croce.

Cicala anche rimpetto S. Croce.

delle dogane o del Ferraroli in quelle vicinanze.

Personè circoscritta tra le vie Umberto I, Adriano Imperatore e vico della Saponea.

Bonavoglia rimpetto quella di Personè.

S. Croce, non esistente nel 1508.

Angiolilli.

SS. Giacomo e Filippo o delli Conciatori, presso la via Templari, esistente nel 1508.

Madonna della Sanità o Personè cui dava nove una Capp. detta anticamente « S. Maria del Tempio » (Fuochi 1508) appartenente alla Commedia di Maruggio, presso la quale, nel 1544, erano le case degli eredi di Vittorio Prioli seniore che, toccate in divisione al figlio Melchiorre, questi le assegnò al proprio figlio cav. Vittorio juniore nel 1558 in occasione del di costui matrimonio con Giovanna Paladini.

Mater Domini esistente nel 1508.

Vignes, nella via dei Templari.

Arco dello Milanese, detto, impropriamente, « dei Milanesi ».

S. Martino o delle pile dell'olio, in quelle vicinanze.

Pietra Rotonda od Orefici. Il primo nome derivava dall'esistenza, un tempo, di una pietra rotonda che trovavasi sul principio della via dei Templari scendendovi dalla Piazza pubblica: l'altro dal perchè vi erano i negozi degli orefici tanto sul principio della via Templari, quanto sull'attuale via Roberto Visconti poco discosta dalla prima.

Regia Bagliva circoscritta dalle vie Roberto Visconti e dal vicolo dietro la Bagliva.

Madonna della Grazia.

Castello Regio, nei cui pressi, nel 1544, esisteva la Capp. di *S. Giovanni di Castello*.

Messer Massenzio. Tale denominazione ci fa credere voglia essa alludere al famoso Medico Massenzio Piccinni che avea fondata la Capp. di *S. Vito* presso i Chietri. In detta Isola abitavano i signori Pipino e Bernardini.

Saracini, presso la Chiesa del Rosario. Quivi abitava il signor Celestino Saraceno il cui Palazzo, passato poi ai Bernardini di Arnesano, era nella via Antonio Galateo n. 23.

Sacro Ospedale, dove, oggi, è la Direzione compartimentale dei Tabacchi.

S. Maria della Porta non esistente nel 1508, perchè l'omonima Capp. che dette nome all'Isola, in quel tempo, era fuori le mura, ingrandite nel 1548.

Cappuccinelle che comprendeva, fra l'altro, la Chiesa e il Monastero di *S. Maria di Loreto* (Cappuccinelle) fondati nel 1636 per disposizione testamentaria di Cesare Prato e che, ruinati in gran parte, furono rifatti ad uso di uffici.

S. Angelo non esistente nel 1508.

Chiesa Greca, cioè S. Giovanni del Malato del 1508.

S. Francesco di Paola non esistente nel 1508.

Bombarde, ossia l'Isola di S. Ippolito del 1508.

S. Francesco d'Assisi riportata dai Fuochi del 1508.

S. Maria del Carmine non esistente nel 1508, perchè i relativi Chiesa e Monastero furono edificati nel 1546.

S. Giovanni d'Aimo cioè S. Maria dei Tarantini del 1508.

Paradiso dello Bibba.

S. Anna non esistente nel 1508 e nel 1544.

S. Giorgio delle Trozze presso le Giravolte, la cui omonima Capp. era antica e, nel 1530, l'Ab. Raimondo della Barliera vi avea fondato un Beneficio.

Trappeto dello Barba, adiacente alla precedente.

Piattari, dietro il Rosario dove trovasi la via Quinto Ennio.

S. Pietro in Garzia esistente nel 1508.

S. Leonardo anche esistente nel 1508.

SS.ri Sementi cui dette nome il Palazzo che possedeva la famiglia Sementi al N. 1 della piazzetta Arco di Prato: qual Palazzo, passato dapprima ai Sig.ri Costantini, pervenne, poscia, al Dottor Voccoli e ad altri e, infine, all'Avv. Luigi Mastracchi e al Prof. Filippo Alvaro.

Condò o Leccisi.

S. Cristoforo, detto « il Gaviglio », esistente nel 1508 sotto il nome di « S. Maria del Gaviglio ».

* * *

Oltre alle su citate si notavano, nel 1629, le Isole *Basili* nella Parrocchia del Vescovado e *S. Barbara* nel Portaggio di S. Biagio; e, nel 1570 quella di *S. Luca* nel Portaggio di S. Biagio, dove erano le case dei Mag. ci Fabio e Camillo Mosco.

Nel sec. XVIII, poi, vi erano queste altre Isole: *Dello Celonare* nel Portaggio di S. Giusto (a. 1770, Not. V. Quarta), *S. Giorgio delle canne* anche nel Portaggio di S. Giusto esistente nel 1508 (Piccinno e, a. 1770, Not. Quarta), *Mazzafra* nel Portaggio di Ruggie (a. 1776, Notaio Quarta), *delle Zocare* nel Portaggio di S. Martino (Cat. onciario di Lecce del 1775) non lungi dalla Chiesa di S. Angelo, comprendente, verosimilmente, l'attuale corte dei Morisini, dove, crediamo, sorgeva il Palazzo del Barone Agostino Marenaci, *La Via Nuova* (stesso Cat. ed anno) che, certo, corrispondeva alle presenti vie Nuova, Palazzo dei Conti di Lecce, Federico di Aragona, vico G. B. del Tufo e piazzetta Lucio Epulone; e quella di *S. Croce*, anche in Portaggio S. Martino (a. 1778, Not. Quarta) che non esisteva nel 1508 e nel 1544.

Il De Simone, in *Lecce e i suoi Monumenti* (p. 131) dice che, nell'Isolaro di S. Maria della Porta, vi era un'Isola detta « dello Stampatore ».

Pur nel sec. XIX, prima che fosse dato ufficialmente un nome alle vie cittadine, vi erano ancora le Isole come si rileva dallo Stato di Sezione del Comune di Lecce, che si conserva nell'Archivio di Stato e che abbiamo creduto inutile di tener presente nel nostro lavoro, giacchè le denominazioni delle Isole in esso annotate non differiscono da quelle della fine del sec. XVIII.

* * *

A mano a mano, col trascorrere degli anni, le vie e le piazze ebbero un nome tolto da Chiese, da proprietari di case, da negozi di vario genere e da altri elementi atti a designare la situazione delle case; anzi, talvolta, la stessa via fu chiamata ora in un modo, ora in un altro. Avemmo, in tal modo, le strade: *Teatini* (oggi Vitt. Eman. II) la cui numerazione non era esclusiva per quella via, ma faceva seguito alla numerazione di altre vie, *Artiglia* o, meglio, *Altilia* (oggi Giacomo Antonio Ferrari), *Librai* dove erano le librerie (oggi S. Marco), *Notari* dove i Notai avevano i loro studii (oggi S. R. P. Consiglio), *Vescovado* (oggi piazza del Duomo), *Largo Grate S. Matteo* dove erano le grate del Monastero di S. Matteo (oggi Ascanio Grandi), *Forno di Stomeo* (oggi piazzetta della Zecca), *S. Barbara* (oggi piazzetta Regina Maria), *Moline di Rusce* (oggi Antonio Galateo), *S. Pantaleo* (oggi piazzetta degli Enghien e Pietro Belli), *Pozzofelente* (oggi Gaetano Stella), *Angiolille* (oggi Francescantonio D'Amelio e vichi Fedele e Storella),

Campane caortate (oggi S. Giusto), *Fattoressa* (oggi Musco), *Forno di Paladini* (oggi Gualtiero I di Brienne), *Orefici* (1757, oggi Roberto Visconti), *S. Nicolicchio* (oggi Lucio Epulone), *Moline di S. Martino* (oggi Ferrante d'Aragona), *Dogana vecchia* (oggi Augusto Imperatore), *dietro l'Aule* (oggi Sepolcri Messapici), *Barbieri* (oggi Ascanio Grandi), *Largo Vetere* (oggi S. Giovanni dei Fiorentini), *Corte lunga* (oggi Figuli), *Corte della Mesagna* (oggi Mesagnesi), *Forno di Bernardini* (oggi Guidani), *Chiavica del Rosario* (oggi Giovanni d'Aymo), *Cesario dell'acquavite* (oggi Alberici), *Chiavica di S. Martino* (oggi Fieschi), *Largo S. Paolo* (oggi Gabriele Riccardi), *Corte Coccali* (oggi Palma), *Piattari* (oggi Quinto Ennio), *Donata de lu muro* (oggi Rivola), *Leoncorno* (oggi De Summa), *Corne de lu Capece* (oggi Ascanio Grandi), *Cocale* (oggi piazza Vitt. Eman. II, e, propriamente, il lato che va da via Federico d'Aragona al vico Ospedale dei Pellegrini), *Case Nuove* (1757, oggi Marino Brancaccio), *Corte del Monastero di S. Chiara* (1793, oggi vico Marescalli), *Mulini dei gettatelli* (oggi Q. F. Balbo e Guglielmo Paladini) *Strada Trappeto dello Barba* (1758, oggi via Ermenegildo Personè), *Corte Alari* (1757), *Curte della chiavica di S. Francesco d'Assisi* (1665, tra' palazzi Tresca, Lubelli e Fiocco, dove s'inizia l'attuale viale Stazione ferroviaria), *Curte S. Lorenzo* (1770, oggi Corte dei Pandolfo), *Strettola Vecchia* (oggi Vico dei Raynò), *Via della Dogana vecchia* (1827, oggi Augusto Imperatore) e via dicendo.

* * *

In occasione del censimento del 1871 l'erudito Giudice L. G. De Simone, a ciò delegato, abolì quasi tutte le denominazioni stradali usate sin'allora e dette oltre duecento nomi, non sempre appropriati ed opportuni, agli Archi, Corti, Piazze, Piazzette, Vichi e Vie della città, salvando dall'oblio pochissime denominazioni delle quali ricordiamo solo le vie *Sferracavalli*, *Milanesi*, *Petti* e *Nuova* non avendo le altre bisogno di alcun commento.

Della via Sferracavalli troviamo la più antica menzione nella Santa Visita di Monsignor Braccio Martello Vescovo di Lecce del 1555 (Bibl. Prov. di Lecce, vol. XXII mss.) nella quale è chiamata « Sperra cavalli »; e poi negli atti di Notar Giacomo Panarelli di Lecce dell'anno 1618 (Arch. di Stato di Lecce). Prima dell'ampliamento delle mura cittadine, era una via estramurale dove si sferavano i cavalli e tutt'intorno erano terre olivate. Allargata la

cinta del paese, la via benchè interna, conservò lo stesso nome. Nel 1618 in detta via erano site le case dello spagnolo Pietro de Paces.

La vera denominazione dell'Arco dei Milanese era e dovrebbe essere di « Arco del o dello Milanese ». Il De Simone ne modificò il nome credendo, erroneamente, ch'esso derivasse dal nome di una nobile famiglia cognominata « Milanese » e imparentata coi Guarini. Orbene cotesto Arco è stato sempre designato col nome di « Arco del Milanese o dello Milanese » negli Atti dei Notai leccesi: Leonardo Mezzana (1646), Santo d'Andrea (1666), Carlo Consiglio (1676), Francesco Caroppo (1715 e 1719) e Gaetano Saverio Muci (1727); nello Stato di Sezione del Comune di Lecce dell'anno 1812 (Arch. di St. di Lecce); e nel lib. II delle Scritture dell'Archivio Capitolare di Lecce del 1643.

Ma, a prescindere da ciò, è risaputo dagli studiosi che, in Lecce, fin dai sec. XV-XVI, esisteva una colonia di Milanese che occupava parte dell'attuale via Templari e sue adiacenze; e, proprio sul principio di quella via, andandovi dalla piazza, era *la Chiesetta del Salvatore dei Milanese*. Indubbiamente, sotto l'Arco, come presentemente, anche nei secoli scorsi, doveva esservi qualche osteria o negozio comunque appartenente a qualche milanese, onde la designazione dell'Arco. La mancanza di una pianta topografica antica ci vieta di poter precisare se il passaggio esistente tra le vie Templari e Imperatore Adriano, attraverso l'Arco dei Milanese e il portone del Palazzo al N. 22 della via Imperatore Adriano (nel sec. XVI di Gio. Vincenzo Morello) rimonti a tempo anteriore o posteriore all'esistenza dei detti Arco e Palazzo.

Il vico Petti, in origine, era una corte chiusa dalla muraglia che, ancora in parte, si distende lungo la via Duca degli Abruzzi; e comprendeva nella stessa denominazione, l'attuale piazzetta dei Rodii e il vico De Argenterii. Il nome « Petti » derivava da una antica e doviziosa famiglia così cognominata, il cui Palazzo è, verosimilmente, quello segnato col N. 1 del vico Petti; e che dalla facciata col ballatoio sporgente in alto, dimostra essere architettura cinquecentesca, nonostante le patite trasformazioni interne ed esterne.

La via Nuova è, invece, una via molto vecchia. Fu chiamata così nel sec. XV allorchè, venduto dai Guarini ad alcuni particolari, il Palazzo che, già, era stato residenza dei Conti di Lecce, la R. Udienza ordinò vi si aprisse, in mezzo, una via che fu detta, perciò, « via Nuova ». Essa costeggia le case Sindaco già Bruni e, prima, nel sec. XVI, Lecciso, e Pellegrino.

* * *

Ed ora ricordiamo poche di quelle antiche denominazioni stradali delle quali si è completamente perduta la memoria.

Vi fu un tempo che l'attuale via Templari, prima che, nella seconda metà del sec. XVIII, assumesse il nome di « Conciatori » (Cat. onc. di Lecce 1755) e di « Scarpari » o « Calzolai », era detta « la Pietra rotonda » (1629 e 1700). Era così chiamata perchè sul principio della via, scendendovi dalla piazza S. Oronzo, e, crediamo, nel punto di congiunzione delle vie Mocenigo e Templari, trovavasi, chi sa da quanto tempo, una grossa pietra circolare. Adiacente all'Arco dei Milanesi eravi il Palazzo di Metello Petrarolo che lo vendette a Gio. Domenico Penzini Barone di S. Cesario, Tramacere e Pisignano, da cui passò al figlio Gio. Antonio che lo possedeva nel 1629. Oggi appartiene ai Signori Licastro. Noi ricordiamo il vecchio edificio tutto annerito dal tempo e sul cui portone era infisso lo stemma della famiglia. Al Palazzo Penzini seguiva quello di Dima Salandari, oggi Fumarola. Anteriormente, però, al 1629, la stessa via Templari era chiamata « la Giudecca », denominazione che conservava ancora nel sec. XVI. Il quartiere degli Ebrei si attaccava con quello dei Milanesi e comprendeva oltre gran parte della via Templari, parte della via Imperatore Adriano e il vico della Saponea. In via la Giudecca Melchiorre Prioli, padre del letterato cav. Vittorio, possedeva una casa che, in seguito, pervenne al nipote Carlo Prioli morto il 1605. Sulla via Imperatore Adriano, al N. 22, trovavasi il grandioso Palazzo di Gio. Vincenzo Morello, la cui arma ancora esiste sul portone.

Passata l'attuale Prefettura, in vicinanza della demolita Cappella di S. Anna, posta forse nel vico Fieschi, esisteva la via *de lo trappito de lo Tofilato* (1568). Quel sito era campagna ed il trappeto apparteneva ai Teofilato una delle primarie famiglie leccesi del ceto civile, illustrata da due dotti Avvocati, Prospero Giudice di Lecce nel 1586 e Teofilo vissuto nel sec. XVII.

Tornando indietro e prendendo la via Oronzo Tiso (erroneamente detta « Diso ») che costeggia il Palazzo dei Tribunali, per andare alla piazzetta dei Longobardi si perveniva alla *Corte della Montagna* (1702) dove era la porta carrese (cioè la porta per la quale transitavano i carri che trasportavano provviste) dei PP. Gesuiti e dove è il magazzino dei sali. Si diceva « della Mon-

tagna » perchè quel sito era notevolmente rialzato a guisa di una collinetta.

E sempre in quei pressi e, propriamente, tra i Tribunali, il Palazzo Mancarella e il Palazzo Tafuri oggi Miglietta, si trovavano le *Quattro Spezierie* (1728) e la *Strada delle Librarie* (1665). In quel tempo, come anche adesso, le Quattro Spezierie comprendevano un ben ristretto spazio, cioè il quadrivio formato dalle vie Francesco Rubichi, Augusto Imperatore, S. Marco e Francescantonio D'Amelio. Ma risalendo a varii secoli innanzi, la contrada chiamata « delle Speziarie » era molto vasta e si estendeva a ridosso dell'Arco dello Milanese sino al Castello da un lato e, dall'altro, dal succennato quadrivio anche sino al Castello compresa la pubblica piazza. La denominazione volgare di « Quattro Spezierie » data al detto quadrivio, fu certamente una derivazione dell'antico nome, ristretto ai pressi del Tribunale col numero di quattro forse perchè, sul termine della via Vitt. Eman. Il presso il cennato quadrivio, per un lungo corso di anni, vi furono quattro farmacie che, nell'uso volgare, si dicevano e si dicono ancora « spezierie », dove si vendono medicinali e spezie.

Dalle Quattro Spezierie si saliva alla pubblica *Piazza*, detta oggi S. Oronzo, (censimento 1871) per mezzo della strada delle Librarie (S. Marco); e dalla via detta degli Orefici, nel sec. XVIII, si andava alla *Piazzella*, cioè a quel larghetto tra la via Plebiscito Fascista e il Castello.

Ed anche nelle vicinanze della Piazza e del Castello, sempre nel Portaggio di S. Biagio, eranvi due altre vie dette *la Ferraria deli manisqualci* (1565) e le *Campane alle speziarie* (1570). La prima, presso la Chiesetta di S. Marco, forse corrispondeva al vico chiamato « Luigi Cepolla » dietro il Museo civico, dove, anticamente, erano dei laboratori di ferri per animali. La seconda era una via la quale conduceva alla contrada delle spezierie. In essa si notava una « Bottega palazziata » con scala esterna di proprietà del Mag.co Paduano Guarino.

* * *

Rimpetto la Chiesa di S. Matteo, cominciava la *Strada della colonna alli Montefuschi* (1665), la quale si stendeva dal Palazzo Balsamo già Stabile (angolo vie Conti di Lecce e Federico d'Aragona) al Palazzo Penzini (angolo vie Conti di Lecce e Guglielmo Paladini) e forse oltre. Tale denominazione aveva origine da una

leggenda. Nella via dei Perroni, al N. 20 (sotto il Palazzo De Simone) eravi, sino a circa 90 anni fa, una colonna chiamata la « Colonna infame » perchè, nel sec. XV, su di essa era stata infissa ad un palo la testa di un Marescallo nobile leccese traditore della patria. Ne derivò, pertanto, la denominazione di Strada della Colonna alli Montefuschi, giacchè la detta via dalla menzionata colonna si dirigeva al Palazzo Montefuscoli, oggi Orlandi, in via Marco Basseo N. 41. Ma, trascorso qualche secolo, con la leggenda andò scomparendo anche il nome della via, che fu appellata del « Mignano longo » (1749). Quante memorie racchiudeva quel nome! Il passante che conosceva la storia di casa sua, riandava col pensiero al lungo ballatoio (mignano) donde, fanciulla, sporgeva il dolce suo viso quella che fu la bella Contessa di Lecce e Principessa di Taranto ed, ahimè! la sfortunata Regina di Napoli: Maria d'Enghien. Lì era il vecchio Palazzo dove il Conte di Lecce Giovanni d'Enghien tenea la sua corte brillante; dove un'accolta di Cavalieri e Baroni salentini, coperti di gravi armature, e di dame scollacciate, si riuniva intorno al suo Signore. Quello era un grandioso Palazzo, ma quando la fanciulla, diventata già donna e sposa del prode Ramondello Orsino Principe di Taranto, lo trovò troppo angusto per ricevere le dame e i cavalieri della sua Corte e dare ascolto ai piati dei suoi sudditi e vassalli, trasferì la sua abitazione nel Castello, le cui ampie sale sfolgoranti di luce per mille doppieri che vi ardeano, si prestavano ai banchetti ed alle feste che vi celebravano i padroni e ad ascoltare i serventesi e le giulive canzoni d'amore che i giullari cantavano accompagnandole al suono del liuto e della mandola. Fu allora che Maria d'Enghien, la Castellana così amata dai leccesi, vendette, nel 1435, il vecchio maniero alla famiglia Guarini e, forse, a quell'Agostino che era stato suo tutore.

Le denominazioni stradali ufficialmente adottate in seguito al censimento del 1871 hanno avuto poca fortuna, e i buoni Leccesi, generalmente proseguono, a chiamare le vie della città vecchia come facevano i nostri nonni di parecchi secoli fa.

AMILCARE FOSCARINI

GIUSEPPE MASSARI E VITTORIO COUSIN

Frequenti ed improntate anche a buona amicizia furono le relazioni che durante il suo soggiorno a Parigi, esule da Napoli fin dal Settembre 1838, ebbe Giuseppe Massari con Vittorio Cousin, il capo dell'Eclettismo francese. Raffaele Cotugno nel suo pregevole libro su *La vita e i tempi di Giuseppe Massari* (Trani, 1931) non ha mancato di farvi accenno; egli anzi, in appendice al suo volume, ha pubblicato la narrazione, che del primo suo incontro col filosofo francese stese in forma di dialogo, per Vincenzo Gioberti (1); G. Massari immediatamente dopo. È uno squarcio assai interessante, che riproduce in forma assai viva l'intervista. L'amico di Santorre Santa Rosa e grande amico anche del nostro paese vi parla del suo amore per l'Italia; dei tre grandi filosofi italiani: Galluppi, Rosmini, Gioberti e di altri scienziati e personaggi illustri italiani, ed incita il giovane Pugliese al compimento dei suoi doveri verso l'Italia, assicurandolo del suo appoggio. Questo incontro ebbe luogo negli ultimi del 1842, forse anzi nel mese di Dicembre; il Massari venne presentato al Cousin dal Mignet, che il Massari aveva tempo prima conosciuto in casa della principessa Belgioioso. Ma già alcuni mesi prima egli aveva avuto occasione di parlare col Cousin, e precisamente quando, incaricato dal Libri di rappresentarlo in una sua vertenza col filosofo francese, si era

(1) v. GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio* (1838-1852), pubblicato e annotato da G. Balsamo Crivelli, e precisamente la lettera del dicembre 1842, nella quale Gioberti scrive a Massari: « O come è caro cotesto signor Cousin! Quel vostro dialoghetto vale tant'oro quante sono le parole » etc... L'allusione è al racconto dell'intervista, inviata dal Massari al Gioberti.

recato a trovarlo in casa. In una lettera al Gioberti del 17 Settembre 1842 il Massari ci informa particolareggiatamente della questione sorta allora tra il matematico italiano ed il Cousin, e ci narra il colloquio avuto con quest'ultimo (1). Veramente la narrazione non manca della nota canzonatoria, e certo la figura del Cousin ne esce volutamente rimpicciolata, o per lo meno messa in caricatura. Il Gioberti rise molto a leggere quella lettera, ma successivamente non mancava di avvertire il Massari che « Cousin con tutti i suoi difettucci è un buon pastricciano »; gli consigliava però di non fare troppo frequente visite al Cousin, dati i rapporti tesi del Cousin col Libri. E qui a chiarimento sia ricordato che da intima amicizia era legato al Libri il Massari (2).

Dopo il Dicembre 1842, e precisamente dopo la presentazione del Massari al Cousin per parte del Mignet, le relazioni del giovane esule col Cousin diventano tuttavia più frequenti e ispirate a maggior comprensione e attaccamento. Il Massari si accora molto quando il Cousin viene attaccato dal Leroux per la ristampa degli scritti postumi del Jouffroy, curata dal Damiron. In quest'occasione egli con schietto sentimento così scrive al Gioberti: « Dietro « il vostro giudizio e quello di Berchet, di Libri e di altre persone, « riguardo il Cousin come persona di fondo buono anzi che no, « e non posso mai associarmi a quella turba vile ed insolente, che... « sotto pretesto di attaccare il filosofo vuole avvilito l'uomo ed il « cittadino » (lettera dal 12 Dicembre 1842). E successivamente egli torna sull'argomento ed usa parole di viva disapprovazione: « Qui la lotta o per meglio dire li attacchi rabbiosi di Pietro Leroux contro il Cousin continuano; non potete credere il vero « schifo che mi fa il vedere l'invidia e l'egoismo coprirsi del manto « dell'amore della verità e il sentire Leroux, il quale è mosso da « un odio tutto personale contro il Cousin, vantarsi di vendicare « la memoria di un morto e gridare contro una falsa filosofia. Del « resto una persona assai grave ed autorevole avversa anzi che « no al Cousin m'accerta che la colpa di tutto ciò ricade sul Damiron e che il Cousin ha agito in questo affare con molta stor- « ditezza secondo il suo solito e senza nessuna malignità » (lettera del 6 Gennaio 1843).

(1) v. come sopra, p. 204.

(2) v. E. DI CARLO, *Lettere inedite di G. Massari a Guglielmo Libri* (in: « Iapigia », fasc. II, 1935).

Il Massari non aveva grande concetto del Cousin come filosofo; anche il Gioberti, che ne aveva anzi attaccato in un suo scritto apposito le dottrine (1), lo stimava per questo riguardo scarsamente. Il Massari, giobertiano, considerava il Cousin, ma a torto, solo come un bravo e chiaro espositore della storia della filosofia; ma aveva stima dell'uomo, non ostante alcuni lati biasimevoli del suo carattere e la sua vanità, e gli era grato per il vivo, sincero sentimento, che egli nutriva per la patria nostra e per la causa italiana. E perciò, quando nel Gennaio 1848 alla Camera dei Pari il Cousin parlò a favore delle aspirazioni italiane, con un discorso che riuscì tanto gradito agli esuli ed ai patrioti tutti, il Massari, che era già rientrato in Italia e risiedeva a Firenze, compreso di gratitudine per il grande filosofo, si affrettò a fare un vibrante estratto del discorso tenuto da quest'ultimo, e lo pubblicò in un supplemento della *Patria*, il giornale del Salvagnoli e del Ricasoli (2). « Il Cousin » — scriveva il nostro — « ha vendicata l'Italia « dalla ringhiera dei Pari; l'ha vendicata dalle traditrici dolcezze « del Conte di Montalembert, che vorrebbe l'Italia e la Santa « Sede umili ancelle della Compagnia di Gesù; l'ha vendicata « dalle insulse ingiurie del Conte di Saint Aulaire, alla cui squi- « sita sagacia diplomatica sembra che essa debba rimanere eter- « namente pupilla dell'Austria; l'ha vendicata dalle parole superbe, « dallo scherno del Guizot che, non contento di averla abbandona- « nata, l'oltraggia dando ai suoi Principi riformatori lezioni delle « quali essi non hanno bisogno... ». E continuava rilevando come il Cousin nel suo discorso non avesse dimenticato gli infelici Lombardi, gli infelici Napoletani, « egli che fu altra volta l'amico sincero, il consolatore affettuoso dei nostri esuli ».

* * *

A documento delle relazioni di amicizia intercorse tra il Massari ed il Cousin reputo utile esumere una lettera finora inedita del primo, il cui autografo è conservato presso la Biblioteca Victor Cousin alla Sorbona. Lettera importante, con la quale il Massari interessa l'illustre filosofo alla polemica allora scoppiata tra Vin-

(1) GIOBERTI, *Considerazioni sopra le dottrine religiose di V. Cousin* (Bruxelles, 1840).

(2) v. GENTILE, *V. Cousin e l'Italia*, nel volume I di *Albori della nuova Italia, Varietà e documenti*, ed. Lanciano, p. 123 e ss.

cenzo Gioberti e Giuseppe Ferrari, e ne sollecita l'onesto ed imparziale giudizio.

Il Ferrari, spirito irrequieto, da parecchi anni stabilitosi in Francia, dove aveva trovato protezione presso il Cousin, nella *Revue des deux mondes* del 15 Maggio 1844 pubblicava un articolo dal titolo: *L'École de Rosmini et ses adversaires, les Partis politiques et le gouvernement pontifical en 1844*. In esso egli attaccava la filosofia cattolica italiana, appuntando i suoi strali oltrechè contro Mamiani, Tommaseo, Rosmini, anche contro il Gioberti, col quale già in precedenza egli per vero aveva polemizzato.

Il Gioberti non si stette con le mani alla cintola, e prontamente rispose con un opuscolo pubblicato a Bruxelles: *Réponse à un article de la Revue des deux mondes*.

Il Massari, com'era da aspettarsi, si pose subito dalla parte dell'esule filosofo, ed incaricato da quest'ultimo di far pervenire una copia dell'opuscolo tra gli altri anche al Cousin, lo faceva con la lettera che segue; la quale è preziosa anche per l'accento che contiene all'opera del P. Luigi Taparelli D'Azeglio, *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, uscita in luce in quegli anni a Palermo, dove il Taparelli risiedeva da più di un decennio. Il Massari, avuta notizia della pubblicazione, si affrettava ad informarne il Cousin, portando a conoscenza di questo ultimo come l'opera del Gesuita, fratello di Massimo, si ispirasse a principii filosofici e dottrine dal Cousin sostenuti. E l'informazione era esatta, giacchè veramente il Taparelli in quella prima edizione del suo *Saggio*, nonchè del resto in qualche altra successiva, dichiara di attenersi ai principii della riscossa cousiniana dal sensismo (1). Nella lotta, che in quel tempo il Cousin conduceva contro gli avversari della sua filosofia eclettica, accusata di panteismo, e contro l'influenza clericale, gli elogi, che alla sua dottrina pervenivano da parte di un Religioso, per giunta Gesuita, potevano essere utili alla causa da lui rappresentata; il Massari, perciò, gli dava prova d'amicizia, con l'informarlo dell'opera taparelliana. Ma della avvenuta pubblicazione il Cousin aveva già avuto notizia fin dal 1840 da persona di Palermo, e cioè dal Canonico Prof. Salvatore Mancino, che in Sicilia difendeva e propugnava l'eclettismo, e col Cousin carteggiava fin dal Gennaio 1837, come risulta dalle numerose lettere (quindici) del Mancino al Cousin,

(1) v. E. DI CARLO, *La figura del P. Taparelli attraverso il suo carteggio*, in « Vita e pensiero », novembre 1934.

anche queste conservate nella ricca biblioteca da lui legata allo Stato francese e che da lui prende il nome.

Il testo della lettera in parola è il seguente:

Monsieur,

Je comptais avoir l'honneur d'aller vous voir depuis mon retour à Paris, et j'attendais pour ça de voir terminer les débats de la Chambre des Pairs, dans les quels vous avez eu une part si noble et si magnifique. J'ai été obligé de revenir en France, car le gouvernement autrichien ne m'a permis de franchir le territoire lombard: et par suite de ce refus j'ai été renvoyé tour à tour de Florence, de Naples et du Piémont, ou j'ai été toléré quelque temps. Mon séjour prolongé à Paris m'a fait mettre à l'index par les gouvernements italiens. Je me vois obligé de demeurer encore quelque temps en France en attendant que des jours meilleurs surgissent pour mon malheureux pays.

Je suis chargé par M.r Gioberti de vous faire hommage de la réponse qu'il a cru devoir adresser aux attaques dont il a été l'objet de la part de M.r Ferrari. M.r Gioberti sait que en s'adressant à vous il est sur de trouver un homme impartial et de bonne foi, un homme dont le talent égale les qualités morales les plus incontestables. M.r Gioberti n'étant connu en France que très peu il se devait à lui-même de relever le injures que M.r Ferrari a écrit contre sa personne.

Je serais bien aise de connaître votre opinion à cet égard pour en écrire a M.r Gioberti, qui tout en ne partageant vos doctrines professe pour votre talent et votre caractère l'estime qui vous est due.

Je crois mon devoir vous donner notice d'un fait très-curieux qui pourra vous servir. Un jésuite de Turin, qui est à Palerme, vient d'imprimer un ouvrage de philosophie morale, dans la quelle il fait beaucoup d'éloges de vous, Monsieur, et il soutient plusieurs de vos principes philosophiques. Le jésuite se nomme M.r Tapparelli D'Azeglio; il est le frère du Marquis D'Azeglio de Turin que vous connaissez pèut-être.

Pendant mon séjour à Turin j'ai parlé souvent de vous avec MM. Gazzera, Provana et Lisio qui m'ont chargé de vouloir les rappeler à votre souvenir. Ces messieurs partagent les sentiments d'estime et d'admiration que nous tous en Italie nous avons pour vous. Je vous prie de vouloir bien excuser la liberté que je prends de vous écrire, et d'agréer l'hommage de ma considération distinguée.

Votre serviteur dévoué.

JOSEPH MASSARI

59 Rue de Seine St. Germain

le 5 Juin 1844.

EUGENIO DI CARLO

LETTERE DI GIOVANNI BOVIO

(continuazione)

Pochi uomini amarono il luogo natio più di Giovanni Bovio. Le manifestazioni del suo amore per Trani cessarono solo con la morte. E pochi giorni prima di morire, con le ferite che nella sue carni aveva aperto il coltello del chirurgo non ancora rimarginate, si recò in Trani per salutare gli amici ed accomiarsi dalla città prima di mettersi pel viaggio che non ha ritorno. Vi era del socratico in quell'uomo e la scena, nella generale commozione degli animi, mi richiamò alla mente quella del Fedone. A Trani egli aveva trascorso i migliori e più giovani anni della sua vita. Soleva egli ricordare le sue monellerie di fanciullo; gli studi fatti e l'insegnamento che aveva poscia impartito in quel *temuto ateneo* che Vincenzo Vischi dirigeva ed illuminava del suo sapere e del suo patriottismo. A Trani aveva pubblicato alcuni scritti letterari e quel *Verbo Novello* che fu rivelazione di un intelletto sovrano in cui la patria aveva ragione a sperare. Trasferitosi in Napoli e conseguita, attraverso episodi rimasti memorabili, la libera docenza ed indi la cattedra di filosofia del diritto, continuò a vivere in comunione spirituale con i suoi concittadini e di molti di essi, che aveva avuto amici di lotta e compagni di studi, ricordò sempre il nome; serbò vivi ed operosi i contatti. Di questa schiera, tra i più amati dal maestro, era l'avvocato Natale Nugnes. Bovio l'aveva avuto alla sua scuola. Repubblicano schietto, mazziniano per principii e per fede, di probità adamantina, versatissimo nelle discipline giuridiche, politiche e letterarie, era circondato da stima universale, stima che non gli venne mai meno. Combatteva tra le fila democratiche che mettevano capo al giu-reconsulto Gaetano Quercia ed avevano per loro esponente il

giornale *Il Popolo*, mentre i moderati, guidati da Giuseppe Beltrani, si raccoglievano attorno al giornale *Il Costituzionale*. Io militai col Nugnes sotto gli stessi segni ed ebbi modo di apprezzare le sue virtù di mente e di cuore. Scoppiata nel 1910 l'epidemia colerica, lo vidi, apostolo di carità, cimentare la vita per la salute dei suoi concittadini. Egli fu l'anima del comitato che, per pubbliche sottoscrizioni e col concorso del comune, elevò al maestro, in Trani, un monumento in bronzo.

Su Francesco Pais Serra al quale sono indirizzate alcune lettere, non giova spender molte parole. Nato a Nules (Sassari) il 1837, aveva fatto la campagna del 1859 e successivamente si era arruolato nelle legioni garibaldine, raggiungendo il grado di colonnello. Fondò diversi giornali repubblicani. Il suo spirito anti-monarchico con l'andar del tempo si venne, però, affievolendo. Eletto deputato la prima volta nel 1882 pel collegio di Orieri si vide riconfermato il mandato per nove legislature. Fu più volte relatore del bilancio della guerra. Nonostante fosse innanzi negli anni, combattette valorosamente per la Grecia contro il Turco. Mori in Roma il 1924. Io gli fui amico e le lettere che qui pubblico mi furono da lui date. Una lettera del Pantaleo a Pais lumeggia un episodio buono a sapersi.

RAFFAELE COTUGNO

Giovanni Bovio a Natale Nugnes.

Napoli ... 1872.

Dilettissimo mio sig. Natale,

E pe' giorni che ricorrono e pel vostro nome e più per le belle qualità che vi adornano io vi auguro ogni bene. Sapete da molti anni s'io ami vedere un po' di compenso ai generosi. Mi scrivete che il « Costituzionale » promette tornare all'insolenza; e neavrà, ve lo ridico, risposta acerba.

« Il Popolo » si è migliorato assai; ha schiettezza e nerbo; calzanti certe risposte, dure, e meritate; pregate che curino un pò meglio la correzione della stampa, perchè è giornale destinato a farsi largo.

Conoscete i miei amici, i soli e sempre quelli, e quelli salutate prima quanto potete e sapete, perchè io gli amo quanto disprezzo questo Governo di femmine gravide, alle quali manca la grandezza della piramide e della libertà.

Amate, lo so, sapere qualche notizia delle mie cose, ed ecco brevemente: Pironti, Pisanelli, il Prefetto non hanno potuto ottenere nulla; e il rapporto di Polignano, che è della Commissione, è stato fatto e partirà secondo ragione. Nella prima parte c'è la mia dipintura morale; nella seconda intellettuale. Nella prima sono dipinto come un repubblicano inalterabile e onesto; nella seconda come uomo utile alla Patria e alla scienza. Il Polignano alla presenza di tutti si è gridato lieto di aver compito questo dovere verso un uomo che onora la sua provincia. Il rapporto è fatto in modo che mi toccherebbe la cattedra definitiva; ma sto contento al pareggiamento. Questo chiesi e mi spetta; il resto m'è soverchio.

Amo che non sia detto nulla di queste cose che vi dico e che il Giornale « Il Popolo » non torni più sopra questa mia faccenda universitaria, e lo faccia almeno con parole tanto modeste da non parere che gli amici vogliansi esalfare a vicenda. Io, come repubblicano, avevo l'obbligo di giustificare la mia domanda all'Università e parmi averla giustificata. Non mi si deve gran lode per questo e voglio sperare che o il « Popolo » non parli più di me o ne parli con quella gran modestia che la cosa richiede. Pregovi manifestare questa opinione a Ciccillo e a Gennarino.

Or fatemi grazia di dire a Ciccillo Bianchi e a D. Vincenzo Grilli, che ho ricevuto le loro lettere e ne sono rimasto commosso. So la gran bontà dell'anima loro e quanto io devo alla loro amicizia. Risponderò a poco a poco, perchè molta è la tempesta delle lettere, e a me manca il tempo di respirare; e quest'anno i visceri cominciano a ribellarsi prima dell'usato.

Fatemi grazia pure di dire a mamma e a Gennarino che io non vengo adesso, perchè la casa dove essi abitano non fa per me di verno. Ho desiderio di rivederli, ma in quella casa ammalerei. Facciano il buon Natale e mi mandino buone notizie di loro: questa è la mia festa migliore.

Vorrei dirvi, come io le sento, cose belle davvero di quell'onorabilissimo uomo che è D. Giambattista Bianchi; ma dategli un bacio per me e non gli dite nessuna parola.

Datemi qualche notizia di Nicola Lionetti; datemi buone notizie dei Signori Vischi e di D. Simone, di tutti i Broquier, di Nicola Laginestra, di Minuccio Ungaro, di Carluccio Tedeschi, di D. Carlo Cocco e di D. Tommaso Milone, ch'io vedeva ogni sera. Salutatemmi D. Ignazio Centofanti che, me assente, ha dovuto molto scadere nel dominò.

Vi prego salutare il maestro Cocola e la sua Giulia, e molto anche il carissimo Severino Pappagallo. Non oblitus meorum, non obliviscendus et illis. Vi prego salutare e ringraziare il Sindaco Cesare Paolillo. Salutatemmi Giovannino. Vi abbraccio e credetemi l'amico vostro

Giovanni Bovio

Napoli, 6 gennaio 1888.

Natale carissimo,

Da Roma, dopo il mio telegramma vi avranno mandato il Socrate. Modeste condizioni propongo; il 15% sull'introito lordo le prime due sere; per le consecutive il 10%. Vitti sa che gli autori di qualche nome si fanno pagar meglio, specialmente dopo il successo.

Mi dica Vitti quali piazze vuol serbare a sè giacchè mi vengono domande da altre compagnie, e dall'estero. Queste scene attiche si sono salvate in Roma, in mezzo a due naufragi.

Se l'attore, per qualche scorrettezza tipografica o per altra causa, troverà qualche luogo oscuro, mi chiedo chiarimenti. Il lavoro è di quelli che vogliono essere interpretati a fondo.

Ebbi da Gaetano un magnifico studio sulla *caccia* e gli scrissi. Dagli il mio saluto, caro Natale, e vivi sano a lungo con la tua buona famiglia.

Tuo G. Bovio

Napoli, 11 dicembre 1888.

Caro Natale,

Sono infermo, e non ho potuto curare in Roma le prove delle mie Scene Attiche, delineanti la figura di Socrate. Non pertanto, il plauso è stato concorde, perchè le idee generose, suggellate dal sacrificio, pulsano agli intelletti.

Dammi qualche notizia di Gaetano Quercia, a cui mando il mio saluto.

Ti stringo cordialmente la mano.

Tuo G. Bovio.

Napoli, 9 gennaio 1892.

Caro Natale,

Ho telegrafato che sabato prossimo in sulla sera tenterò trovarmi a Trani. Domenica assisterò ad una prova. Lunedì potrà farsi la prima rappresentazione per averla mediocrementemente matura. Più di 15 prove furono fatte a Roma, alle quali, infermo, non potei assistere. Provvedano almeno discretamente per lo scenario, e per la musica dell'inno simonideo qualche arpa; niente ottoni.

Sapete tutti il mio stato: mi risparmierete banchetto e discorsi. Mi risparmierete pure discorsi elettorali, perchè io rispetto il voto di tutti, e stimo l'uomo eletto dal Collegio.

Forse condurrò meco un mio figliuolo, che mi cura; e per la cura che mi debbo, avrò bisogno di due stanze in albergo.

Martedì tornerò a Napoli, per aprire il mio corso all'università. Così, caro Natale, vado lottando contro una malattia inumana, da me non provocata.

Tanti saluti

aff.mo tuo Bovio.

Napoli, 11 agosto 1894.

Caro Natale,

Nulla chiedo, nulla pubblicherete. Potrei vendicarmi, e non debbo farlo. Per Trani debbo ripetere le parole dell'antico: *Mihi nec ullione neque solatiis opus est*. Le intenderà poi.

Tanti saluti

aff. G. Bovio.

Napoli, 25 dicembre 1898.

Mio Caro Natale,

A te, alla tua buona famiglia auguro il bene che desidero alle anime oneste e generose.

Poli e Bucci offrono nell'ultima lotta elettorale la candidatura a Romussi, persona integra e cuore Italiano. Or, mi domandano da Milano qualche notizia di questa candidatura, in caso di collegio vacante, ed io non so rispondere. Vorrai tu, dopo aver parlato con Gaetano, darmi qualche notizia? A Vitti risponderai che m'indichi le condizioni ed io gli manderò l'opuscolo che sarà stampato tra due giorni.

Io ho usato molte agevolazioni alle compagnie bisognose, ma ora, gravato da guai che mi divorano, non tutto posso dare gratuitamente.

Non dimenticare la risposta per Romussi, quale che sia e riamia il tuo

Bovio.

Giovanni Bovio a Francesco Pais.

Napoli, 14 aprile 79.

Nobile amico Pais,

L'adunanza la fa Garibaldi a Roma. La nostra dunque rimane posposta. O questa convocata dal Generale risponderà al nostri propositi e basterà; o no, e faremo la nostra. Ma bisognerà ad ogni patto udire il grande uomo e parlargli francamente.

Così ho scritto all'illustre Saffi, il quale, venendo, renderebbe gran servizio alla causa ed al paese. Tu non vorrai mancare perchè godi meritatamente la simpatia del Generale e accompagnerai ogni libera parola.

Rispondimi a volo e con affettuosa stima credimi

Tuo G. Bovio.

Napoli, 3 maggio 1879.

Carissimo Pais,

Non prima di Lunedì le mie circostanze mi permettono venire a Roma. Il Comitato della Lega, a mio giudizio, dovrebbe pubblicare queste semplici e significative parole:

« I propositi del Generale Garibaldi sono immutabili. Pubblichì l'on. G. D. Romano la sua lettera che ha provocato la risposta di Garibaldi ed ogni equivoco sarà cessato ».

Queste poche parole basteranno a sventare le mistificazioni. A Castellani, a Mario, vorrai fare intendere il riposto significato di questo mio avviso, e comunicarlo agli altri del Comitato, e credimi sempre sempre.

Il tuo G. Bovio.

Egregio Signore,

Il visibile e rapido scardimento di tutte le fazioni parlamentari, l'inevitabile proposta della riforma elettorale, la questione sociale crescente, il destarsi

del partito clericale, un nuovo bisogno che si diffonde nella vita del paese, impongono al partito repubblicano il dovere di uscire dall'ascetismo politico, e di preparare un secondo congresso ordinato a comporre le forze ancora vergini in unità d'intelletto e di opere. Questo lavoro di semplice preparazione dovrebbe aver luogo in Bologna, ed in forma del tutto privata, dove, convenuti quelli che per ingegno e fatti mostrarono attitudini direttive, determineranno il luogo, il tempo e il modo del congresso. Il sottoscritto invitato e sollecitato da molte parti a promuovere quest'adunanza preparatoria, non ha dubitato di assumere l'iniziativa, pensando che l'ardire gli verrà perdonato in considerazione dell'ottimo fine e della necessità che stringe. So che i suoi amici politici senza sottillizzare molto sulla persona converranno sulla cosa.

Si aspetta una parola di ricevuta di assenso, per significare il giorno, e la casa del convenio in Bologna, e nelle ferie pasquali.

1 aprile 1879.

G. Bovio

On. Sig. F. Pais - Bologna.

P. S. È pregata l'amico Pais di mettersi di accordo con l'illustre Saffi circa la scelta del luogo in Bologna per il convenio di questi pochi.

Napoli, 2 gennaio 1894.

Caro Pais,

Mi giunsero grate le tue felicitazioni e te le auguro maggiori, per gli antichi tuoi servigi al paese e per il contegno dignitoso da te serbato nella Camera contro accuse che, come poi si è veduto, non rispondevano al vero. Le amarezze non mutano gli animi buoni, ma li temprano a nuove lotte.

Dovrei anch'io dolermi, ricordando il modo onde l'opera del Comitato, così lunga e penosa, fu accolta da non pochi; ma mi farebbe vergogna la querimonia privata di fronte a tanti mali pubblici. *Occhio alla plebe ed alle isole*, io vado scrivendo da molto tempo; ed ora voglio augurare alla tua Sardegna tali giusti provvedimenti dal Governo, che ella non abbia nessuna ragione di commoversi.

Tutte le regioni d'Italia sono uscite rotte da questo accentramento, ma le isole più di tutte. Quando noi — da diciotto anni — consigliavamo alla Camera ed al Governo di decentrare facevamo una proposta politico-sociale. Quando indicavamo le autonomie comunali eravamo nell'istesso disegno. E si è a tempo

ancora, perch'io reputo che da' grandi mali le nazioni debbono trarre i grandi progressi e che il presente disagio dev'essere stimolato a trasformare l'Italia artificiale in Italia reale.

Certo, questa non è opera che possa compiersi in un giorno, ma nessun Governo ha tempo d'indugiarsi.

Intendo anch'io di fare uno studio sulle isole — senza rumori e divagazioni — e m'auguro che non sarà del tutto inutile alla loro causa.

Il mio saluto ai tuoi amici sardi e tu credimi.

Aff.mo G. Bovio

D M

Amai la patria

Amai l'uomo che si votò a lei prima che a me

Oggi amo questo sonno

Dopo vigilie penose

Fui Ida Pais

Nacque..... morì.....

Napoli, 19 febbraio.

Carissimo Pais,

Come fu convenuto nell'estrema sinistra, accennai a Saffi la deliberazione presa. Saffi risponde non accettando, ma promettendo di esortare la democrazia a consentire con l'opera dell'estrema sinistra. In questo consenso, che dobbiamo estendere, è il segreto della nostra forza. Ora non conviene arrestarsi, nè farmene carico — tenendo conto de' miei fini — ma conviene che l'estrema continui nella collaborazione di un programma elettorale degno di una democrazia cosciente del suo cammino. Vorrai dunque ricordare a Mazzolini, a L. Ferrari, a Maffi ciò che mi promisero a Roma. Tu stesso vorrai occuparti della parte militare.

Alla « Tribuna » o a qualche altro giornale che pubblicherà la lettera di Saffi — se egli vorrà pubblicarla — vorrai immediatamente far intendere che l'estrema già provvede al riordinamento del suo programma in presenza della costituzione di nuovi e vecchi partiti e di altre esigenze politiche e sociali.

Tanti saluti e vivi sano.

Aff.mo Bovio

P. S. Pregoti insistere presso gli amici.

Napoli, 12

Caro Giovanni (*Pantaleo*),

Ti ho mandato un opuscolo intitolato *Una risposta ai miei critici. Licet semel*. Una frustata sul viso e basta. Ma subito mi elevo ai principii e conchiudo in onore della nostra causa comune.

Un editore napoletano vuol pubblicare la seconda edizione dei miei scritti letterari ampliata. Vuoi prenderla tu questa impresa? Verrebbe un discreto volumetto e con le tue relazioni e mie non tarderemmo ad esitare l'edizione col prezzo discreto di due lire il volume. Amerei questa edizione romana ora che hai tipografia quasi a te. Ci vogliono spese poche, e ci può essere un discreto onesto lucro per entrambi. Dimmi che ne pensi.

Da parte di Bianca mille saluti alla tua famiglia. Sta sano e arrivederci subito.

L'amico tuo G. Bovio

Giovanni Pantaleo a Francesco Pais.

Roma, 21 Agosto 1877.

Caro Francesco Pais,

Voglio girarti questa lettera dell'amico Bovio, come per cogliere il destro a rimproverarti del tuo iniquo silenzio alla mia lettera che ti consegnai or è più di un mese, quì alla stazione nell'atto della tua partenza.

Vedi? Posso mai, privo di mezzi come sono, intraprendere la pubblicazione degli scritti letterari dell'egregio Bovio.

Ci vogliono poche spese, dice l'amico. Prima di tutto che non son poche, poichè dovendone far tirare, e per lo meno un paio di migliaia di copie in buona carta e buoni tipi e farne un'edizione in certo qual modo bella, se non di lusso, ci vogliono sempre per comp. L. 225. Tiratura e compenso L. 100. Legatura L. 20. Copertina L. 20. E la carta? Ci vogliono sempre 800 e più lire. Io non ho ancora una tipografia quasi a me, siccome crede il Bovio. E il modesto lucro che verrebbe non pagando subito va via. Dunque a intraprendere l'edizione d'un'opera qualunque vi abbisognano dei capitali. Ho veduto che la tua Società dei Medici ha un supero di L. 4000 e più. E perchè non proponi ai nostri compagni della patriottica Bologna, che vengano in mio soccorso? Non sarebbe forse un'opera degna di loro? Conoscendo specialmente a quale scopo si impiegherebbe la somma che mi darebbero con un piccolo sconto — a diffondere i buoni libri e a procurare un onesto sostentamento della famiglia d'un loro compagno. A te Presidente dei Reduci di Bologna il resto. Ricordami alla tua compagna, ad Adami, al Ceneri, agli amici.

G. Pantaleo.

MULTA RENASCENTUR...

La politica inglese e l'Italia(*).

Or che l'imperatore Francesco secondo, liberato dai funesti antichi consiglieri, ha accettata la pace che il generoso suo rivale gli avea offerta; ora che, per effetto di questa pace medesima, coll'unione di Venezia al Regno d'Italia, qualunque italiano sente bollirsi in petto le memorie dell'antica grandezza e rammenta i tempi ne' quali i veneziani e gli amalfitani, i genovesi, i fiorentini, ecc., erano i provveditori di tutt' i popoli della terra, e ricorda i nomi di Polo, di Verrazzani, Colombo, Vespucci e tanti altri, i quali tanti nuovi campi aprirono all'industria umana (ma non per la loro patria); ora che finalmente, per le altissime opre di un eroe che non ha cessato mai di amarla, l'Italia risorge a vita novella; ora ci sia permesso trattenerci in questo momento a considerar quanta parte avean gli inglesi alla politica depressione nella quale per tanto tempo è giaciuta l'Italia.

Non so perchè un tale soggetto non sia stato mai trattato con profondità. Forse si vedrà che, se gl'inglesi, degli altri popoli in generale, sono stati solamente nemici, dell'Italia in particolare sono stati più che nemici, ne sono stati gli assassini.

Tutte le masse, che componevano l'Europa politica, tendono a riunirsi. Volersi opporre a questa tendenza è stoltezza, la quale

(*) Nell'attuale momento, potrà essere interessante rileggere questa pagina che il grande storico Vincenzo Cuoco scriveva nel « Giornale Italiano » dell'anno 1806. L'articolo è riprodotto negli *Scritti vari*, vol. I, pp. 200-213 (Bari 1934).

finisce col rovinare chiunque la commette. È falsa e diventa infine funesta ogni politica, la quale separa il bene proprio dall'universale. Or le due parti dell'Europa che avevano più urgente bisogno di riunione, perchè divise in troppo piccole masse, erano la Germania e l'Italia. La Francia tendeva all'unione; la lega tutte e tre le volte tendeva a disunione maggiore. E qual politica era mai quella di suscitare in Germania ad ogni momento de' miserabili antichissimi diritti, e perder l'amicizia di tanti principi, sol perchè nella cancelleria imperiale esistevano alcune vecchie pergamene che un referendario avea disseppellite dalla polvere dove meritavano di giacere eternamente? Il farli rivivere non era più utile a nessun altro che al referendario. Uno stato di quasi ventisette milioni d'anime dovea avere per prima massima del suo governo quella di promuovere la sua grandezza assoluta e non curarsi della relativa. Qual politica era mai quella di proteggere i diritti or dell'ordine equestre, or dell'ordine di S. Giovanni; piccioli principati, la potenza de' quali era minore dell'istesso nome, e che nella società de' principi tenevan lo stesso luogo che tengon le mosche nella società degli uomini, e non esercitavano la loro sovranità per altro che per essere incomodi?

Ma questa riunione, tanto necessaria al bene della Germania, dell'Italia, dell'Europa intera, non si poteva sperare che dalla Francia. L'Austria era troppo tenace degli antichi diritti imperiali sull'Italia. Quando si trattò di stringere la prima lega, dichiarò apertamente che, più dell'istessa rivoluzione di Francia, temeva l'unione de' principi italiani; e quando nel 1799 le sue armi ebbero un momento di buona fortuna offese e dispreggò tutti gli alleati colla tenacità delle sue antiche pretensioni. L'Inghilterra era la naturale alleata dell'Austria, e, come tale, non solo dovea protegger gl'interessi di lei, ma dovea anche fomentarne le pretensioni (e questo è stato l'inganno più funesto che l'Inghilterra abbia usato colla casa d'Austria), tra perchè era questo il mezzo di metter l'Austria in eterna rivalità colle potenze del continente e renderla così dipendente dalla potenza britannica, colla quale, naturalmente, essendo l'una delle due potenze interamente marittima e l'altra interamente continentale, non dovea aver nulla di comune, tra perchè con tali mezzi si ritardava lo sviluppo dell'industria e del commercio e nella Germania e nell'Italia, che formavano nell'Europa meridionale i due mercati più grandi del monopolio degl'inglesi, dove essi esercitavano un

dispotismo commerciale poco minore di quello che esercitavano nelle Indie; mentre, se la potenza politica di queste due nazioni fosse risorta, il commercio inglese avrebbe dovuto soffrir le stesse condizioni che soffre nella Francia, nella Prussia, negli altri Stati, insomma, ne' quali vi è potenza politica, e ne' quali il lucro è molto minore. In tal modo g'inglesi, fomentando alcune inutili pretensioni dell'Austria, ottenevano con una sola operazione due vantaggi: molta condiscendenza nell'Austria e molta debolezza nella Germania e nell'Italia; rovinavano la Germania, l'Italia e l'Austria al tempo istesso, ed intanto per sì lungo tempo la Germania, l'Italia e l'Austria riputavano g'inglesi loro amici.

Seguendo sempre la stessa massima di moltiplicar sul continente le pretensioni, onde potervi moltiplicar le guerre, g'inglesi erano stretti in alleanza col re di Sardegna, non perchè il re di Sardegna potesse esser per loro un alleato potente, ma perchè poteva esser sempre un ottimo istrumento a suscitare lunghe guerre. La politica inglese tendeva a collegarsi con tutt'i principi ed a tenerli sempre divisi tra di loro, perchè se mai si fossero riuniti, non avrebbero avuto più bisogno dell'amicizia inglese, non avrebbero sofferto le loro leggi commerciali e nautiche, avrebbero sviluppata maggiore industria, sarebbero divenuti loro rivali e sarebbe cessata sul continente quella guerra eterna che essi tanto desideravano, perchè, nello stato attuale del continente, produce loro tanta utilità. Col mezzo della guerra g'inglesi impediscono il commercio della Francia (e, quando dicesi Francia, s'intende anche Spagna ed Olanda), unica nazione che sia veramente loro rivale; diventano per qualche anno i soli provveditori dell'universo, e, a forza di esserlo spesso spesso per pochi anni alla volta, lo diventeranno finalmente per sempre. Si è detto che il commercio è routinier, e si è detto il vero. Ma se l'Europa fosse divisa in potenze più grandi, queste avrebbero minor numero di occasioni di contender tra loro, minor bisogno di aiuti esterni; o sarebbero in pace o, anche essendovi guerra, non avrebbero bisogno della protezione inglese e seguirebbero una politica più generosa e più forte; nè per fare la guerra ad un inimico momentaneo, venderebbero l'industria e la vita de' propri cittadini all'oro di una nazione, che, sola tra tutte le altre che compongono l'Europa, è la nemica di tutte, tanto in guerra che in pace.

Il risorgimento dell'Italia era soprattutto temuto dag'inglesi.

L'Italia divisa ed avvilita era per essi un mercato che fruttava circa dieci milioni di scudi all'anno: credo che questo calcolo è, se non vero, però molto prossimo al vero. Unita e risorta l'Italia, questo lucro inglese diventerà di molto minore. Nè questo è tutto: g'italiani vorran partecipare anche essi nel commercio del Mediterraneo, il quale la natura par che abbia destinato all'Italia, alla Francia, alla Spagna, e, a dispetto della natura, trovansi per errori politici tutto nelle mani degl'inglesi. Ed il commercio del Levante è forse uno de' più lucrosi. Allora la Spagna, l'Italia e la Francia comprenderanno la necessità di una strettissima eterna alleanza, onde non esserne private un'altra volta; il che avverrebbe se, separando di nuovo i loro interessi, combattessero col'Inghilterra ad uno ad uno per finire coll'esser vinti tutti.

Nè è tutto ancora. Un colpo più funesto minaccia il risorgimento dell'Italia alla potenza britannica. Risorta l'Italia, g'inglesi non saranno più padroni del Mediterraneo. Non vi sarà più quella potenza che ha interesse di tener la Grecia ed il Levante nell'avvilimento della barbarie; l'Egitto risorgerà; avrà facilmente il suo compimento il grandissimo disegno del grande uomo che la natura ha messo arbitro e riordinator dell'Europa. Ed allora quel colosso, che g'inglesi hanno innalzato nell'India e che, malgrado la sua testa d'oro, ha i piedi di creta, quel colosso cadrà; le antiche vie del commercio si riapriranno; risorgerà la antica industria europea; e l'Inghilterra ritornerà nel posto che le assegnano la natura del proprio suolo e del proprio cielo ed il numero de' suoi abitanti. Il vero, il solo colpo mortale per l'Inghilterra è il risorgimento dell'Italia.

Tale è l'influenza che l'Inghilterra ha avuto sulla sorte di questa bella parte del mondo che noi abitiamo, tali e tanti i beni che ci si promettono dalla cessazione di tale influenza, tali e tanti i benefizi che ci ha fatti e ci prepara il gran Napoleone.

LA CONTADINA DI NOICATTARO

La fanciulla tornava dalla scuola, pensosa: la maestra aveva chiesto ferro vecchio per la Patria. Veramente anche oro... ma oro purtroppo in casa non v'era!

La madre, povera vedova, è lì, nelle campagne vicine, che lavora a cogliere ulive al padrone, ch'è Apollonia Ardito, contadina di Noicattaro, non è signora di poderi. Dove trovare il ferro?

La fanciulla cerca da sola nella casetta; vuol portare anche ella il ferro che sarà arma di vittoria ai nostri laggiù, nella Terra di Adua. Ma... stracci, stracci; non trova che cenci nella casa della miseria.

E pensa alla maestra che attende, alle compagne che han promesso...; è una Piccola Italiana, anche lei ama la patria e vorrebbe obbedire all'ordine del Duce! Ma ferro non c'è nella casa povera, per quanto vi cerchi!

China il capo con occhi di pianto: dunque non è una buona Piccola Italiana, giacchè non porta ferro alla Patria, che ha bisogno.

D'un tratto, un'idea: non c'è, dunque, il fornello? la cena alla sera? vi provveda il Signore. E la contadinella, Piccola Italiana, si carica con infrenabile gioia il vecchio fornello e dà ferro alla patria.

* * *

A sera, la madre stanca torna dalla campagna di ulivi, e si accinge a preparare la cena per sè e per la figlioletta: le fave, che nutrono da millenni la gente di Puglia, cibo degli angeli, dicono i nonni, e un poco di buon pane, del pane bene-

detto, che ormai più non manca ai sobri lavoratori, da quando il Duce ordinò ai rurali d'Italia la santa battaglia. /

Ma il fornello? dov'è il vecchio fornello che cuoce le fave alla sera alla povera gente? In casa non c'è. Forse fuori la porta, com'è vecchia abitudine nel paese del lavoro, dove sacra è per antica tradizione la roba altrui? Non è fuori la casa! « Hai visto, Maria la Santa, il fornello. Tu forse, comare Isabella? » Timida in un canto la piccola piange in silenzio.

« Perchè piangi? figlia buona, avrai anche stasera la cena benedetta ».

Ancora un attimo di trepido silenzio; poi, la creatura non usa a mentire, racconta alla mamma il creduto misfatto.

Preso da ira la contadina affaticata batte la piccola, che non dà un lamento.

Ma, improvvisamente, la donna s'arresta attonita; un pensiero l'attrae lontano; è come di fronte ad una rivelazione; prende la fanciulla per mano, la carezza, la stringe al cuore, la bacia, anch'essa in pianto; poi, con rapido gesto, si distacca gli orecchini, ricordo di sposa, e li consegna alla sua bambina con voce affannata:

« Alla maestra, e dille che ho da cuocere io; ti riconsegna il fornello. »! Così Apollonia Ardito, contadina di Noicattaro, seguita inconscia la tradizione millenaria di una terra guerriera.

* * *

Patria mia, domani avremo la giornata della fede; ma per la tua grandezza è tutto un domani di fede: l'anello sacro del giorno di sposi, la medaglia dell'attimo grande, in cui il combattente, guardò intrepido la morte, il letto di ferro finanche dell'operaio di Bari vecchia; tutto è per te.

Non si ricrea l'Impero? Ora che l'altro Grande è fra noi?

L. D.

RECENSIONI

G. M. MONTI, *Lo Stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche*. (Napoli, Alberto Miccoli Editore, 1934-XII, pp. VIII-128, in 8°).

Lo studio del diritto pubblico dell'Italia Meridionale è stato, da qualche anno, affrontato con serietà di intenti da studiosi di grande valore. Ogni parte di esso è stata sottoposta ad un attento esame critico. Le indagini, in modo speciale, si sono dirette al periodo delle origini, per il pregiudizio, del resto non completamente infondato, che la struttura del Regno conservò nei secoli l'impronta geniale che le seppero imprimere i Normanni. Basta ricordare i lavori del Besta, del Pontieri, del Leicht, del Cohn, e le indagini del Monti.

Quest'ultimo rivolge da anni la sua attenzione al periodo angioino; e già ha dato bellissimi saggi delle sue ricerche. Questo lavoro appare, perciò, più che altro, un lavoro di preparazione a quello più ampio che il Monti ci ha promesso sullo Stato angioino. L'A. ha sentito il bisogno di risalire alle origini per la convinzione profonda che è in lui del carattere di svolgimento che ha il diritto pubblico meridionale, come del resto ogni fatto storico.

Com'è noto, i Normanni, giunti nell'Italia meridionale, non tardarono con ogni mezzo a cacciare definitivamente dalle città costiere gli infiacchiti Bizantini, a dominare i principati longobardi, a soffocare le incipienti autonomie comunali, e, infine, ad aggiungere alle precedenti conquiste la fortunata isola di Sicilia.

Ma quale carattere ebbe la loro conquista? Giustamente a questo proposito il Monti nota che i « Normanni non invasero con una loro popolazione come gli Ostrogoti o i Longobardi: essi furono poche centinaia di guerrieri, essi furono una classe dirigente, una *élite*: essi non distrussero gli ordinamenti precedenti... ».

Questo carattere della conquista normanna influi, ci sembra, sulla formazione giuridica del Regno, costretto ad appoggiarsi all'investitura pontificia (1059, 1129, 1139) e a cercare in essa, con astuto ripiego politico, la certezza della conquista e la legittimazione della violenza, incapace al tempo stesso e per gli stessi motivi di sostituire un unico e solo diritto ai precedenti.

L'A. nota altresì come la conquista normanna, lenta e graduale, dette allo Stato che ne derivò uno speciale carattere. Costituito da più Stati pre-

cedenti, non fu frutto di una incorporazione dei vecchi organismi in un unico Stato nuovo, come vuole il Besta, ma fu prodotto da una riunione personale dei preesistenti gruppi politici. Gli Stati preesistenti continuarono a vivere uniti nella persona del re: tanto che bisogna scendere a Carlo III di Durazzo perché l'Italia Meridionale si costituisca formalmente come Stato unitario.

Il Monti, ciononostante, si affretta a porre in luce il carattere accentratore ed autoritario della monarchia normanna, rintraccia in essa una vena teocratica, che si inturgidisce con Federico II di Svevia e porta ai famosi contrasti colla Chiesa. Tale natura della Monarchia normanna spiega ed informa tutto l'ordinamento dello Stato, l'importanza degli organi centrali formanti la curia regia, la autoritaria vigilanza esercitata su feudi e comuni, la scarsa importanza di questi ultimi nel tessuto costituzionale del Regno.

I Grandi Ufficiali dello Stato, cinque sotto i Normanni: Ammiraglio, Senescalco, Cancelliere, Protonotario, Camerario (il Giustiziere e il Connestabile sono una creazione sveva), sono, in parte, derivazione araba e bizantina, in parte sembrano innovazione normanna. Ma forse non può essere negato, per lo meno nella costituzione della Cancelleria normanna, l'influsso del diritto delle altre monarchie occidentali, come notò il Pecchio ed ha riaffermato il Leicht.

Scarsa importanza con i Normanni e non eccessiva con gli Svevi ebbero invece i Parlamenti, il cui vero esempio si incontra nel 1191, ai tempi di Tancredi: giustamente il Monti sostiene la necessità dell'intervento dei rappresentanti cittadini, perché si possa parlare di « Curia generalis ».

Ma ancora più interessante è la opinione del Monti sull'ordinamento provinciale del Regno. Approfondendo un'ipotesi della Jamison, l'egregio A. vede nelle circoscrizioni territoriali, elevate a Giustizierati, la continuazione di quegli Stati preesistenti alla conquista normanna e uniti, come abbiamo visto, nella persona del Re.

La Monarchia sveva non fa che continuare l'opera dei Normanni; specie nei riguardi dell'ordinamento interno essa si ispirò agli stessi principii che avevano ispirata l'opera geniale di Ruggero II.

Sono queste le idee centrali ed in gran parte originali della bella opera del Monti, di questo infaticabile ricercatore di storia meridionale, come ha detto il Viora.

Il volume si chiude con due « Contributi specifici ed eruditi » che fanno luce su due punti controversi del periodo precedentemente delineato. Con larga dimostrazione l'A. rivendica la partecipazione principale di Pier della Vigna all'opera di codificazione delle « costituzioni del 1231 » e toglie ogni dubbio circa la data di fondazione di Aquila (1254). Sono due studi succosi che bene concludono l'opera. La quale dà un quadro veramente efficace e compiuto dello Stato normanno-svevo, di questo Stato che fu esempio di accentramento e di ordine, in una età in cui, altrove, al posto del dissolventesi feudalesimo si sostituisce lo sgretolamento delle autonomie comunali.

GIOVANNI ITALO CASSANDRO

GIUSEPPE BOLOGNINI, *Storia di Conversano*, dai tempi più remoti al 1865. Bari, Tipografia Editrice Canfora e C., 1935-XIII, pp. 385 in 4°, L. 40.

Nobile e, per più rispetti, pregevole fatica questa con la quale il canonico prof. Giuseppe Bolognini ha voluto coronare i suoi lunghi e indefessi studi sulla storia di Conversano. Essa mira principalmente a integrare e correggere le opere dei due maggiori storiografi conversanesi, i due Tarsia, l'abate Paolo Antonio (1619-1665) e Giuseppe Antonio (1741-1804), con i quali il Bolognini polemizza volentieri ogni qualvolta li coglie in fallo, e spesso mordacemente, come se fossero vivi, sebbene proceda sulla loro falsariga nella struttura dell'opera, che, per questo suo vizio d'origine, più che una vera e propria storia, si direbbe meglio una buona raccolta di materiale per chi voglia scrivere la storia di Conversano. Manca a volte il filo conduttore dei fatti, il concetto unitario che li colleghi e ne illumini le interdipendenze e i reciproci riflessi. Il periodo comitale, che è il più caratteristico e importante, è rappresentato esclusivamente dalla serie biografica dei Conti. La vita della città, che pur viveva sotto il ferreo tallone del signore feudale, è quasi assente. Dei suoi ordinamenti, delle sue vicende demografiche, della sua economia urbana e rurale s'intravede solo qualche traccia. La storia religiosa è raccolta in sede separata, come avulsa dalla vita cittadina, di cui fu tanta parte. Il B., che avverte per il primo tali difetti, li giustifica ricordando che l'archivio della Cattedrale fu distrutto dagli Spagnuoli nel 1506, e i documenti di quello Municipale andarono miseramente perduti nell'incendio del 20 maggio 1886. E sta bene; ma è molto probabile che, se gli Archivi di Stato di Napoli e di Bari fossero stati meglio esplorati, sarebbe stata ripagata tale fatica. Prescindendo però dall'accennata questione di metodo, che porta con sé anche l'inconveniente d'inevitabili e frequenti ripetizioni, l'opera è considerevole per lo scrupolo e l'acume con cui numerosi problemi sono stati esaminati e spesso felicemente risolti.

Per quanto riguarda le origini di Conversano, il B. si schiera risolutamente fra coloro, e sono i più, che riconoscono nella pelasgica Norba la genitrice del Casale Cupersanen; e non potendone far la storia, perché nulla si conosce intorno a Norba, all'infuori della sua ubicazione — che, in verità, non corrisponde precisamente a quella di Conversano — il B. riassume la storia dei Peucezi e degli Apuli, ritenendo che possa scorgersi così « un riflesso della storia di Norba, se è vero che nel generale è racchiuso il particolare, nel genere la specie ».

Notevole, per i risultati raggiunti, è l'attenta e sagace — anche se non sempre indiscutibile — revisione della serie dei Conti, compiuta da B. col sussidio di tutta la letteratura dell'argomento, se si fa eccezione della nota di Giovanni Antonucci su *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso* (nello « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », III, 4) e dell'articolo di Luigi Sylos, *Il terzo Conte di Conversano* (nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 22 febbraio 1935-XIII) usciti forse quando la stampa del volume era già inoltrata. Accostandosi all'opinione del Di Meo e del De Blasis, il B. ritiene che ad Umfredo d'Altavilla, terzo Conte di Puglia e conquistatore di Conversano nel 1504, sia succeduto tre anni dopo il fratello Roberto Guiscardo nel dominio della città, che avrebbe continuato a far parte della Contea di Puglia fino al 1068, quando Goffredo, Conte di Montescaglioso e nipote materno del Gui-

scardo, gli succedette e per primo assunse il titolo di *Comes Cupersani*. Ciò premesso, il B. modifica in conseguenza l'intera numerazione dei Conti, iniziandola, a differenza gli tutti gli altri storici, con Goffredo invece che con Umfredo, e la rettifica e integra in più luoghi. Per citare un esempio, egli, in contrasto con i Tarsia, ritiene, non senza buoni motivi, insussistenti le signorie di Albiria e di Gualtieri IV di Brienne su Conversano, e introduce, come immediato successore di Berardino Gentile, Filippo Chinardo (1240-1267), ammiraglio di Federico II e di Manfredi.

Di qualche indagine sarebbe stata meritevole la notizia, da altri autori data meccanicamente, e dal B. per ben tre volte ripetuta, circa la tipografia che si vuole impiantata nel castello di Conversano dal Conte Andrea Matteo Acquaviva nei primi decenni del secolo XVI; notizia che, se vera, avrebbe una non trascurabile importanza per la storia dell'arte della stampa in Puglia. Noi riteniamo però che si tratti di una leggenda, nata dall'erronea interpretazione del passo in cui l'abate Di Tarsia dice che una prova della passione di Andrea Matteo per la letteratura si ha *libris a se editis*. Equivoci di questo genere nella storia dell'arte della stampa sono più che frequenti. Nella presunta tipografia conversanese sarebbero state stampate, a quanto asserisce il Bolognini, non poche opere, fra le quali, il *De Partu Virginis* del Sannazzaro, i *Morali* di Plutarco tradotti dal greco in latino da Andrea Matteo, e un *Ufficio* con precisi dallo stesso composte (p. 126). Per dimostrare come sdruciolevole sia il terreno per chi si muova in questo campo senza buoni punti di appoggio, rileviamo che il Bolognini medesimo, in altro luogo (p. 263), dice che i *Morali* tradotti da Andrea Matteo furono pubblicati a Napoli, presso il tipografo Frezza nel 1526.

Come per la serie dei Conti, così per quella dei Vescovi il B. ha compiuto un utile lavoro di revisione e di illustrazione, riuscendo a colmare parecchie lacune.

Un elenco biografico dei cittadini conversanesi più illustri, quello delle opere pubbliche eseguite da un secolo a questa parte, la riproduzione dei più importanti documenti editi e di alcuni inediti relativi alla storia di Conversano, una collezione di tavole genealogiche, una ricca, se non completa, bibliografia, e tre utili indici analitici chiudono l'opera, che nonostante gli accennati rilievi, segna un vero e notevole progresso rispetto a tutte le precedenti sul medesimo argomento, e costituisce una nuova e alta benemerita del prof. Bolognini verso la sua città natale. Bene ha fatto quindi il Comune a incoraggiarne la pubblicazione in una veste molta decorosa — anche per le belle e numerose illustrazioni — ma, purtroppo, costellata di frequenti errori di stampa, che una copiosa errata-corrige elimina solo in parte.

G. PETRAGLIONE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. — EUGENIO DE CARLO, *Albori e fiamme di libertà nel Leccese*. Note ed episodi di storia locale (dal Risorgimento al Fascismo). Prefazione dell'on. P. Bolzon. Roma, Tip. Consorzio Nazionale, 1935-XIII, pp. 327.

Lo scopo principale di quest'opera, onestamente confessato, è quello di mettere in rilievo la figura di due patrioti e danneggiati politici salentini, Francesco De Carlo (1826-1901) e Vitantonio Sansonetti (1820-1884) congiunti dell'autore, e di esaltare il loro comune paese natio, la piccola terra di Vernole, adagiata fra giardini e oliveti a pie' delle ultime Serre salentine digradanti verso l'Adriatico, per la parte da essa avuta nella storia del patriottismo di Terra d'Otranto. Parte modesta veramente, come modesta fu anche l'opera del De Carlo e del Sansonetti, culminata nel trasporto a Lecce, durante la notte dal 10 all'11 luglio 1848, di un vecchio cannone abbandonato quaranta anni prima dagli Inglesi nella Torre dell'Orso sulla spiaggia adriatica, trasporto ordinato da Bonaventura Mazzarella, Presidente del Circolo Salentino, per provvedere alla resistenza e alla difesa della città, quando si sparse la voce di uno sbarco di truppe regie a Brindisi e a Gallipoli. Il racconto riesce tuttavia interessante, per la viva rappresentazione di quel microcosmo rurale nel periodo più dinamico del nostro Risorgimento, e delle ripercussioni che vi ebbero gli avvenimenti del capoluogo e di tutto il Regno, tratteggiati in una cornice che potrebbe sembrare troppo vasta, per un così piccolo quadro, a chi non tenesse presente l'altro fine propositosi opportunamente dall'autore, quello cioè di rievocare, a edificazione dei giovani, i fasti del patriottismo meridionale, con riguardo speciale al Salento. Tale rievocazione è condotta quasi sempre con mano sicura e riesce nel suo intento, anche per il tono vibrante di alti e generosi sentimenti che tutta la pervade. A una più esatta valutazione di alcuni uomini e di alcuni fatti, avrebbe giovato la conoscenza dello studio di Ida Ghisalberti su *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostituiti sui processi politici* (nella rivista « Apulia » del 1914) che, a oltre vent'anni dalla sua pubblicazione, rimane ancora quanto di meglio sia stato scritto, dal punto di vista critico, su quelle vicende fortunate.

[G. P.].

NOTIZIARIO

1. — Nella sua « Rivista Indo-Greco-Italica », XIX (1935), 1-2, Francesco Ribezzo riprende la pubblicazione del *Corpus inscriptionum messapicarum*, esaminando criticamente quelle trovate nel territorio di Salapia, e nei comuni di Nardò, Soletto, Galatina, Muro, Vaste e Diso.

2. — Con una prolusione dell'on. prof. G. Q. Giglioli su *La Mostra augustea della romanità*, è stata inaugurata a Bari, il 29 novembre u. s., la Sezione Apula dell'Istituto Studi Romani, presieduta dal dott. Renato Bartocchini, Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia.

Come le Sezioni consorelle della Campania, della Lucania e della Sicilia, la Sezione Apula attenderà allo studio dell'espansione dell'idea romana nel Mezzogiorno, con speciale riguardo ai rapporti tra Roma e la Puglia, e rappresenterà un centro di ricerche e d'intese per rendere più proficui gli studi riguardanti Roma e l'Oriente.

Oltre all'opera per lo Schedario Centrale di Bibliografia Romana, la Sezione curerà la compilazione di una bibliografia critica, che verrà poi raccolta in volume, di tutti gli scritti che a qualsiasi titolo si riferiscano ai rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e la Puglia.

Presso la Sezione sarà inoltre costituito uno dei centri ausiliari dell'Istituto per promuovere la rinascita dello studio e dell'uso della lingua latina.

Farà parte del programma di attività per il primo Anno Accademico della Sezione Apula una serie di conferenze, di cui diamo qui l'elenco: dott. R. Bartocchini, *Palmyra*; prof. A. Calderini, *L'Etiopia vista con gli occhi dei Romani*; prof. G. Calza, *I recentissimi scavi di Ostia*; prof. C. Drago, *Taranto romana*; C. Galassi Paluzzi, *Perché Dante scelse Virgilio a sua guida*; prof. M. Gervasio, *Scavi archeologici a Canne*; S. E. Gen. F. S. Grazioli, *La battaglia di Canne*; prof. G. M. Monti, *Oriente mediterraneo e Occidente europeo nel periodo delle Crociate*; S. E. Prof. R. Paribeni, *Scavi recenti nel Dodecanneso*; prof. F. Stella Maranca, *La genesi del Diritto nei versi di Orazio*; Sen. prof. A. Taramelli, *Chi i Romani trovarono in Sardegna*.

Completeranno il programma le seguenti visite a monumenti e a scavi: *Canne* (illustratore prof. M. Gervasio); *Gnatia* (illustratore prof. R. Bartocchini); *Bari*, esemplari di arte apula in periodo romano nel Museo Pro-

vinciale di Bari (illustratore prof. M. Gervasio); *Bari*, monumenti romani nel Museo Provinciale di Bari (illustratore prof. R. Bartocchini).

3. — Il nostro conterraneo prof. Raffaele De Lorenzis, preside del R. Liceo-Ginnasio di Avellino, ha dato un duplice contributo alla celebrazione del bimillenario oraziano pubblicando una *Versione metrica del « Fanum Vacunae » di G. Pascoli* (nell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Avellino per l'anno scolastico 1933-34) e una sua composizione in esametri latini, *Post fanum putre Vacunae* (nella rivista « Il Mondo Classico », V, 3-4).

Il *Fanum Vacunae* è uno dei poemetti latini nei quali il Pascoli ricostruisce fantasticamente le circostanze da cui trassero origine alcuni carmi oraziani. Questo in parola riecheggia la satira VI del secondo libro, tutta pervasa della contentezza del poeta per il possesso della villa sabina donatagli da Mecenate. Il De Lorenzis, che meglio di ogni altro ha fatto la mano nel dar veste italiana di squisito gusto pascoliano ai poemetti latini, offre con questa versione una nuova mirabile prova della sua bravura. Come attraverso il Pascoli si sente Orazio, così attraverso il De Lorenzis si risentono Orazio e il Pascoli insieme.

Con la stessa felice facoltà di rivivere e far rivivere i modelli, sono scritti i 160 esametri da cui risulta costituito il *Post fanum putre Vacunae*, che sviluppa l'episodio dell'invito rivolto da Mecenate a Orazio perché dalla villa sabina ritornasse in città, e della risposta che gli diede il poeta con la VII epistola del primo libro.

4. — Alcune interessanti *Note critiche per la Storia dei Normanni nel Mezzogiorno* ha incominciato a pubblicare Giovanni Antonucci nell'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania » (IV, 1-2; V, 2). Esse riguardano: *Alberada* (prima moglie di Roberto il Guiscardo, che, a giudizio dell'A., conservò per il marito, fino alla morte, la fedeltà attestata dall'epitaffio metrico di Venosa), *Margarito da Brindisi* (il nome originario del quale sarebbe stato Sifanto), *Guglielmo I, duca di Puglia e Re di Sicilia* (del cui ducato, col sussidio di documenti di Monopoli, Barletta, Terlizzi, Bari e Molfetta, l'A. tenta di comporre alcune discordanze cronologiche), *Rilievi sul feudo normanno* (al fine di chiarire la distinzione dei feudi *in demanio* e *in servitio*), *Jus affidandi* (la cui efficienza fu determinata dal concorso dell'istituto della commendazione con l'altro dell'immunità).

5. — O. J. (Tallgren-) Tuulio, professore dell'Università di Helsinki, pubblica nell'« Aevum » (IX, 3) un'accurata edizione critica della *Canzone di Giacomino Pugliese* contenuta nel Codice Vaticano 3793, num. 62 (Isplendente / stella d'albore / e piagiente / donna d'amore).

6. — L'« Associazione Amici dell'Arte e della Storia » di Barletta — recentemente trasformata in Sezione della R. Deputazione di storia patria per la Puglia — ha ripreso la sua attività promovendo una serie di utili conferenze, tra le quali ricordiamo quelle del dott. Giovanni Cassandro, dell'Archivio di Stato di Venezia, intorno a *La dominazione veneta in Puglia*, e del prof. Raffaele Pedicini, preside del R. Liceo-Ginnasio di Benevento, riguardante *Il più grande amore di Ludovico Ariosto: Alessandra Benucci, da Barletta*.

7. — G. M. Monti, nell'« Archivio Scientifico » del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari (VI), pubblica *Una descrizione cinquecentesca del Regno di Napoli*, dovuta all'avventuriero Francesco Marcaldi, che in gran parte plagia la rinomata « Relazione di Napoli » dell'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano. La *Descrizione* si chiude con alcuni rilievi riguardanti le fortificazioni di Taranto, Brindisi, Trani e Monte Sant'Angelo, « le parti principali, per le quali si dubita che il Turco possa mettere piede nel Regno ».

Dello stesso prof. Monti, nel medesimo volume dell'« Archivio Scientifico », è una nota *Per il dominio del Mare Adriatico nel Seicento: Una Memoria napoletana contro Venezia*. La *Memoria* fu diretta al Viceré Duca d'Ossuna dal patrizio napoletano Orazio d'Afelto, mentre si svolgeva la campagna navale fra la Spagna e Venezia durante la guerra degli Uscocchi, e mirava a dimostrare mancante di qualsiasi fondamento giuridico il dominio veneziano nell'Adriatico. Alla *Memoria* seguono due dispacci spediti da Napoli al Senato veneziano da Gaspare Spinelli, nel primo dei quali è messa in dubbio la buona fede del d'Afelto, ed è detto, circa il nome dell'Adriatico, che il Viceré « vuole che si chiami non golfo di Venezia, ma di Brindisi ».

8. — Dall'« Annuario » per l'anno accademico 1934-35-XIII del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari, rileviamo, tra le dissertazioni di laurea presentate nelle due sessioni ordinarie dell'anno accademico 1933-34, quelle di Attilio Conte, *Topografia e demografia della Città di Bari dalle remote origini al XII anno del Littorio*, e di Francesco Renna, *La Real Società Economica della Peucezia*.

9. — La S. A. Edizioni Roma ha intrapreso la pubblicazione di una collana intitolata *La Guerra e la Milizia negli Scrittori Italiani d'ogni tempo*, che, con la direzione del Generale Francesco Grazioli e dell'Accademico di Italia Gioacchino Volpe, riunirà, per la prima volta, il *corpus* degli scrittori militari italiani dai tempi di Roma ai nostri giorni.

La collezione comprenderà, fra l'altro, le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* di Giuseppe Palmieri, uno dei pochi veri trattatisti del fatto Guerra e Milizia, la cui opera, che ebbe a suo tempo fama europea, sembra ora troppo ingiustamente dimenticata.

Curerà l'edizione il prof. Piero Pieri, competentissimo specialista in materia, che nel recente XXIII Congresso per la Storia del Risorgimento, tenutosi a Bologna dall'11 al 14 settembre u. s., ha fatto una interessante comunicazione sull'opera del grande economista pugliese.

10. — Segnaliamo, negli ultimi fascicoli della rivista « Rinascenza Salentina »: (III, 3), Salvatore Panareo, *Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto* (dal re Ferrante d'Aragona, nel cinquantennio che seguì l'invasione turca del 1480-81, con l'intento di sollevare la città dalle depresse condizioni in cui si trovava); Nicola Vacca, *La Grecia e l'Albania Sallentine nell'« Atlante » del Pacelli* (descrive l'« Atlante Sallentino » composto dallo scrittore manduriano nei primi anni del secolo XIX, e ne illustra particolarmente le due mappe più importanti); Egidio Baffi, *Quinto Fabio Massimo all'assedio di Taranto* (ritiene che il Console romano si accampasse con l'esercito presso

il Galeso, interpretando, diversamente da altri autori, il noto passo di Livio); Mario Bernardini, *Appunti di archeologia sull'odierna provincia di Lecce e notizie degli ultimi ritrovamenti* (a Roca vecchia, Rudiae, Vaste, Muro, Soletto, Cavallino); Marcello Scardia, *Un diario di carcere di S. Castromediano* (continuazione, dal 10 ottobre 1850 al 5 febbraio 1851); (III, 4), Nicola Vacca, *L'interdetto contro la città e la diocesi di Lecce in una relazione inedita della sua Università* (esame delle fonti e precedenti storici che condussero all'interdetto di Monsignor Fabrizio Pignatelli nel 1711); Antonio Lucarelli, *Il Maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la Carboneria in Terra d'Otranto alla luce di nuovi documenti* (tratti dall'Archivio di Stato di Napoli, e riguardanti la cattura e l'immediata fucilazione di Don Ciro, e l'accusa che il Church accordasse, a prezzo d'ingenti somme, la sua protezione ai Carbonari più ricchi e influenti); Marcello Scardia, *Un diario di carcere di S. Castromediano* (continuazione e fine, dall'8 febbraio 1851 al 28 maggio 1851, giorno in cui il Castromediano partì dal carcere di Lecce per il bagno di Procida).

11. — Nel secondo semestre della « Gazzetta del Mezzogiorno »: 10 luglio, Domenico Maselli, *Nobiltà antica e nuova dei maiolicari di Grottaglie* (saggio di una lezione sulla produzione vasaria popolare pugliese, tenuta a Faenza per l'VIII corso di Storia della Ceramica, durante il quale ha parlato anche il prof. Michele Gervasio, tratteggiando i lineamenti storici dell'antica ceramica pugliese); 18 agosto, Toddi, *Il Taumaturgo di Bari onorato in Navarra* (parla del culto di S. Nicola a Pamplona, e a Burguete, sui Pirenei, che lo ha per protettore); Francesco Babudri, *Importazioni ed esportazioni a Bari di settecento anni fa* (illustra un documento del 21 marzo 1223, contenuto nel « Codice Diplomatico Barese », VI, 42, e riproduce l'elenco, in esso contenuto, delle merci allora soggette a dazio); 22 agosto, G. Gabrieli, *Si può ridar vita e funzione letteraria a un dialetto?* (il dialetto è il greco salentino, e la risposta al-quesito è affermativa, a condizione che si parli al popolo il suo linguaggio, interpretandone l'anima, come han fatto recentemente con due loro pubblicazioni il P. Mauro Cassoni e il Tondi); 27 e 28 agosto, Mario D'Orsi, *La Chiesa e il Convento di Santa Chiara in Bari* (ricostruisce la storia dei due edifici, dall'anno 1492, quando le Clarisse si stabilirono a Bari, con riguardo speciale ai restauri del 1764, per i quali la chiesa assunse il gaio aspetto di salone, ricco di pitture, di marmi, di ori e di stucchi, che tuttora conserva, e a quelli recentemente condotti a termine dall'architetto Carlo Ceschi della R. Soprintendenza, con squisito senso d'arte e scrupoloso rispetto per lo stile del monumento); 29 agosto, Francesco Babudri, *Un momento bellissimo nella storia medievale di Bari* (periodo, più che momento, culminante nel 1230, quando fu scritto il contrasto di Ciullo d'Alcamo, nel cui noto verso con l'accenno a Bari sarebbe una prova dell'opulenza goduta allora dalla città); 4 ottobre, ediz. straord., A. Nicola Ripoli, *Una chiesa bizantina a Monopoli* (d'incerta denominazione; se ne descrivono l'intempiatura e gli avanzi degli affreschi che tutta l'adornavano); 3 novembre, M. Gervasio, *La Pinacoteca Provinciale di Bari e il suo nuovo riordinamento* (passata dalle anguste sale del vecchio Palazzo di S. Domenico ai quattordici luminosi e signorili saloni che costituiscono l'intero piano superiore del nuovo Palazzo della Provincia, ha potuto mettere in pieno valore le pregevoli opere della

raccolta iniziale e i recenti acquisti); 5 novembre, Luigi Danese, *Pittori della scuola veneziana in Puglia* (nulla di nuovo); 22 novembre, Piero Trevisani, *La Casa Editrice G. Laterza e Figli* (diffusa e pur lacunosa storia della rinomata casa editrice barese); 27 novembre, G. Gabrieli, *Gli studi pugliesi e un istituto straniero in Roma* (l'Istituto archeologico romano, che spesso s'interessa proficuamente dell'architettura ecclesiastica in Puglia e che nel VI volume del suo annuario, «Ephemeris Dacoromana», da poco venuto alla luce, ha pubblicato un eccellente saggio di Grigore Jonescu intorno alle *Chiese pugliesi a tre cupole*: S. Benedetto in Conversano, Ognissanti in Valenzano, S. Corrado di Molfetta e S. Francesco in Trani, dovute tutto al geniale spirito creativo di un anonimo artista locale, ispiratosi a modelli orientali-bizantini).

12. — Della vita, delle opere e della scuola di *Nicola Zingarelli* discorre Giacomo Tauro nell'ultimo numero de «Le lettere» (VI, 12), il bel giornale che dirige a Roma il nostro conterraneo Filippo Súrco.

13. — Alla II Mostra di Belle Arti del Sindacato Fascista Pugliese, apertasi a Bari il 16 maggio u. s., è interamente dedicato l'ultimo fascicolo (II, 3) della «Rivista della R. Università degli Studi Benito Mussolini».

14. — La storia del costume pugliese é ancora quasi tutta da fare. Una prima buona pagina su quello del Salento scrive Nicola Vacca nella rivista «Lares» (VI, 3, *Il costume tradizionale salentino*) dando notizia di tutto il materiale grafico e bibliografico finora noto, e pubblicando il catalogo di una sua raccolta settecentesca riguardante i costumi di Palagianò, Montemesola, San Giorgio Jonico, Brindisi, Erchie e Otranto, con la riproduzione dei dieci acquerelli in bianco e nero che la costituiscono.

15. — Ai poeti pugliesi che hanno cantato in vario modo la loro terra, si é recentemente aggiunta una donna, Maria Viti (*Terra di Puglia*, Milano, Edizioni «La Prora», 1935-XIII), che ha saputo trasfondere nei suoi versi il malinconico sentimento di nostalgia, da cui si sente dolcemente e indissolubilmente avvinta ai luoghi dove fiorì la sua lieta fanciullezza. La Puglia che la Viti canta, e con la quale vive in profonda comunione spirituale, è principalmente la dauna, e non va oltre Castel del Monte e Trani.

Un poeta pugliese, che altra volta ha dedicato un intero volume di liriche al Salento, Arturo Tafuri (v. «Iapigia», IV, 100), ora ha dato invece alla luce un poema eroico, *Il Pellegrinaggio di un'anima* (Como, Casa Editrice Emo Cavalleri, 1935), fantastica storia di un giovane generoso che per amore della libertà affronta il patibolo, e la cui anima, dopo aver vagato nell'infinito spazio per secoli e millenni, riveste le spoglie umane di un altro giovine che combatte e muore per la difesa della Patria. Versi di buona fattura, come tutti quelli del Tafuri, martellati secondo le norme tradizionali della metrica italiana, a cui i poeti novissimi non danno più quartiere.

[G. P.]

INDICE DELLA SESTA ANNATA

ARTICOLI

R. BARTOCCINI, <i>Sculture romane nel museo di Canosa</i>	pag. 123
ID., <i>La tomba degli ori di Canosa</i>	» 225
G. CARANO-DONVITO, <i>I Losapio di Gioia del Colle</i>	» 47
G. CECI, <i>Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549</i>	» 21
ID., <i>Un monastero di Benedettine in Andria</i>	» 162
C. CESCHI, <i>Architettura minore in Puglia</i>	» 87 e 208
ID., <i>Il ballatoio pensile nella cattedrale di Bari</i>	» 132
ID., <i>Il ripristino di un edificio medioevale nel recinto della Basilica di S. Nicola in Bari</i>	» 419
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio</i>	83,195 e 458
V. CUOCO, (<i>Multa renascentur</i>): <i>La politica inglese e l'Italia</i>	» 467
L. D'ADDABBO, <i>Roma a Canne</i>	» 3
ID., <i>La colonia</i>	» 223
ID., <i>Pagina dell'ora: La contadina di Noicattaro</i>	» 471
E. DI CARLO, <i>Lettere inedite di G. Massari a G. Libri</i>	» 184
ID., <i>Giuseppe Massari e Vittorio Cousin</i>	» 453
G. FARA, <i>Etnofonia pugliese</i>	» 67
R. FIORILLI, <i>Incunabuli posseduti dalle biblioteche di Lecce</i>	» 146
A. FOSCARINI, <i>Lecce d'altri tempi</i>	» 425
M. GERVASIO, <i>Arte preistorica in Puglia</i>	» 103
ID., <i>La Puglia e l'Oriente fra il III e il II sec. av. Cr.</i>	» 367
N. IACOBONE, <i>La patria di Orazio, Venusia, centro stradale dell'Apulia e della Lucania</i>	» 307
B. MOLAIOLI, <i>Monumenti e opere d'arte nell'isola di S. Nicola delle Tremiti</i>	» 395
D. NARDONE, <i>Il rudere di Belmonte di Gravina di Puglia</i>	» 9
A. PEROTTI, <i>Il viaggio da Roma a Brindisi (Orazio, Serm., I, 5)</i>	» 391
G. PETRAGLIONE, <i>Giosuè Carducci e la Puglia</i>	» 333
F. STELLA MARANCA, <i>La virtù romana e la rotta di Filippi nei versi di Orazio</i>	» 263

RECENSIONI

- G. I. CASSANDRO: G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche* pag. 473
- L. DE SECLY: Henry de Ziegler, *Vie de l'Empereur Frédéric II de Hohenstaufen* » 90
- M. GERVASIO: Angelico Tosti-Cardarelli, *Vestigia* » 89
- ID.: L. M. Ugolini, *Malta: origini della civiltà mediterranea* » 209
- G. PETRAGLIONE: G. Bolognini, *Storia di Conversano* » 475

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

- A cura di M. Gervasio e G. Petraglione. Riguarda: G. B. GIFFUNI, C. DRAGO, P. MAGGIULLI, N. SERENA DI LAPIGIO, L. BREGLIA, G. DI STEFANO, M. PAPA, M. LENTINI, E. DE CARLO pagg. 94, 212 e 477

NOTIZIARIO

- A cura di M. Gervasio e G. Petraglione pagg. 97, 215 e 478